OPERE
EDITE E INEDITE

DEL MARCHESE

C. LUCCHESINI

T. XVI.

1 R 8
~~2 B 8~~

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

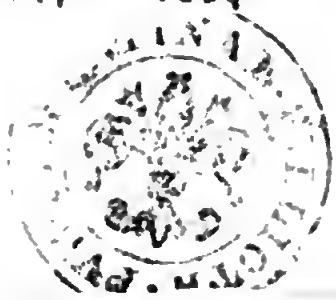
CESARE LUCCHESINI

TOMO XVI

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1833



Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA
STORIA LETTERARIA
DI LUCCA

LIBRO III

SECOLO DECIMOQUARTO

CAPO I.

Belle Lettere

Se il coltivamento delle lettere e delle arti belle richiedono quieto ozio e pace, non può non recar maraviglia il considerare, come le une e le altre risorgessero in Italia e prosperassero ne' secoli duodecimo e decimoterzo tra le rabbiose fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Ogni cosa era pieno per una parte d' odio e di vendetta, e per l' altra di paura e di sospetto; gli uni versavano il sangue de' proprj concittadini, gli altri andavan raminghi in estranj paesi, lasciando la patria terra in balìa della contraria parte vincitrice, e intanto si cantavano dolcemente versi di amore, come se tutto spirasse tranquillità. Non è delle mie parti l' indagar le cagioni di sì fatto fenome-

no, le quali più presto appartengono alla generale storia letteraria d'Italia, che non a quella particolare di Lucca. Non voglio però lasciar d' osservare, che nel secolo di cui prendo ora a favellare potè forse qui contribuirvi alquanto l' esempio di Dante Alighieri, che fu in Lucca e vi si trattenne qualche tempo, come bene ha concluso il sig. Pelli (1) da quei versi del canto XXIV del Purgatorio.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città ec.

Potè contribuirvi eziandio il Petrarca, non colla sua presenza, ma coll' amicizia, che ebbe con Nicoloso Bartolomei. Che che sia di questo è certo, che questi era amico del Petrarca, il quale a lui indirizza una lettera che è la quinta fra le varie, e probabilmente ancor la sesta (2). Da queste si vede, ch' egli era fornito di cognizioni letterarie, quantunque non si possa far ragionevole congettura per conoscere a qual genere avesse indirizzati i suoi studj. Ma senza andar in traccia di congetture, parecchi Lucchesi troviamo fra i poeti di quest' età, benchè a dir vero infelici. Primo ad essere ricordato sia il famoso Castruccio Antelminelli, il quale però fu molto miglior guerriero che verseggiatore. Niccolò Tegrimi

nella sua vita porta un sonetto di Luparo Lupari a lui indirizzato colla risposta di Castruccio, e racconta il fatto che li fece nascere (3). Piacque al conte Fantuzzi (4) di chiamar Giovanni questo Luparo e farlo bolognese, ma dal Tegrimi si vede chiaramente che egli era lucchese, e che era signor di Menabbio, di Limano, di Casoli, di Vicopancelloro nel nostro contado, quantunque poi trasferitosi a Bologna ivi stabilisse la sua famiglia che fu senatoria in quella città.

Forse nello stesso secolo vissero Passera della Gherminella e Mucchio o Mugnone de' Fatinelli o Fantinelli, de' quali abbiamo pochi e cattivi versi. Uomo d' alto affare fu Michele Guinigi, che nelle dissertazioni dell' instancabile P. Niccolò Cianelli si trova più volte incaricato di importanti magistrature, e che cessò di vivere agli 11 d' ottobre del 1400 (5).

Ma tutti questi verseggiatori sono infelicissimi, e nè pure si possono paragonare coll' Orbicciani, che visse prima di loro. Assai megliore è Arrigo figliuol di Castruccio Antelminelli. Egli successe al padre nel dominio di Lucca e l' accrebbe impadronendosi di Pisa; ma scacciato poi per opera de' Fiorentini, implorò soccorso da Luchino Visconti signor di Milano, e con lui venuto a campo presso Castel del bosco, morì nel 1344. Poco innanzi di morire fece quel sonetto, *O fortuna, che tut-*

to il mondo guidi (6), nel quale sebbene non si scorga un buon poeta, si mostra però non poco superiore a tutti gli altri poeti lucchesi suoi contemporanei.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) *Memorie per la vita di Dante* § 7

(2) Op. T. 2. p. 978 edit Basil.

(3) *Tegrimi Vit. Castr.* p. 36, 38 et 64 edit. anno 1742.

(4) Scritt. Bol. T. 5, p. 86

(5) *Mem. e Doc. per servire alla storia di Lucca* T. 2 p. 74, 76, 115.

(6) Vedilo presso il Crescimbeni.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO II.

Storia.

Uno dei più insigni storici che l' Italia abbia prodotti a questa età, è Tolomeo dell' ordine de' predicatori. Di lui hanno fatta onorevol menzione il Vossio nella sua opera *de historicis latinis*, il Fabricio nella Biblioteca latina dell' età media, il Muratori nel tomo undecimo degli scrittori delle cose italiche, ed altri parecchi. Ma più accuratamente d' ogni altro ne ha parlato il P. Federico Vincenzo di Poggio domenicano nelle sue *Memorie della religione domenicana nella nazione lucchese* da me allegata parecchie volte. Tolomeo era della famiglia Fiadoni (1), e secondo il Muratori nacque l'anno 1236 (2). Pretendono alcuni, che il vero suo nome fosse Bartolommeo; ma in tutti i codici, e nelle cartapecore egli è nominato sempre *Ptolomaeus*. Entrato nella religione domenicana, sostenne in essa più e diversi onorevoli impieghi (3); e il P. Federici ha osservato, che in certi atti di convenzioni fatte nel 1298 egli è nominato come paciere con Ricomo de' Bulgarini cavalier Gaudente (4). Ma ciò che più monta egli fu scolaro, compagno e confessore di s. Tommaso d' Aquino. E Tolomeo stesso che ce ne ha data la notizia

con queste parole: *eum* (s. Tommaso) *ego probavi inter homines, quos unquam novi, suam saepe confessionem audivi, et cum ipso multo tempore conversatus sum familiari ministerio, ac ipsius auditor fui* (5). Alcuni hanno asserito che egli fosse bibliotecario pontificio, e confessore di Giovanni XXII, ma non hanno poi recato veruna prova di sì fatta asserzione. È vero che parecchi anni si trattenne in Avignone, e da uno strumento dell' archivio del convento di s. Romano citato dal P. Poggi, si raccoglie (6), che era colà nel 1309. *Haec omnia acta sunt Avenione in domo Domini Albanensis* (cioè del cardinale Leonardo Patrasso vescovo d' Albano) (7) *in qua moratur dictus Ptolomaeus, anno nativitatis Domini* 1309 *indictione* 8 *die* 29 *octobris*. Vi era altresì nel 1311 in qualità di cappellano dello stesso cardinale, come si vede dal suo testamento (8). Ma se di quel tempo egli fosse stato o bibliotecario, o confessore del Papa, non avrebbe servito al cardinale in qualità di cappellano. Per la qual cosa, se alcuno di questi due incarichi gli furono affidati, convien dire che ciò accadesse dopo quell' anno.

Un' altra maggior dignità gli conferì certamente Giovanni XXII cioè il vescovato di Torcello nel 1318, e nel Bollario dell' ordine dei predicatori si ha il breve della sua promozione in data de' 15 marzo. Ciò non ostante ri-

mase in Avignone quell' anno e in parte ancor nel seguente presso il cardinale Guglielmo de Goudin (9). Andò però finalmente alla sua sede; ed il senatore Flaminio Cornaro ha pubblicato l' atto, con cui prestò giuramento di suggezione al patriarcato di Grado ai 17 di novembre del 1319 (10). Ma la nuova dignità anzi che aggiugnere nuovo decoro al nostro scrittore servì soltanto a ricoprirlo di memorabile confusione. I suoi nepoti, l' arciprete di Torcello, ed un certo Federico da Siena lo circonvennero iniquamente, e gli fecero commettere gravi falli a danno della sua chiesa, e contro la giurata suggezione al patriarca di Grado. Questi lo ammonì, lo citò a comparire dinanzi al suo tribunale, lo scomunicò; nè egli si ravvide. Il sinodo confermò le censure fulminate dal patriarca, dichiarandolo *perjurii, malae administrationis, atque plurium delictorum manifeste reum;* e Tolomeo persistè ostinato ne' suoi errori, onde la sentenza fu pubblicata ai 2 d'agosto del 1322 (11). Recherà meraviglia che il discepolo, il confessore di s. Tommaso d' Aquino deviasse tanto dagl' insegnamenti ed esempi suoi, che giungesse a meritare sì grave e pubblica punizione. Ma cesserà la meraviglia, ove si consideri che l' età sua gravissima gli aveva indebolita la mente per modo, che il Doge Veneto Soranzo in una lettera al comune di Tre-

vigi dice, che non era *in statu sensati hominis, sed alieni a mente et intellectu, tamquam puer* (12). Pare però, che poi si pentisse del mal fatto, perchè nella veneta edizione dell' Italia sacra dell' Ughelli, si citano alcuni suoi atti del 1323, e 1325, e perciò posteriori a quella sentenza (13), dai quali si vede, che o non cessò dall' esercizio della dignità vescovile, o almeno lo riprese. Il veneto editore crede, che terminasse di vivere nel 1327, nel qual anno si vede nominato il suo successore Bartolommeo Pisciali.

Se abbiamo dovuto biasimar Tolomeo come vescovo, potremo almeno commendarlo come scrittore. Parlerò qui solamente delle sue opere storiche, riserbando le altre al capo seguente, dove delle scienze terrò discorso. Voglionsi in primo luogo ricordare i suoi annali, che dall' anno 1063, o più tosto 1061, giungono fino al 1303, e che per la prima volta videro la luce in Lione il 1619 (14). Il Fabricio (15) ingannato dal Launoi disse, che l' edizion lionese è mancante, perchè il Baronio e lo Bzovio più e diversi squarci pubblicarono del nostro storico, traendoli da' manuscritti della libreria vaticana, che in essa non si leggono. Ma monsignor Mansi nelle aggiunte alla Biblioteca di questo scrittore, ci ha fatti accorti del suo errore dicendo, che quegli squarci non dagli annali son presi, ma dalla

sua storia ecclesiastica. Quantunque però l'argomento del Launoi sia falso, è vero che l'edizione è molto mancante e difettosa, ed i piccoli supplimenti e le emendazioni, che quel dotto prelato ha raccolte da un suo testo a penna, sono molto lontane dal bastare per renderla perfetta. Un manuscritto del secolo decimo quarto assai più ampio e più corretto ne aveva il chiarissimo Bernardino Baroni, ed egli lo donò al P. Federico di Poggio (16). Io lo collazionai diligentemente parecchi anni sono, e tutte ne notai le varie lezioni e i molti supplimenti (17). Ma esso pure non è sempre esatto, e giunge solamente fino all'anno 1294: laonde necessario sarebbe di confrontare ancora altri testi, se far se ne volesse una nuova edizione. Una mancanza grandissima sarebbe in principio dell'opera, se fosse vero che Tolomeo avesse cominciato circa 1240 anni addietro, come l'edizione lionese gli fa dire: *a ducentis et mille quadraginta annis, vel circa, praefata gesta sumemus*, p. 12. (18). Ma questo è manifesto errore, perchè dopo le riferite parole l'autore continua *incipientes ab Alexandro Papa secundo*. Comincia infatti dalla creazione d'Alessandro secondo, la quale egli falsamente assegna al 1063. Non v'ha dunque difetto in principio, ma senza ciò tanta è la diversità fra il manuscritto e lo stampato, tante sono in quello le aggiunte, che ne ebbi ma-

raviglia vedendolo. Forse l' autore scrisse da prima i suoi annali come si hanno nell' edizione lionese; e raccogliendo poi altre notizie, prese a scriverli di nuovo, e da questa, che chiamerò seconda edizione, ne venne il testo a penna da me citato: e se niun altro codice si trovi simile a questo in cui l' opera giunga fino all' anno 1303, si potrà dubitare, che o rimanesse non compiuta la correzione, o che dopo l' anno 1294, l' autore non avesse altri accrescimenti o correzioni da farvi.

Gli annali di Tolomeo sono scritti con quella semplicità di stile alquanto rozzo, che si suol vedere nelle croniche di quel tempo. Egli è vero che non sono scevri da qualche errore, ma somministrano ciò non ostante parecchi lumi alla storia, ove principalmente egli descrive le cose dell' età sua. La sua dimora in Avignone, i suoi viaggi in Francia, e in varie parti d' Italia dovettero giovargli per informarsi degli avvenimenti che dovea descrivere, e molto gli giovarono le antiche croniche, ed i pubblici registri de' Fiorentini e dei Lucchesi, i quali cita sovente, cioè (siccome pare) gli atti del governo degli uni e degli altri. Gli errori poi da lui commessi gli si debbono perdonare, come agli altri storici suoi contemporanei, perchè a quell' età niun lume si aveva di critica per isceverare il vero dal falso. E forse ancora gli accrebbe

l' ignoranza dei copisti, o degli editori, che non sempre seppero leggere i caratteri antichi, o diciferarne i nessi. Tale è quello, per cui nella stampa si vede all' anno 1254 citato Sozomeno, che visse nel secolo decimoquinto, e perciò molto dopo di lui. Certamente questa citazione fu aggiunta da altri in margine, e quindi l' editor poco accorto la pose nel testo. Il manuscritto da me collezionato non l' ha.

Un' altra opera ancora abbiamo di Tolomeo assai più grande, e di maggior fatica, cioè la storia ecclesiastica che comincia da Gesù Cristo. Il Muratori fu il primo, che la pubblicasse, ponendola nel tomo undecimo de' suoi scrittori delle cose italiane. I pregj e i difetti suoi sono gli stessi, che ho indicati ne' suoi annali. Altri, di cui s' ignora il nome, l' ha proseguita fino all' anno 1337; ma non è ben certo, dove termini Tolomeo, e dove cominci il continuatore. L' autore indirizza la sua storia al cardinale Guglielmo de Goudin di Bajona con una lettera, che ha questo titolo: *Reverendo in Christo Patri Guilhelmo de Bajona tituli sanctae Ceciliae Presbytero Cardinali, frater Ptolomaeus de Luca ordinis fratrum Praedicatorum ejus devotus subditus et fidelis cum omni sui recommendatione ad obsequiosam in omnibus voluntatem*. Guglielmo fu inalzato al cardinalato nel 1312, e nel 1317 da Giovanni ventesimosecondo gli fu conferito il

vescovato di Sabina. Ora nel titolo della lettera egli è bensì chiamato cardinale, ma non si nomina il vescovato: par dunque, che essa debba essere scritta prima del 1317, e dopo il 1312. Di due testi a penna, i quali soli ha il Muratori potuto collazionare, uno di Milano giunge fino al 1337, parlandosi anche per incidenza di qualche avvenimento del 1342, e l' altro di Padova arriva solamente fino al 1313, ed ha in fine queste parole. *Et huc usque scripsit historiam dominus frater Thomas* (così per errore) *Tholomaeus de Luca ordinis Praedicatorum, et non ulterius. Quae autem sequuntur ex aliis fide dignis historiae scriptoribus summorum Pontificum, qui post eum scripserunt in diversis modis et locis, fideliter et accuratissime collecta sunt.* Da queste osservazioni il Muratori deduce, che Tolomeo conducesse la sua storia fino al 1313. E già, come egli osserva, è chiaro che la vita di Clemente quinto è scritta da un Lucchese, indicandosi in essa alcune cose accadute nella città e nel contado, che altri avrebbe trascurate. Ma il P. Quetif vedendo che i codici francesi di questa storia giungono solamente fino all' anno 1294, è d' avviso, che l' autore non andasse più oltre. Il suo argomento parrà debole a paragone di quelli a primo aspetto convincentissimi del Muratori; ciò non ostante a me pare più probabile l' opinione del Quetif.

Sono tre i testi a penna esaminati da lui nella libreria del collegio di Navarra e in quella di Colbert, tutti terminano all' anno 1294, ed essi si conservano in Francia, cioè nel paese stesso, dove l' opera fu composta, o almeno dove fu compita, ed indirizzata a Guglielmo. I due manuscritti d' Italia esaminati dal Muratori sono uniformi fino a quell' anno, e poi discordi nel resto, il che a mio giudizio è contrassegno, che il seguito non era nell' originale, da cui furon tratti, e perciò è opera d' altra mano. Lucchese è l' autore della vita di Clemente quinto, come dice il Muratori: ciò si prova però solamente per la riflessione che ho fatta di sopra, ma questa riflessione medesima mostra altresì, che l' autore la scriveva in Lucca, e Tolomeo viveva allora alla corte pontificia. La stessa lettera dedicatoria parmi che dia indizio non mediocre d' essere stata scritta prima che Guglielmo fosse promosso al cardinalato, e perciò prima del 1312, e che il titolo di cardinale sia stato aggiunto posteriormente. Infatti Tolomeo gli dice *vestrae paternitati curavi transmittere* (la storia ecclesiastica) *cujus me correctioni et examinationi committo tamquam doctori et professori sacrae paginae in schola parisiensi, et ejusdem ordinis Praedicatorum, ac sicut lectori sacri palatii quondam in romana curia constituto*. Qui non si parla della dignità cardinalizia, e

pure era naturale l' aggiungere, che a questa era stato inalzato per la sua dottrina; e si poteva dirlo con verità. Si nomina il grado di lettore nel palazzo pontificio, che Guglielmo aveva sostenuto precedentemente, *quondam*, ma questa parola non si adopera riguardo all' impiego di professore nell' università di Parigi e nell' ordine, il che è contrassegno, che lo aveva attualmente, e perciò non era ancor cardinale. Tralascio qualche altra simile osservazione, che potrei fare in conferma della sentenza del P. Quetif, per non abusare della sofferenza di quelli fra i miei lettori, i quali non amano sì fatto genere di discussioni. Solamente aggiungo, che non mi muove in contrario quella nota del codice padovano recata di sopra, *et huc usque scripsit ec.* Essa non è che l' opinione d' un ignoto copista, il quale ebbe forse dinanzi agli occhj un manuscritto, in cui la continuazione fino al 1313, era unita alla storia senza distinzione, e perciò reputò che fosse tutta opera sua.

Se quella continuazione non è di Tolomeo molto meno si possono a lui attribuire le vite de' Papi, che sotto il suo nome furono pubblicate dal Baluzio fra quelle dei Pontefici, che tennero la sede loro in Avignone. E già il Muratori nella citata prefazione lo ha dimostrato prima di me. Errò pure Enrico Warton nelle aggiunte agli scrittori ecclesiastici del

Cave dicendo, che egli scrisse una cronica de' Papi ed una degli Imperatori, e che esse sono stampate nell' edizion lionese degli Annali. Nulla v' ha di ciò in quella edizione, e la cronica de' Papi altro non è che la storia ecclesiastica. Quella poi degl' imperatori non si sa che l' abbia composta, quantunque la promettesse, come dirò fra poco. Errò ancora il Fabricio attribuendogli una continuazione della cronica di Martino Polono (19), e gli Annali lucchesi, i quali pretende sieno ricordati dal Muratori. Ma questo insigne scrittore non ha mai detto ciò, e Tolomeo non ha scritta nè l' una nè l' altra opera. Col suo nome si hanno bensì *excerpta ex chronicis fratris Ptolomaei de Luca super genealogia Caroli Regis Siciliae* (20), *et Roberti Guiscardi, et eorum principum, qui Siciliae regnum adepti sunt, genealogia* (21), che però sono piccoli brani tratti dalla sua storia ecclesiastica, e continuati da altri.

Con più ragione gli si attribuisce il disegno di scrivere un' altra storia col titolo di *Historia tripartita*. Egli ne parla in più luoghi delle sue opere (22), ma non si sa che abbia poi eseguita quest' idea. Il Muratori (23) dice, che in essa voleva dar la storia de' Papi, degl' imperatori, e de' santi; ma diversamente si raccoglie dalle sue parole. *De ipso* (dominio spirituali vel ecclesiastico) *prius videtur*

agendum secundum ordinem summorum Pontificum, describendo ipsorum acta et gesta usque ad tempora ista, tempus quantum erit occurrent (così), *subscribendo auctores, qui gesta ipsorum Pontificum tradidere, et post haec de gestis Imperatorum comite vita, ac Domino concedente, incipiendo a primo Dominante, per quem omnia facta sunt* (24). Di qui si vede, che oltre alle vite de' Papi e degl' imperatori parlava non de' santi, ma degli scrittori della storia pontificia. Ma o non eseguì l' opera promessa, o almeno non è fino a noi pervenuta.

Monsignor Mansi nella sua edizione delle Miscellanee del Baluzio pubblicò una breve cronica con questo titolo: *infrascripta sunt excerpta de quibusdam chronicis, quorum auctor est sine nomine, et sequuntur liber* (librum) *chronicarum Michaelis de Guinigis Lucensis, qui inscribitur alia manus ejusdem antiquitatis ec.* (25). Benchè sia confusion grande in queste parole, pur si vede, che un Michele Guinigi scrisse una cronica, e sarà quello stesso, che fra i poeti abbiamo annoverato. Aldo Manuzio nella vita di Castruccio (26) cita gli annali di lui scritti da ser Giovacchino di Giovanni Lamberti di Lucca, ed il Civitali nella storia manuscritta di questa città dice, che Giovanni Castagnacci intorno al 1306 fece una storia del Volto Santo e la intitolò a Do-

menico Lamberti canonico della congregazione di s. Frediano. Ma essendo forse smarrite queste opere non posso dare maggior contezza. Finalmente dobbiamo annoverar fra gli storici quell' ignoto anonimo, che in parte almeno continuò la storia ecclesiastica di Tolomeo, come abbiamo testè veduto. Di lui pure nulla sappiamo, tranne la patria, secondo l'ottima congettura del Muratori.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) Comunemente nei codici antichi non si legge il suo cognome. L' abbiamo però in altri documenti, fra i quali basterà citare il breve di Clemente V, con cui si delega al piovano di Castel Fiorentino la decisione delle liti vertenti tra Fra Tolomeo Fiadoni come esecutore testamentario della contessa Capuana di Donoratico ed i conti Bonifazio e Ranieri di Donoratico pisani. *Clemens* ec. *Conquestus est Tholomaeus Fiadonis* ec. *Datum Avenione IV Kal. Julii Pontificatus nostri anno quarto* (1309). Dal Borgo *Racc. di scelti dipl. pis.* p. 1. L'originale è nell'archivio di s. Romano.

(2) *Ptolomaeus, ut in alio ms. habetur, natus dicitur anno* 1236. *Murat. loc. cit. in praef.* Sarebbe utile, che questo dotto scrittore avesse indicato qual era e dove esisteva questo manuscritto.

(3) *Ptolomaeus de Fiadonibus lucensis fuit prior in hoc conventu* (di s. Romano in Lucca) *bis, ut supra diximus, et prior florentinus in conventu s. Mariae Novellae* 1301, 1302 *et secundo anno Deffinitor capituli generalis Bononiae sub Magistro Bernardo Vascone, et anno priore unus fuerat ex electoribus Magistri ordinis Coloniae. Factus est autem praedicator generalis* 1288 *in conventu lucano. Fuit autem Definitor capituli provincialis in Urbeveteri* 1300, *et* 1303 *Spoleti. Hic fuit unus ex executoribus testamenti comitissae Capuanae de Donoratico, quae uxor fuerat comitis Ugolini pisani inedia extincti, quae sepulta fuit cum habitu ordinis nostri in ecclesia nostra ante portam prope campanile, et mul-*

ta nobis donavit. Cronica del convento di s. Romano del 1525 presso il P. Poggi. Questa contessa di Donoratico è la moglie del conte Ugolino celebre pe' versi di Dante nei quali si descrive la sua morte. *Inf. c.* 33. Essa in una cartapecora presso il medesimo P. Poggi è chiamata *Domina comitissa Capuana relicta quondam bonae memoriae comitis Ugolini de Pisis, et etiam relicta quondam Lazarii Lanfranchi Gherardini de Luca*, ed in altre cartapecore si dice, che era *filia quondam Domini Rainerii comitis de Panigo*, e che abitava *in vicinia fratrum Praedicatorum*. La sua lapide sepolcrale si vede tuttavia nella chiesa di s Romano. In grazia de' versi citati di Dante ho voluto aggiugnere questa breve digressione, quantunque estranea al mio argomento.

(4) Federici *Istor. de' Cav. Gaud.* T. 1 *p.* 243. Egli erra poi nel T. 2. al Doc. 104 dove ha scritto *F. Bartolomaeo* invece di F. Ptolomaeo.

(5) *Ptol. Luc. Hist. Eccl. lib.* 23 *cap.* 8.

(6) *Balut. Miscell. edit. luc.* T. 4 p. 613 not. (*a*).

(7) Cardella *Mem. Stor. de' Card.* T. 2 p. 63 il quale con ragione riprende il Ciacconio, che nella vita di Clemente assegnò la sua morte al 1308 ed avverte, che questa successe nel 1311 in Lucca, dove si vede tuttora la sua sepoltura coll' intiera sua effigie nel coro della chiesa de' PP. Domenicani detta di s. Romano. Male perciò il *Novaes Elem. della Stor. de' sommi Pont.* T. 4 p. 45 ed altri hanno dubitato, se egli morisse nel detto anno 1311 o a Roma nel 1312. Il P. Poggi nelle Miscellanee del Baluzio dell' edizione di Lucca T. 4 p. 610 ha pubblicato il testamento, che nell' ultima sua malattia egli fece l' ultimo giorno di novembre del 1311. Egli poi morì ai 6 di decembre come dice il continuato-

Digitized by Google

re dell' ecclesiastica storia del nostro Tolomeo, presso il Muratori R. I. S. T. 11 col. 1235.

(8) *Item relinquo fratri Ptolomaeo de Luca ordinis fratrum Praedicatorum cappellano meo* 30 *florenos auri*, si legge nel detto testamento. Luog. cit. p. 613. Tolomeo in esso viene costituito esecutore testamentario, ed egli è fra quelli che sono specialmente incaricati di ciò che si doveva fare in Avignone, e perciò doveva esser là.

(9) Si veda la prefazione alla sua storia ecclesiastica.

(10) Eccl. Torcell. P. I. p. 79.

(11) V. ivi p. 31 32

(12) Ivi p. 85.

(13) T. 5. col. 1395

(14) *Ptolomaei lucensis episcopi torcellensis Annales ab anno* 1060 (così in vece di 1063. ovvero 1061) *ad* 1303 *nunc primum in lucem editi. Lugduni, apud Jacobum Roussin* 1619 in 8. Lo stampatore li dedica al Senato di Lucca. Lo Struvio *Bibl. Hist.* T. 1 p. 118, Jenae 1740 ha doppiamente errato dicendo, che l' opera è in foglio, e che arriva fino al 1307. Di nuovo nella *Bibl. Patrum* T. 25. p. 949. e presso il Muratori S. R. I. T. 11 p. 1245.

(15) *Bibl. med. et inf. Lat.* T. 6 p. 20.

(16) Poggi *Notizie della libreria di s. Romano* p. 176. Egli dice, che il carattere è *del tempo dello stesso Tolomeo*, ma io lo credo scritto alla fine del secolo 14, o al principio del 15.

(17) Pare che qualche alterazione facesse al testo l' editore lionese, e che non tutte le mancanze o variazioni provengano dal manuscritto adoperato per la stampa. Per esempio all' anno 1067 p. 22 si legge *per quem* (Ugo Capeto) *cum consensu Princi-*

pum susceptum est regnum Franciae: e nel MS. *per quem cum successoribus usurpatum est regnum Franciae*.

(18) Nel citato MS. in vece di *et mille* si legge *solum*.

(19) *Bibl. med. et inf. lat.* T. 5 p. 42 ed. part. dove parla di Martino Polono, ma all' articolo di Tolomeo non ne fece menzione.

(20) *Du Chesne Historiae Francorum scriptores coaetanei* T. 5. p. 893.

(21) *Graevii et Burmanni Thesaur. antiquit. et histor. Ital.* vol. 15.

(22) Basti una sola citazione. Negli annali secondo il MS. si legge *eodem anno* (1276) *Nicolaus* (*Papa*) *ad Rodulfum Regem Alamanniae litteras trasmittit pro comitatu Romagnolae, quem dicebat ad ecclesiam pertinere ut in nostra Tripartita*.... Il resto non si può leggere.

(23) R. I. S. T. 11. p. 747

(24) *Ptol. Hist. eccl. lib.* 1. *cap.* 1.

(25) T. 4 p. 126

(26) p. 13.

CAPO III.

Scienze

Tolomeo Fiadoni ha cominciato il precedente capo, anzi quasi tutto l' ha riempiuto: egli apre ora il presente, e se tutto non l' occupa ed ha pure qualche compagno, questi hanno piccola fama, a lui paragonati. Il suo gran maestro s. Tommaso d' Aquino lasciò morendo imperfetta l' opera *de Regimine Principum*, la quale condusse fino alla metà del quarto capitolo del secondo libro. A Tolomeo comunemente si attribuisce il rimanente di quel libro, oltre al terzo e al quarto. Che questa sia opera sua lo asseriscono varj, e fra questi il P. Echard, che lungamente si adopera di provarlo con molti argomenti, fra' quali non è l' ultimo la testimonianza di parecchi manuscritti. Il dotto P. de Rubeis però nella dissertazione *de gestis, scriptis, et doctrina s. Thomae de Aquino* mentre confessa esser probabile questa opinione, rimane alcun poco dubbioso, vedendo che in quella continuazione alcune cose si asseriscono contrarie a quelle che leggonsi nella storia ecclesiastica di Tolomeo. Ma alquanto prima di lui il P. Vincenzo Grossi, prendendo ad esporre in più e diversi ragionamenti quell' opuscolo, fa ogni

sforzo per provare che esso è tutto opera del Santo. I suoi sforzi però non parvero assai efficaci, nè al P. Echard per rimuoverlo dalla sua opinione, nè al P. Rubeis per aggiugner peso al lieve suo dubbio.

È da credersi però, che il santo lasciasse morendo apprestata almeno l' idea delle cose che voleva discorrere nel rimanente, ed è da credersi altresì che le vestigie da lui segnate calcasse Tolomeo fedelmente nella sua trattazione. Indicò san Tommaso nel primo libro le diverse foggie di governamento, ed ottimo reputò il regio, pessimo il popolare, rara nel primo la tirannia, importabile e frequente nel secondo: il re non dee cercare la propria gloria, ma solo il vero bene de' sudditi. Mostra nel secondo libro quali debbano essere le città, salubri pel clima, comode per le merci, amene pel diletto degli abitanti. Fin qui il santo. Il continuatore Tolomeo parla delle ricchezze che al re si debbono, de' ministri che a lui servono nel reggimento, delle fortezze, della sicurezza delle strade, delle monete, misure e pesi, della necessità di provvedere ai poveri, ed al divin culto. Vuole che ogni dominazione venga da Dio, e se questa talvolta diventa malvagia, ciò addiviene per divina permissione a castigamento de' peccati, ma poi finalmente ridonda in danno del reo principe. Accenna i diversi gradi o generi di dominj,

cioè il pontificio, imperiale, regio e popolare, e ricorda più e diverse dignità che a suo tempo vedevansi nelle corti. Il quarto libro è destinato alle repubbliche, ed esamina quelle descritte da Aristotele da Platone da alcuni pittagorici e là romana. Io non dirò che sieno qui sublimi divisamenti quali or si richiedono in simili trattazioni. Ma se considero l' età in cui visse l' autore senza la scorta di scrittor precedenti, senza esempio di buon reggimento, non dubito di tribuirgli molta lode.

Il P. Echard dubita, che possa esser di Tolomeo un volgarizzamento de' citati quattro libri *de Regimine Principum*, il quale non dice in qual libreria si trovi (1). A lui pure con l' autorità di Lorenzo Pignon attribuisce un' opera intitolata *Exameron*, nella quale, se il titolo non inganna, parlar dovea di quelle cose, che dai teologi si esaminano nel trattato della creazione, o dell' opera de' sei giorni. Ma quest' opera forse è smarrita, o almeno è ignoto dove si conservi, e perciò non ne dirò più oltre. Il Gerio (2) e poi il Fabricio (3) lo fanno autore di certa eresia, che vuolsi da lui detta predicando in Mantova, e confutata da Batista Mantovano, cioè che Gesù Cristo concepito non fosse nell' utero della ss. Vergine, ma presso al cuore per tre gocce di sangue. Ma essi avrebbono di leggieri potuto accorgersi, che Batista Mantovano, il qua-

le visse alla fine del secolo decimoquinto ed al principio del seguente, non potè sentir le prediche di Tolomeo, che visse tanto prima di lui. L' autor di quello stravagante errore fu Pietro da Lucca, di cui terrò discorso tessendo la storia del secolo decimo sesto.

Antonio da Lucca dell' ordine de' Minori è nominato dal Fabricio, dal Waddingo, e dagli altri storici tutti della sua religione, che lo chiamano teologo insigne, e dicono che dopo essere stato provinciale di Toscana e della Marca, fu eletto patriarca di Antiochia. Il Tossiniano c' insegna, che in Foligno nella libreria de' minori osservanti si conservano alcune sue prediche per la quaresima, e *de tempore*, cioè per le varie feste dell' anno; ma non ci dice in qual pregio esse vogliansi tenere. Teologo altresì fu Ubaldo dell' ordine de' predicatori, che il P. Federico di Poggio dai documenti del suo convento scoprì essere stato della famiglia Cari. Il P. Echard recò i titoli delle sue opere (4), che li ebbe dal P. Fontana; ma s' ignora adesso dove esistono, e forse sono smarrite. Perdute ancora sono le opere d' un altro scrittor sacro di questo secolo, cioè di Nicolao da Lucca carmelitano. Parla di lui il P. de Lezana negli Annali del suo ordine all' anno 1397 (5), e dopo averne annoverati gli onorevoli gradi che in esso sostenne, ricorda due apologie da lui scritte,

difendendo con una il titolo dell' ordine stesso, e coll' altra i suoi diritti contro non so qual dottor Rogerio. Il Biscareto in un' opera manuscritta intitolata *Palmites vineae Carmeli* dice, ch' egli *habuit provisionem cathedrae in universitate romana* (6), e cita in testimone il registro dell' ordine. Ma nella storia che di quella università hanno scritta prima il Caraffa poi il Renazzi, non trovo il suo nome.

Le scienze profane nulla più delle sacre sono feconde d' opere illustri nel secolo decimo quarto. La medica scuola d' Ugo e di Teodorico Borgognoni produsse parecchi medici nella famiglia, come abbiam veduto nel libro precedente, ma questi non hanno a noi tramandato verun saggio, da cui si possa argomentare in qual pregio si debban tenere. Il solo medico che nel secolo quartodecimo abbia scritto alcuna cosa sull' arte sua, è un Pacini, che ci vien indicato dal catalogo della libreria Malatesta di Rimini. Ivi è un codice di questo secolo appunto, che ha per titolo: *Magistri Pacii de Luca utrum ex sanguine manente in propria forma sanguinis fieri possit febris*. Or questo titolo a dir vero non dà grandi speranze, che in questa sua operetta si contengano notizie peregrine. Il P. Echard sull' autorità del Tomasini ricorda un P. Nicolò da Paganico, dell' ordine de' predicatori, di cui in un ma-

nuscritto veneto del Petrarca si conserva un compendio d'astrologia. Con questo nome s'intendeva comunemente la scienza astronomica, e di questa vuolsi sperare che sia quel compendio. Il P. Echard crede, che egli fosse italiano. Se ciò è vero potrebbe esser nostro, essendo nel contado lucchese un comune chiamato Paganico. Ma se alcun'altra città giudicasse dovere a sè attribuire questo scrittore, non muoverò querela per cosa di sì poco momento.

Non so bene se lucchese o sanese debba credersi un certo Boncio, che nell'università di Bologna fu lettore delle decretali. Egli fu canonico di san Frediano di Lucca, poi fu priore di san Martino di Siena, e di qui nasce in me il dubbio, quale di queste due città gli fosse patria. Ebbe egli quella cattedra il 1295 collo stipendio di cinquanta lire; ma la tenne solo due anni. Vi fu però di nuovo chiamato il 1309 con più largo stipendio di cento cinquanta lire. Nè altro si sa di lui. Il P. Sarti, da cui ho tratte queste cose (7) aggiugne, che di certe sue disputazioni legali fa onorevole ricordanza il giureconsulto Giovanni d'Andrea (8).

Fine del libro terzo.

ANNOTAZIONI

(1) Il P. Poggi op. cit. in una postilla aggiunta in margine ha queste parole : *a me pare d' aver veduta da giovine questa traduzione nella nostra libreria . Ora però non vi si trova certamente .*

(2) *Addit. ad Cave script. eccl.*

(3) *Bibl. med. et inf. lat. T.* 6. *p.* 21. *ed Patav.*

(4) Io li prenderò dalla cronica altre volte citata del convento di s. Romano del 1525. » Fr. Ubaldus lucensis vir fuit doctrinae non mediocris, » ut adhuc ejus extantia opera manifestant. Scripsit » enim duobus magnis voluminibus libros duodecim quos appellavit *Collectiones sententiarum doctorum sanctorum* , omnem fere theologiam et » moralem philosophiam complectentes . Scripsit » insuper *de expositione quorumdam locorum sacrae* » *scripturae, librum de civitate beatorum unum, de* » *dotibus animarum* , *de dotibus corporum gloriosorum* , *de civitate Babylonis* , *de quatuor locis in* » *quibus movet bellum inimicus contra christifideles, et de septem vitiis capitalibus* . Haec omnia » ad nostra tempora pervenerunt. Quo tempore floruerit haud facile est divinare. » Dalla stessa cronica trae il P Poggi che fu qui priore nel 1313 ed in un' altra del convento di Viterbo trovò , che lo stesso grado ebbe là nel 1302. Da che si conosce il tempo, in cui visse.

(5) Ne parla anche il Marracci *Bibl. Mar.* T. 2 pag. 171.

(6) Presso il Cartari nell' Ateneo romano MS. citato dal P. Berti.

(7) *De cl. arch. bon. prof.* P. I. p. 417

(8) *Jo. Andr. c. religiosus de testam.* ec.

Digitized by Google

DELLA
STORIA LETTERARIA
DI LUCCA

LIBRO IV

SECOLO DECIMOQUINTO

CAPO I.

Belle Lettere, e Storia

Stabilito in Lucca dall' imperator Carlo quarto un governo repubblicano nell' anno 1369, sopite molto le interne discordie, dissipati i timori esterni, ritornò qui la tranquillità e la pace amica delle scienze e delle arti. Ma allo spuntare del secolo decimoquinto Paolo Guinigi uomo d' alto lignaggio, per le arti di Giovanni Sercambi, avendo preso il supremo reggimento delle cose pubbliche e fattosi signore, dovette ora temere le occulte macchinazioni d' un popolo avvezzo alla libertà, ora respingere gli aperti assalti della repubblica fiorentina bramosa d' aggiugnere il territorio lucchese alle altre sue conquiste. Per la qual cosa egli non ebbe agio di promuovere il coltivamen-

Digitized by Google

to de' buoni studj, siccome forse avrebbe desiderato. Se l' esser sollecito raccoglitore di libri può dare almeno contrassegno d' amore verso le lettere, questa lode non manca a lui. Imperciocchè ebbe una libreria famosa tanto anche ne' paesi stranieri, che toltogli il principato, e lui consegnato al duca di Milano, perchè il guardasse, questi, quasi in benemerenza del tenerlo in custodia, domandò al maggior consiglio della ristabilita repubblica, che gli facesser dono d' alcuna cosa di quella libreria. *Inter belli curas regulus* (il duca di Milano) *literarum non oblitus, quas etiam in longa pace hac tempestate principes viles habent, epistolas ad senatum dedit, quibus significabat gratum illi facturos, si ex iis voluminibus, quae Paulus Guinisius magno studio comparasset, certa quaedam ad eum misissent. Ea petitione moti Patres, Ticinum usque pontificii juris codicem tresque Livii historiarum decades inscriptas, argentoque ac purpura inclusas ad eum misere.* Così il nostro storico P. Beverini (1). Che che sia del favore che forse egli non potè dare agli studiosi, tanto era diffuso per tutta l' Italia l' amor delle lettere in questo secolo, che ancor nei trenta anni del suo dominio se ne trova qui qualche traccia, le quali crebbero alquanto, quando per la sua caduta riprese Lucca il primiero suo reggimento. Cominciando,

come è mio costume, dalle umane lettere unirò a queste la storia, perchè la più parte di coloro che per me debbonsi qui ricordare, le une all' altra congiunsero, ed in entrambe ebbero non piccola fama. Vogliono in primo luogo esser nominati Gasparo da Lucca, ed Antonio da Capannori amici di due chiarissimi uomini, il primo di Francesco Barbaro, e il secondo di Francesco Filelfo. Fu Gasparo scrittore di Niccolò V, ed abbiamo alcune sue epistole dirette al Barbaro, ed altre di questo a lui (2): Antonio da Capannori fu prima condiscepolo del Filelfo in Padova (3), e poi sempre amico suo. Paolo Guinigi lo inviò ambasciadore a Venezia, ed in questa occasione il Filelfo lo raccomandò a Giovanni Aurispa. *Ea est*, egli scrive di lui, *urbanitate, morumque elegantia, ut vel ipsos lapides excitare queat in amorem sui. Nam quid loquar de praestanti hominis ingenio, et facundia? Quid de liberalitate, et animi gratitudine? Dignus est profecto, quem ames* ec. (4). Niun documento ci è rimasto della sua dottrina, ma queste parole parmi che richiedessero d' annoverarlo in questo luogo.

Nulla pur ci è rimasto di Demetrio Guazzelli chiamato comunemente Demetrio da Lucca. Egli nella prima sua gioventù andò a Roma (5), dove acconciatosi per familiare di Bartolommeo Platina, da lui fu istruito nelle

buone lettere e nella poesia, come dice Prospero Spirito da Viterbo ne' seguenti versi:

Concordes homines, uterque doctus,
Sed Demetrius eruditus a te
Est vates, Platina, tuis alumnus
Formatus digitis bonas ad artes ec. (6)

Quindi fu scritto alla celebre accademia di Pomponio Leto, e perciò fu miseramente involto nella sciagura, alla quale essa soggiacque nel 1468 (7). Avvisato Paolo II da alcuni accusatori, che una congiura tramavasi contro lui, ordinò tosto la carcerazione di molti, su' quali cadeva qualche sospetto. Si corse principalmente alla casa del Platina, e rotte porte e finestre vi si trovò il solo Demetrio, che fu condotto in prigione. Egli non soggiacque ad altro male che alla perdita della libertà; ma parecchi degli accusati furon collati, ed alcuni, forse pe' tormenti sofferti, morirono. All' accusa della congiura si aggiunse quella ancora dell' eresia. Esaminate le loro opinioni da alcuni vescovi e teologi, quasi tutti opinarono nulla esservi d' eretico. Michele Canensio antico scrittor della vita di quel pontefice, o piuttosto suo perpetuo panegirista, non presta fede nè a vescovi nè a teologi, e gli accusati condanna d'ambedue le accuse d'eresia e di cospirazione (8), e a lui fa eco il

cardinal Quirini (9); mentre il Tiraboschi li reputa innocenti. In questa diversità d' opinione chiunque consideri, che essi dopo essere stati lungo tempo crociati colla carcere, e in parte ancor coi tormenti, furono finalmente posti in libertà, e Pomponio Leto fra gli altri tornò a fare scuola, non dubiterà di giudicarli scevri d' ogni macchia. Passarono poi finalmente quei tempi difficili, e l' accademia, massimamente sotto il pontificato di Sisto IV, ritornò agli usati suoi esercizj, ed alcuni degli accademici ottennero premj ed onori. Fu Demetrio fra questi, che al grado venne promosso di custode della libreria vaticana nel 1481 (10). Niuna sua opera è giunta fino a noi; giacchè, quantunque sia fatica; non è però cosa letteraria un codice, che, siccome già mi avvisò il chiarissimo monsignor Galletti, si conserva nell' archivio del capitolo di s. Pietro in Vaticano, contenente il catalogo dei beni delle chiese, che dipendono da questa basilica. Ciò non ostante della sua dottrina non si può dubitare. Imperciocchè ce ne fa bastevole testimonianza, oltre ai versi di Prospero Spirito testè citati, una lettera di Lippo Brandolini ad Angelo Poliziano. *Demetrius lucensis* (egli dice) *est homo modestus, et multis virtutibus ornatus, in liberalibus vero disciplinis, praesertimque in his nostris studiis apprime eruditus, in primis autem facetus, urbanusque.*

Digitized by Google

Is incredibili quodam amore litteratos omnes, te vero etiam observantia summa complectitur (11).

Il Poliziano poi d'un altro nostro Lucchese fa onorevol menzione, cioè di Girolamo Balbani, cui chiama *praestantem doctrina et moribus hominem* (12). Monsignor Buonamici (13) lo pone fra gli scrittori delle lettere pontificie, al quale incarico fu chiamato da Innocenzo ottavo, e quindi dallo stesso Pontefice promosso alla cattedra vescovil di Perugia nel 1491 (14). Breve tempo restò egli in questa dignità, perchè l'anno seguente cessò di vivere. Pochi documenti posso addurre in prova della sua dottrina, e sono una lunga lettera fra quelle del cardinale Ammannati, e la traduzione latina d'un' orazione d'Isocrate che si leggeva in un manuscritto, che fu già di Francesco Maria Fiorentini, e trasferito poi in questa libreria pubblica di s. Frediano, perì nell'incendio della medesima. Alla cognizione della lingua greca pare che unisse quella dell'ebraica un altro letterato lucchese di questa età chiamato Giovanni di Nicolao Vanni Cirignani, e che questa reputasse doversi a quella preferire, laonde Leonardo Aretino, che era di contrario avviso si adoperò di combattere le sue ragioni con una lettera che abbiamo alle stampe (15). Fu altresì poeta latino assai colto, di che ci fanno testimonianza alcuni suoi versi latini che si

leggono nell' itinerario di Ciriaco Anconitano pubblicato dal Mehus (16). Convien poi credere che oltre alla dottrina avesse non mediocre destrezza e prudenza negli affari pubblici, perchè ne' libri delle Riformagioni trovo a lui affidate parecchie legazioni al re di Napoli, al duca di Milano, alla repubblica fiorentina, e al Duca di Savoja.

Anche Giacomo Minutoli congiunse felicemente la dottrina alla destrezza nel maneggio de' pubblici affari. L' Ughelli nell' Italia sacra, e gli autori della Gallia cristiana hanno parlato di lui così brevemente, che reputo non inutile il parlarne alquanto più, per supplire a ciò che essi hanno tralasciato, o correggere qualche loro errore: il che mi riuscirà alquanto agevole, facendo uso principalmente d' alcune notizie, che parecchi anni sono monsignor Gaetano Marini comunicò al defunto mio fratello (17), traendole dall'archivio vaticano. Da Francesco Minutoli e da Margherita Balbani nacque Jacopo in Lucca il 1434. Fatti i primi studj in patria, apprese le scienze nelle università di Bologna e di Perugia (18). Recatosi poscia a Roma contrasse familiarità col cardinale Jacopo Ammannati, per opera del quale fu da Pio secondo annoverato fra gli abbreviatori delle lettere apostoliche (19). Paolo II gli dette non so quale incarico nella provincia della Marca il 1467 (20). Quindi

dall' imperador Federigo terzo fu fatto conte palatino (21), e da Paolo secondo segretario della penitenzieria apostolica. Fu poi a' servigj di Lorenzo Zena arcivescovo di Spalatro (22) cui seguì nella breve ma infelice guerra contro Rōberto Malatesta signor di Rimini, nella quale però combattè il Minutoli fra le prime schiere valorosamente. *Audio Minutulum nostrum* (scriveva il Campano a Gentile da Urbino) *cooptatum esse collegio tuorum. Id si est pugnacem collegam accepisti, et qui jampridem didicit tueri communem dignitatem. Nam Picena illa fuga, non pugna fuit, et ipse inter primipilos dimicans virum se praebuit.*

Sed quo post pugnam victricia moverit arma?
Qua victis pacem conditione dedit?
Anne Faventinis etiam nunc finibus instat?
Aut fractis illis altera bella parat? (23)

Ma presto depose le armi, e divenuto sacerdote, il Papa gli conferì il vescovato di Nocera ai 14 d' ottobre del 1472 (24). A questa dignità unì l' incarico di governatore e castellano di Spoleto (25), e quello di condursi in Francia per una lega contro il Turco. Vedeva Sisto IV i rapidi progressi che esso faceva, e temè forse per l' Italia, ma certamente per la Chiesa. Quel Pontefice perciò rivolse l' animo a formare una lega che opponesse un argine alle

armi vittoriose de' Turchi, e fra gli altri spedì legato a Luigi undecimo re di Francia il cardinale Giuliano della Rovere, e con lui il Minutoli (26). Se non ottennero essi ciò che era lo scopo della lor legazione, ottenne il Minutoli di piacere a quel re, il quale lo nominò al vescovato di Agde (27), e poi lo inviò a Roma per trattar col Pontefice non so di quali affari. Indi nel 1481, lo unì agli altri ambasciatori da lui spediti a Roma, e poi al senato veneto per concertare una lega, che la pace procurasse dell' Italia, e ponesse freno alle imprese de' Turchi (28). Più altri contrassegni gli dette di benevolenza Luigi undecimo concedendogli l' amministrazione dell' arcivescovato di Cambray, ed alcuni pingui benefizj. Nè minor favore continuò a godere presso la santa Sede, venendogli affidato dal Papa il governo della provincia di Marittima e Campagna (29). Ignoto è il tempo della sua morte, ma certamente è anteriore ai 4 di ottobre del 1490, perchè allora era già al possesso della chiesa di Agde Niccolò Fieschi (30). Niun saggio ci rimane del suo ingegno, tranne poche lettere stampate fra quelle dell' Ammannati, alle quali se ne debbono aggiugnere altre quattro non mai stampate, che monsignor Marini ci comunicò traendole dagli originali dell' archivio segreto vaticano (31). Perduto è il suo Comentario istorico della guerra di Rimini

contro il Malatesta (32), e son perduti i suoi versi latini de' quali fa menzione lo Jacobilli nella Cronologia de' vescovi di Nocera.

Dal Minutoli non vuolsi disgiungere il suo favoreggiatore ed amico cardinale Jacopo Ammannati. Molti han parlato di lui e principalmente il P. Sebastiano Paoli, che ne ha tessuta la vita (33); e alle cose da lui dette potrei aggiugner non poco, se volessi qui tutte inserir le notizie, che mi è avvenuto di raccogliere da più e diverse fonti, e dalle sue epistole massimamente. Ma l'indole della mia opera richiede anzi che io mi temperi alquanto nel raccontare gli avvenimenti della sua vita, ugualmente che di quella degli altri scrittori. Di povera famiglia proveniente da Pescia, ma da molto tempo trapiantata prima in Villa Basilica nel contado lucchese e poi a Lucca, nacque in questa città (34) Jacopo Ammannati il 1422, e suoi genitori furono Cristoforo e Costanza. Apprese i primi elementi delle lettere in patria, e poi a Pescia, ed all'età di diciotto anni recatosi a Firenze studiò l'eloquenza e la poesia sotto la disciplina di Carlo e Leonardo Aretini (35), e la politica sotto quella di Giannozzo Manetti (36). Ebbe a maestro ancora il celebre Guarino veronese, che di quel tempo era colà interpetre del Concilio (37). Da sì illustri precettori trasse tanto profitto, che quantunque in età giovanile, gli

fu affidata la cattedra d' eloquenza e poesia in quello studio, dove fra gli altri ebbe scolaro Donato Acciajoli (38); ed abbiamo fra le sue opere l' orazione da lui detta nell' aprir quella scuola (39). Verso la fine del 1450 andò a Roma, dove per ben tre anni visse in estrema indigenza. Ma finalmente fu conosciuto dal cardinale Capranica, che lo prese per suo segretario, ma non fu con lui tanto liberale, che ne rimanesse bastevolmente sollevata la sua povertà (40). Salito finalmente al solio pontificio Calisto terzo, questi, sentendolo molto commendare dal suo padrone, s' invogliò d' averlo, ed ottenutolo l' annoverò fra i suoi segretarj (41). Fu gran ventura per l' Ammannati, che, morto Calisto, gli succedesse il cardinale Enea Silvio Piccolomini, che fu Pio secondo. Egli non solo il confermò nel suo grado, ma finchè visse l' ebbe caro oltre modo. Lui volle consigliero negli affari più gravi della chiesa e dello stato, a lui conferì il vescovato di Pavia, a lui la dignità cardinalizia (42), e quasi adottandolo nella sua famiglia, volle, che al natio cognome Ammannati quello aggiungesse di Piccolomini. Tante onorificenze rimaner non potevano inosservate da' suoi concittadini. Il senato lucchese altresì volle mostrare quanto lo tenesse in pregio; e colta l' occasione, che il Papa avendo deliberato di tener in Lucca un congresso di principi, il

quale poi si radunò in Mantova, siccome l'Ammannati fu sollecito di darne avviso al magistrato supremo, il senato volle rimunerarlo della prontezza di questo avviso, e gli fece dono d'una casa situata di contro alla chiesa chiamata dal volgo di s. Simo, cioè dei ss. Simone e Giuda, dove sulla porta vedevasi l'arma de' Piccolomini finchè non fu tolta dal furore vandalico della recente democrazia.

Sotto il seguente pontificato però cambiò per lui la fortuna. Paolo secondo gli si mostrò subito nemico, e tutti gli tolse gl'impieghi, di che era rivestito, qualunque ne fosse la cagione, che non è nota. Ma l'ozio, al qual fu ridotto, fu un ozio letterario, che egli impiegò ora scrivendo agli uomini più dotti di quell'età, ora componendo le opere, delle quali parlerò fra poco. Dopo alcun tempo però cominciò quel Pontefice a mostrarsi più mite verso il nostro cardinale (43), e lui morto, poco mancò che non fosse eletto Pontefice. Fu preferito Sisto quarto, che gli si mostrò benevolo, e gli dette i vescovadi tusculano e di Lucca e la legazione dell'Umbria. Ma poco godette della nuova fortuna. Nel mese di luglio del 1479, mentre da Siena andava a Roma fermatosi alquanto a s. Lorenzo alle Grotte presso al lago di Bolsena fu colto da febbre quartana, e da un medico imperito curato coll'elleboro, cessò di vivere ai dieci di settembre.

Furono suoi amici i più solenni letterati del suo tempo, cioè il cardinal Bessarione, Francesco Filelfo, Angelo Poliziano, Cristoforo Landino, Leodrisio Crivelli, il Campano, Angelo e Donato Acciajoli, Cecco Simonetta, Mariano Soccini, Giovanni Cirignani, Leonardo Dati, Antonio Agli, l' Argiropulo, il Cantalicio, Bartolommeo Scala, Batista Guarino, Jacopo Antiquario, ed altri molti. Così insigni amicizie fanno bastevole testimonianza del suo amor per le lettere: e lo fanno altresì le sue sollecitudini per procacciarsi parecchi libri, i quali voleva che il pregio avessero massimamente della correzione (44); ma più assai la fanno le sue opere. Fra queste son giunti fino a noi i commentarj, e le epistole (45). I commentarj contengono la storia di quasi cinque anni e mezzo, cioè dalla partenza di Pio secondo da Roma per Ancona ai 18 di giugno del 1464 fino alla morte del cardinal Carvajal, che avvenne ai 6 di decembre del 1469. Il vescovo Minutoli, di cui ho parlato testè, scrisse al Volterrano di questa storia: *fremant omnes licet: dicam quod sentio, unum fuisse Papiensem nostra aetate, a quo historia scribi et potuerit et debuerit*. Altri forse crederà che la gratitudine animasse il Minutoli a commendare questo suo Mecenate oltre al dovere; ma niuno dee negargli molta lode per la sua storia, nel qual genere egli gareg-

gia co' primi scrittori di quel secolo. Egli è veridico ne' racconti, chiaro nelle descrizioni, eloquente quando fa di mestieri, espone con diligenza il carattere de' principali personaggi, esamina le cagioni e gli effetti degli avvenimenti. L' eleganza dello stile è qual si può aspettare in una età in cui i principali scrittori si adoperavano per procacciarla, ma comunemente non avevano ancor trovata la vera strada per conseguirla. Lo stesso dicasi delle epistole, che per lo stile possono paragonarsi con quelle del Filelfo, del Poggio, di Pio secondo, e d' altrettali scrittori, che a suo tempo ebber fama di dottrina.

Più e diverse altre opere egli scrisse, che accuratamente ricorda Apostolo Zeno. Daniele de' Nobili negli Elogj degli uomini illustri lucchesi citato dal P. Paoli dice: *multa tum metro, tum oratione typis tradita edidit, commentaria praesertim de tunc gestis et magnum epistolarum volumen, quae vel suo, vel Pontificis nomine ad principes et clarissimos viros conscriptae eorum temporum memoriam continent*. Se prestiam fede a queste parole, dovremo dire, che oltre ai commentarj ed alle epistole molte altre opere sue in versi e in prosa si hanno alle stampe. Ma il Nobili fu più sollecito di magnificare l' Ammannati, che di dire la verità, e nulla di suo è uscito in luce, tranne le due cose citate. Gli altri suoi

scritti sono quasi tutti perduti. Questi sono le vite de' Pontefici, che erano smarrite fin dal tempo in cui scriveva il Volterrano: la legazione del cardinale Capranica a Genova: i comentarj, delle cose avvenute a' tempi suoi per tutto il mondo, che son diversi dai comentarj, i quali abbiamo alle stampe (46): un trattato *de officio summi Pontificis et Cardinalium* (47): parecchi versi latini, pochi dei quali sono fra le sue lettere: due omelie da lui dette mentre era vescovo di Pavia, una *de conversione ad Dominum*, e l'altra *de assumptione Beatae Mariae:* e finalmente la descrizione d'alcune cose, che a suo tempo avvennero ne' concistori de' cardinali (48). Riguardo ai suoi versi latini il Volterrano li chiama *magis argutos quam suaves, ejusmodi tamen, ut facile quilibet non malignus interpres ingenii ipsius praestantiam possit agnoscere*. Il Campano fu più liberale nel lodarli, ma ove si leggano que' pochi, che, siccome ho detto, ne abbiamo alle stampe, incline-remo piuttosto a seguire il giudizio del primo che del secondo scrittore.

Alquanti anni prima dell' Ammannati un altro storico ebbe Lucca, ma assai più incolto, cioè Giovanni Sercambi. Egli nacque l'anno 1341 da Jacopo Sercambi speziale, la qual professione esercitò pure il figlio per qualche tempo. Ma essendo bramoso di cose maggiori

e dotato di acuto ingegno, lasciò la farmacia e si diede agli affari pubblici; onde nel 1382 fu spedito ambasciatore ad Arezzo, e nel 1399 a Firenze. Sostenne più e diversi altri impieghi nel governo della repubblica, nella quale fu altresì rivestito della suprema dignità di Gonfaloniere nel 1397, e nel 1400. In qual guisa egli facesse strada a Paolo Guinigi per rendersi signor di Lucca lo ha con diligenza narrato il dotto P. Cianelli (49), nè io potrei aggiugner nulla alle cose dette da lui. Ne' primi tempi della dominazione di Paolo ottenne il Sercambi non tenui dimostrazioni di stima dal suo signore, che lo annoverò fra i suoi consiglieri nel 1408, e prima lo aveva posto nella reggenza, cui affidò il governo di Lucca, quando volle percorrere tutto lo stato per meglio conoscerne i bisogni (50). Dopo però non so bene se si alienasse da lui l'animo del Guinigi, o se l'ambizione o l'avidità del Sercambi fosse maggiore de' benefizj, che riceveva: so solamente, che egli talvolta nella storia si duole della poca liberalità di Paolo verso di sè. Morì il Sercambi ai 27 di marzo del 1424, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Matteo di questa città (51).

La sua maggior opera è la Storia lucchese che dall'anno 1164 giunge fino al 1424 cioè fino al tempo in cui cessò di vivere. Il Muratori potè ottenerne una parte che dal 1400,

giunge fino al principio del 1409, e la pubblicò (52). Lo stile è non solamente semplice, ma rozzo ed incolto, e talvolta ancora mancante di senso. Ciò non ostante vuolsi tenere in pregio la sua fatica siccome quella che necessaria è per la storia patria, e non inutile per quella universal dell' Italia. Un altro breve suo scritto mandò in luce monsignor Mansi indirizzato a Dino, Michele, Lazzaro, e Lazzario Guinigi (53), col quale propone loro il modo che dovevan tenere per conservare il dominio dalla potente loro famiglia acquistato in Lucca. Non vi è la data; ma è manifesto, che esser deve anteriore alla signoria di Paolo, perchè niuna menzione vi si fa di lui, e perchè vi è nominato Lazzaro, che, siccome ho detto, morì agli 11 d' ottobre del 1400. Egli espone, come esser debba distribuita la soldatesca, quali magistrati si debbano occupare dai loro amici e quali lasciare agli altri, come si possa raccoglier danaro, ed altrettali cose utili a mostrare quanta potenza avesse quella famiglia, onde reca minor maraviglia, che potesse poi giunger Paolo alla suprema autorità senza grave pubblico turbamento.

Scrisse ancora il Sercambi molte novelle, che il Baroni possedeva, ma dopo la sua morte furono involate, onde io non potrei darne che sol questo cenno. Fortunatamente però o il co-

dice stesso del Baroni, o un altro è poi pervenuto alla libreria del signor marchese Gian Giacomo Trivulzio di Milano, dal quale il signor Gamba ne ha trascritto venti, e le ha pubblicate (54), talchè se ne ha ora bastevol contezza. Le novelle son molte, perchè aggiungono al numero di cento cinquantasei. Le più sono bruttate di molta oscenità, ma il signor Gamba con savio consiglio venti ne ha scelte, che questa macchia non hanno, e queste sole ha date in luce. Finge l'autore, come l'editor riferisce, che una brigata d'uomini e donne, di preti e frati ragunatasi nel contado lucchese il 1374 mentre infieriva la pestilenza, deliberarono di viaggiar per l'Italia dandosi buon tempo col novellare. Visitarono quindi Roma, Napoli, parte della Calabria, Ancona, Ravenna, Bologna, Ferrara, Chioggia, (per motivo della peste evitaron Venezia) Murano, Mestre, Treviso, Feltre, Padova, Verona, parte della Lombardia, Genova, e Savona. Qui finisce il codice, che è imperfetto; ma breve essendo il tragitto da Savona a Lucca crede il signor Gamba, che due o tre novelle sole possano mancare. Così egli, del quale ho quasi riferite le stesse parole. Ne reca poi così retto giudicio, che io non debbo astenermi dal trascriverlo fedelmente. » Piace » in esse (novelle) quell'aurea semplicità con » cui scrivevano i nostri buoni padri, piace

» quell' ingenua pittura de' vecchi tempi ed
» usanze, piacciono i tenui avvenimenti vi-
» vacemente dipinti, e sempre con quella pro-
» prietà di voci che assai difficilmente raggiu-
» gne la comune dei moderni scrittori. Man-
» ca è vero al nostro Sercambi la purità del-
» la favella tutta propria una volta degli abi-
» tatori delle sponde dell' Arno, nulladimeno
» potrebbesi pur concedere grazia a qualche
» suo vocabolo di conio italiano ed espressi-
» vo. Egli ha inoltre senza stento quella vi-
» bratezza di dialogo, che tanto c' innamora,
» quando leggiamo le novelle di Franco Sac-
» chetti. I suoi argomenti non sono sempre
» nuovi, perchè il Boccaccio ed altri ne ma-
» neggiarono alcuni e prima e poi, ma sono
» sempre con aria di novità esposti e trat-
» tati. » Così il signor Gamba, e chiunque leggerà queste novelle non dissentirà dal suo avviso. Alcune sue rime vi sono sparse nel codice qua e là, ch' egli saggiamente ha tralasciate nella sua impressione: tanto sono infelici. Solo vi ha aggiunto un sonetto acrostico tale, che difficil sarebbe far cosa peggiore. Fece il Sercambi ancora un comento sul Paradiso di Dante, che è nella libreria laurenziana di Firenze, come dice il Bandini (55); ma nulla posso dirne.

A questi storici vuolsi unire un illustre prelato, il quale, benchè non abbia lasciati do-

cumenti, che ci facciano fede della sua dottrina, ne ha però lasciati, che sono utili alla storia del secolo di cui parlo. Questi è Stefano Trenta vescovo di Lucca dal 1448, fino al 1477. Pio secondo nel 1459 lo mandò suo legato all' imperador Federigo terzo, e nel 1467 Paolo secondo col medesimo titolo lo mandò ad Odoardo quarto re d' Inghilterra. Gli atti d' ambedue le legazioni si conservano nell' archivio arcivescovile di questa città e monsignor Mansi li pubblicò nella sua edizione delle Miscellanee del Baluzio (56). Ho fatta menzione poco dianzi del congresso, che Pio secondo tenne in Mantova per la Crociata. Fu allora, che egli lo inviò a Vienna affinchè eccitasse l' imperatore a collegarsi per respingere la potenza ottomana. Negli atti di questa legazione si vedono le istruzioni date da quel Pontefice al Trenta, alcune lettere di questo, e l' allocuzione da lui detta all' imperatore. L' esito di questa legazione non fu felice, poichè quantunque Federico mandasse a Mantova i suoi ambasciadori, la loro missione non fu di verun vantaggio per la lega meditata contro il Turco. Ciò però non vuolsi attribuire a colpa del legato. Le discordie intestine della Germania, la naturale indolenza di Federico, e la guerra, che egli sosteneva contro Mattia Corvino re d' Ungheria (57) probabilmente furono le vere cagio-

ni, per cui esso non prestò orecchio alle domande di Pio secondo. Nè più fortunata fu la legazione, che il Trenta sostenne in Inghilterra negli anni 1467, e 1468 a nome del Pontefice successore. Nell' avviso posto da monsignor Mansi innanzi agli atti delle due legazioni, egli dice che s' ignora per qual motivo fosse colà spedito il Trenta, e che si vede soltanto aver esso trattato d' alcuna cosa col collettore apostolico del danaro di s. Pietro; ma che dicendo egli d' essere andato per causa spettante alla Chiesa universale, dee lo scopo della legazione esser più grave, che non gli affari del collettore. Io concedo al dottissimo nostro prelato, che il motivo sia più grave e sia ignoto. Parmi però non abbastanza certo che appartenesse alla Chiesa universale. Il Trenta scriveva da Bruges al re d' Inghilterra: *hoc spondeo, hoc quavis jurisjurandi religione confirmo, me a summo Pontifice Paulo ad vestram regiam Celsitudinem transmissum, ut nonnulla conferam, quae Christiani nominis et Catholicae fidei dignitatem concernant in decus et ornamentum* (58). Or queste parole scriversi potevano dal legato, ove ancora la sua commessione lo stato riguardasse della Chiesa nel regno medesimo. Che che sia di ciò Eduardo quarto, che di quel tempo era re sospettoso per indole, e vie più renduto tale pe' pericoli, da' quali era cin-

to, non volle sulle prime riceverlo nel regno, e poi ricevutolo, lo fece sempre guardare, e lo trattò aspramente: onde è da credersi, che nulla ottenesse di ciò che desiderava. Fra varie lettere, che compongono gli atti di queste legazioni una ve n' ha indiritta a Giovan Bartolommeo da Brescia, che fu qui maestro, siccome ho detto, parlando delle scuole. Essa è scritta non senza eleganza, e ne fa fede che il Trenta era bastevolmente versato ne' buoni studj. Ma quando scrive ai principi od ai grandi della Germania e dell' Inghilterra, incolto è il suo stile ed anche barbaro, quasi che atti non gli stimasse a gustare un latino migliore.

Intorno a questi tempi scrisse la storia lucchese Alessandro Boccella, che forse è smarrita. Ne fece poi un compendio nel secolo seguente Giuseppe Civitali, che dai tempi più remoti giunge fino all' anno 1451, e si conserva nella scelta libreria del nobile signor Baroni. D' un altro storico parimente smarrito fa ricordo il P. Beverini nel libro undecimo degli annali di Lucca. Egli parlando di certi avvenimenti dell' anno 1471, raccontati dal Corio nella storia di Milano li nega, dicendo che niuno ne fa menzione degli storici nostri, *cum quidam, ut ipse oculis hauserat, etiam minuta quaeque diligentissime adnotaverit*. E nella margine nota, *Bartholomaeus a Porticu in diariis MSS.* Nè altro so di lui.

Anche la poesia ebbe qualche coltivatore in questo secolo, ma in picciol numero. Del cardinale Galeotto Franciotti parlerà diffusamente il dotto scrittore dell'ecclesiastica nostra storia. A me basta il dire, che nacque da Gio. Francesco Franciotti, e Luchina della Rovere. L'Ughelli ed altri scrittori asseriscono che egli fu elegante poeta Lirico (59). Il P. Berti dice d'aver lette alcune sue canzoni, che mostrano in lui *un ingegno non ordinario*. A me però non è avvenuto di vederle, onde non posso dirne più oltre. Incerta è la patria di due altri poeti di questo tempo cioè d'Alessandro Streghi e di Davino Castellani. Scrisse il primo una storia di Lucca in ottava rima, che in un testo a penna della libreria de' padri Domenicani, ha nel titolo il nome dell'autore così: *Alessandro Streghi* cittadino lucchese. Ma in altro testo a penna della libreria Baroni si legge, *Alessandro di Ser Giovanni di Ser Masseo da Barga*. Era veramente la famiglia Streghi in Lucca, della quale il nostro Alessandro fu di consiglio intorno alla metà di questo secolo, ed egli potè forse chiamarsi da Barga, perchè di là venisse il padre Giovanni, o l'avo Masseo. Ma se ai signori Barghigiani piace d'attribuire alla patria loro questo poeta e storico, sono di sì tenue pregio i suoi versi, che io non per questo vorrò muover loro contrasto. Anche il Castellani scris-

se in versi una storia di cui qualche squarcio ha conservato il Sercambi nelle sue cronache, e due se ne posson vedere nelle eruditissime dissertazioni del P. Cianelli (60). Non si nomina la sua patria; ma è probabile, che questa sia Lucca, perchè descrivendo alcuni avvenimenti di questa città, mostra che vi era presente (61). Egli pure è poeta infelicissimo: onde uopo è confessare, che l'arte de' versi nell'epoca, che per me or si considera, ebbe la fortuna alquanto contraria. Finalmente ricorderò qui Nicolao Bonavia poeta a tutti ignoto. Alcune sue rime si leggono in un testo a penna del signor Pietro Vitali di Parma dotto uomo, e della nostra lingua amantissimo (62). In qual pregio debbasi tenere questo poeta io nol so, chè i suoi versi non anche son pubblici: anzi nè pur so se veramente a questo secolo appartenga, o ad uno de' due precedenti.

ANNOTAZIONI

(1) Beverini *Annal. lib. XII.*

(2) *Franc. Barbari Epist.* p. 279, e seguenti. Si veda anche la diatriba del cardinal Quirini sopra le epistole del Barbaro p. 501, 534. Ne parla ancora monsignor Giorgi *Vit. Nic. V.* pag. 138. 141.

(3) *Phil. Ep. lib.* 1. *Ep.* 37. Il Filelfo nacque il 1398. Ancor giovinetto studiò in Padova, dove fra gli altri ebbe nell' arte oratoria per maestro Gasparino Barzizza, come dice il signor cav. Rosmini nella sua vita T. 1. p. 5. Di qui si vede il tempo in cui anche il nostro Antonio andò colà, e dove forse ascoltò egli pure il Barzizza. Egli perciò è diverso da quell' Antonio lucchese che seguendo le parti di Gregorio XII, fu suo segretario, e di cui abbiamo una lunga lettera pubblicata dal P. Martene *Vet. Mon.* T. 7. p. 808. Questo segretario pontificio è stato dimenticato da monsignor Buonamici *de cl. Pont. Ep. script.*

(4) *Phil. Ep. lib.* 1. *Ep.* 37. Ivi son due lettere del Filelfo ad Antonio, *Ep.* 28. 34. Ed una, che era inedita, ha pubblicata da un codice trivulziano il sig. cav. Rosmini nella vita citata T. 1. p. 139.

(5) Nel 1463. In un breve d' Innocenzo VIII. dei 25 febbraio 1487 (*Bull. s. Basil. vat.* T. 2. p. 248.) si dice, che erano allora ventiquattro anni da che era a Roma.

(6) Si trovano questi versi uniti a più altri in morte del Platina in alcune edizioni delle vite de' Papi.

(7) A quest' anno attribuisce il Tiraboschi questo avvenimento. *Stor. della lett. ital.* T. V. P. I. p. 109. 113. ediz. sec. di Modena.

(8) Pauli II. ec. Vit. p. 78. 79.

(9) Quirini Vind. p. x. e seguenti.

(10) Si veda fra i documenti num. 1. il breve di questo Pontefice, che monsignor Galletti mi comunicò alcuni anni sono, traendolo dal codice vaticano 3951. Voglionsi quindi correggere i fratelli Assemanni, che nel catalogo dei manuscritti della vaticana T. 1. Praef. p. LXIX. hanno detto, esser lui stato non custode, ma scrittore. Demetrio ottenne ancora alcuni benefizj ecclesiastici dallo stesso Papa e da Innocenzo VIII. di che si veda *Coll. bullar. s. basil. vat.* T. 2. p. 224. 227. 248.

(11) *Bandini Cat. cod. lat. bibl. laur.* T. 3. col. 336. Si veda anche Jacopo Volterrano *Diar. Rom.* presso il Muratori *S. R. I.* Tom. 23. col. 171.

(12) *Polit. Ep. lib.* 8.

(13) *Bonam. Op.* T. 1. p. 64, e 164.

(14) In questa occasione Innocenzo ottavo scrisse ai priori di Perugia una lettera molto onorifica, che il citato monsignor Galletti mi mandò parecchi anni fa avendola tratta dall' originale che si conserva nella cancelleria di quella città nel codice C. num. 535. Essa si troverà qui fra i documenti al n. II. Si conserva pure nella stessa città la serie de' suoi vescovi compilata da un certo Belforti colle annotazioni del dott. Annibale Mariotti. Ivi si parla del Balbani così. » Procurò (il Balbani) con » tutto l' impegno di sedare le discordie insorte in » Perugia tra le due nobili famiglie Oddi e Baglio- » ni; ma tutto fu vano. Per ordine di Papa Ales-

» sandro VI, assegnò a Troiolo e a Guido Baglio-
» ni tutti i benefizj ecclesiastici, che godevano i
» degli Oddi sbanditi da quella città. Visse ivi un
» anno solamente, ed essendo andato a Roma per
» alcuni suoi interessi e per altri della sua chiesa
» cessò di vivere l'anno 1492. Osserva giudiziosa-
» mente il sig. ab. Gaetano Marini, che quando il
» Burcardo scrisse, che alli 25 di decembre del 1490
» nella gran messa (papale in Roma) cantò l'e-
» vangelio greco il vescovo di Perugia, e l'episto-
» la pure greca l'altro segretario Giovanni Loren-
» zo, o usò un parlare rettorico, o volle indicare
» Dionigi Vannucci antecessore del Balbano in que-
» sta nostra chiesa, il quale però non fu segreta-
» rio, ma solamente scrittore pontificio, o l'anno
» è ivi sbagliato, siccome lo è in appresso. (Ma-
» rini Arch. pont. T. 2. p. 231. 272.) Io sono di
» questa ultima opinione, e credo, che in vece del
» 1490, il Burcardo dovesse scrivere 1491, in cui è
» molto probabile, che per Natale si trovasse il
» Balbano in Roma, ove non si sa, che fosse l'an-
» no avanti il Vannucci, come si sa che vi fu do-
» po il Balbano. » Debbo ancora queste notizie alla benevolenza verso di me di monsignor Galletti, il quale le aveva ricevute dal chiarissimo sig. Galassi di Perugia. L'opinione poi del Mariotti acquista maggior forza, vedendosi da ciò che dico qui poco dopo, che il Balbani era grecista.

(15) *Leon. Bruni lib.* 9. *Ep.* 12.

(16) Vi è unita una sua lettera latina; ed un'altra inedita ad Enea Silvio Piccolomini che poi fu Pio II, è in un Codice della libreria laurenziana di Firenze, dove pure ne è una a lui. V. *Bandini*

Cat. cod. lat. bibl. laur. T. 2. col. 671. §§. CLXIII. CLXVII.

(17) Si vedano i Documenti III. 1.

(18) Libri delle Riformagioni degli anni 1453, 1454, 1457.

(19) Nel 1460. Ughelli Italia Sacra. Jacobilli Cronologia de' vescovi di Nocera.

(20) Vedi una lettera del Minutoli fra quelle dell' Ammannati p. 636.

(21) Federigo terzo fu in Roma dai 24 decembre del 1468, sino ai 9 gennaio del 1469. In questo spazio di tempo forse gli fu conferita questa dignità. In fatti era di quel tempo il Minutoli in Roma, perchè, come ci avverte monsignor Marini, agli 8 gennaio del 1479 egli è nominato come testimonio in un istrumento de' Varani celebrato nel palazzo Vaticano.

(22) Agostini scritt. ven. T. 1. p. 186.

(23) Campani Op.

(24) Così ci avvertì monsignor Marini. Vuolsi perciò correggere l' Ughelli, che lo dice promosso a quella cattedra nel 1471.

(25) Vedi la prima fra le lettere inedite del Minutoli comunicateci da monsignor Marini, che è dei 3 gennaio 1475. *Appendice IV.*

(26) *Rainald. Ann. eccl.* T. 29. p. 570. Erra l' Ughelli, dicendo che il Legato fu il cardinale Balue vescovo d' Angiò. Questo prelato, che con segreti raggiri si studiava di mantener vive le civili discordie in quel regno, fino dal 1469 era stato messo in carcere, dove rimase undici anni. *Rain.* ivi p. 473.

(27) Ci avvertì monsignor Marini che al Minu-

toli ai 17 agosto del 1476, fu sostituito nel vescovato di Nocera Giovanni dei Cerretani uditore di Ruota.

(28) *Raph. Volat. Diar. apud Murat. R. I. S.* Tom. 23. p. 133.

(29) Ciò apparisce da tre brevi accennatici da monsignor Marini de' 16 ottobre 1482. di Sisto quarto, di marzo 1485, e de' 7 decembre del 1486.

(30) *Gall. Christ.* T. 6. p. 696.

(31) Si vedano fra i documenti al numero IV.

(32) Ammann. Ep. 339.

(33) *Paoli Disquisizione istorica della patria, e compendio della vita di Giacomo Ammannati Piccolomini. Lucca, Pellegrino Frediani* 1712. in 8 Zeno *Diss. Voss.* T. 2. p. 87. Tiraboschi *Stor. della lett. ital.* T. 6. P. 2. p. 686. ediz. Mod. 1790. Cardella *Mem. Stor. de' Card.* T. 3. p. 153. e segg. Rosmini *Vita del Guarino* T. 3. p. 162. ed altri. Prima di tutti però ne scrisse la vita Jacopo Volterrano, che è unita alle opere dell' Ammannati. È ridicolo l' errore del Moreri, il quale non avendo inteso il suo epitaffio, dove si legge *fuit mihi .... mens bona pro genere* dice, che fu della famiglia *mens bona*. La maggior parte delle cose, che io dico qui dell' Ammannati sono prese dall' opera citata del P. Paoli, e solamente, quando dovrò o contradire a lui, o aggiungere alcuna cosa, citerò nelle note le prove delle mie asserzioni.

(34) Il P. Paoli dice *nacque in Lucca, o quel che sembra assai più probabile, nacque nel distretto di Villa Basilica nel contado lucchese* p. 35 e 27. Ma egli conferma questa maggiore pretesa probabilità solamente coll' autorità di recenti scrittori, i quali

asseriscono, che la sua famiglia per la povertà abbandonata la stanza di Lucca, si riparasse di nuovo a Villa Basilica, o lì presso. Ma il Volterrano lo dice nato in Lucca, ed egli stesso nel suo epitafio ed in più luoghi delle sue lettere si dice tale. Due luoghi principalmente sono nelle sue lettere, che a mio giudizio tolgono ogni dubbio. Il primo è nell' invettiva contro il cardinale Atrebatense fra le sue opere pag. 495 dove si legge: *ego in libera civitate, tu in oppidulo servienti es natus.* Come poteva opporre d' esser nato in una città, se nato fosse in Villa Basilica? L' altro è nell' Epistola 178 dove dice *patria mea ut non tam grandis, ita Guelforum et Ghibellinorum expers.* Le parole *non tam grandis* sono adattate a una città, come Lucca, non a un piccolo comune. Egli, che non dimenticò mai l' angustia e la bassezza della sua origine anche fra lo splendore della dignità cardinalizia, non avrebbe arrossito d' esser nato in umil borgo.

(35) *Voss. de Hist. lat.*

(36) Naldi nella vita del Manetti presso lo Zeno luog. cit. p. 88.

(37) *Ammann. Epist.* p. 253 e *Rosmini* luog. cit.

(38) *Amman.* ivi p. 538 541.

(39) È fra le epistole dell' Ammannati.

(40) *Decem annos ego laboriosissimam servitutem serviens, adhuc unde tonderer non possidebam. Amm.* ivi p. 190.

(41) È errore del P. Paoli il dirlo segretario dei brevi. Di lui parla il Buonamici *de Cl. Pontif. epist. script.*

(42) Al corriere, che portò a Lucca la sua lettera, con cui partecipava la notizia della sua promo-

zione al cardinalato, fu dal governo fatto il dono di trenta ducati, quattro braccia di velluto verde, ed otto braccia di velluto alessandrino, a ragione di due fiorini al braccio, e al cardinale furono donati alcuni mobili d' argento pel valore di cento cinque ducati. Questa notizia parrà forse ad alcuni minuta troppo, e non corrispondente alla dignità della storia. Ma io non ho voluto tacerla, perchè sì fatte cose giovano non poco alla storia de' costumi e del commercio.

(43) *Redit paulatim laeta serenitas. De Pio nostro remissior sermo. De nobis mitior mens. Amm. Ep. p.* 534.

(44) Vedi fra le sue epistole la 74 80 102 106 111.

(45) Gli uni e l' altre sono stampati a Milano dal Minuziano il 1506 in f. e di nuovo a Francfort dall' Aubri il 1614 in f. V' ha una mentita edizione *in aedibus Minutianis, Mediolani* 1521 *mensis martii die* 4 dove nel titolo si annunziano molti insigni accrescimenti tratti dagli originali dell' autore. Tutto ciò però è un' impostura. Questa è la prima edizione, a cui si sono mutate le prime due carte e l' ultima, come ha avvertito Apostolo Zeno luog. cit. p. 93. Nelle due edizioni citate si trova una parte del testamento del nostro cardinale. Il P. Laire *Spec. Hist. Typogr. Rom. Saec.* 15 p. 294 dice, che essa era stata impressa in 4 con carattere simile a quello adoperato da Gio. Filippo de Lignamine, che l' edizione è di quattro carte, e si conserva nella libreria dell' abate de Rossi. Il P. Audifredi *Catal. rom. edit. sec.* 15 p. 377 sparge qualche dubbio su questa impressione, che niuno ha

veduta, nè si conserva nella libreria indicata. Certo è che nel catalogo stampato della medesima non si vede. Ma quando il P. Audifredi scriveva, il de Rossi era morto, nè possiamo sapere, se egli avesse avuta una volta questa edizione, e poi si sia smarrita, o l' avesse ceduta ad altri in cambio di qualche libro, che più gli stesse a cuore, come talvolta fanno gli amatori di libri rari. Una ragione può esservi stata per pubblicare quella parte di testamento. In essa il cardinale ordina, che il suo cadavere sia seppellito in s. Pietro alla destra del sepolcro del suo benefattore Pio secondo. Ora Sisto quarto contro sì fatta disposizione gli fece dar sepoltura in s. Agostino; di che forse qualche amorevole dell' Ammannati si dolse, e potè aver fatta quella edizione, affinchè fosse un tacito rimprovero al Pontefice, che impedì l' adempimento dell' ultima volontà del cardinale.

(46) Lo Zeno gli attribuisce quest' opera sull' autorità dell' Ateneo romano del P. Oldoino p. 351. Io non ho veduto questo libro, nè so a qual documento si appoggi il P. Oldoino.

(47) Lo Zeno cita quest' opera sull' autorità del Labbè il quale asserisce essere nella real libreria di Parigi. Potrebbe però essere la celebre lettera da lui diretta al card. Francesco Gonzaga su questo argomento, che è fra le stampe al num. 280.

(48) Lo stesso autore ha dimenticata quest' opera, ma ne parla l' Ammannati nell' Ep. 625. Nella vaticana si trova un manuscritto n. 3915 col titolo *Card. papiensis exempla collecta ex variis auctoribus* come leggo nel Montfaucon *Bibl. Biblioth. MS.* T. 1 p. 113. D. Questa pure si dee forse attribuire al nostro scrittore.

(49) *Dissert. sopra la storia lucchese* T. 2. *Dissert.* 7.

(50) Ivi p. 121 e 126.

(51) La sua iscrizione sepolcrale ora più non si legge. Ma l' eruditissimo P. Cianelli l' ha ricavata dalla raccolta d' antiche inscrizioni del signor canonico Pera, e l' ha pubblicata luog. cit. p. 145. È inutile che io qui la trascriva. Osserverò però che nelle prime parole della medesima *Ser spectabilis et egregii viri* ec. il copista ha errato. Probabilmente nel marmo invece di *Ser* si leggeva *S.* cioè *Sepulcrum.*

(52) *Script. R. I. T.* 18 p. 795. Intiera si ha in un bel testo a penna ornato di molte figure nell' archivio del Governo. Esso comincia così: *Incomincierannosi le Cronache di parte dei facti di Luccha. In nome di Dio Amen. Per non stare ozioso io Johanni Jacobi Ser Cambi Cittadino di Luccha ho facto pensiere* ec. Il primo libro termina coll' anno 1312, e nel secondo dopo aver brevemente accennati i fatti accaduti ne' ventidue anni seguenti ritorna al 1336 a diffondersi maggiormente.

(53) Nell' edizione lucchese della miscellanea del Baluzio T. 4. p. 81.

(54) *Novelle di Giovanni Sercambi lucchese ora per la prima volta pubblicate. Venezia, tipografia Alvisopoli* 1815. in 8.

(55) *Bandini Cat. cod. MS. bibl. Leopoldino-laurent.* T. 2 col. 225.

(56) T. 1. p 490 e seguenti.

(57) *Coxe Hist. de la Maison d'Autriche* Tom. 1 Ch. 15—19.

(58) *Baluz. Miscell.* T. 1. p. 494.

(59) *Ughelli Ital. sacr. Nomenclator Cardinalium*

qui commentati sunt quidpiam, e Turigio *de Scriptoribus Cardinalibus*.

(60) T. 2 p. 17 nota (21), e p. 41.

(61) *Se delle penne vi trasse dell' ale*
Sapetel me dire, bench' io ci fui.

E poco dopo

In pace in casa nostra ci ha lasciati
O Lucchesi pregiati:

(62) V. Pietro Vitali lettera al signor abate Michele Colombo. Parma 1820 p. 100.

Digitized by Google

CAPO II

Delle Scienze.

Se dalle scritte opere solamente si potesse conoscere la dottrina altrui, il cardinale Bandello Bandelli (1) non dovrebbe aver qui luogo, chè nulla abbiamo di lui alle scienze o alle umane lettere appartenente. Siccome però egli intervenne al celebre concilio di Costanza, parmi di potere far ragionevole congettura del suo sapere nelle materie ecclesiastiche per convenevolmente discutere le grandi questioni, che in quel consesso furono agitate. Egli era figlio di Michele Bandelli, come dice il nostro Sercambi. Fu prima collettore apostolico in Toscana, e nel ducato di Spoleto, indi nel 1388 da Urbano sesto eletto vescovo di Città di Castello, poi di Rimini nel 1407 da Gregorio duodecimo, che l'anno seguente lo fece ancor cardinale del titolo di s. Balbina, e suo legato negli stati Veneti ed in Romagna. Ma le due elezioni di cardinali in quell'anno fatte da Gregorio, parvero al concilio pisano novella esca allo scisma che da tanti anni ardeva miseramente nella chiesa, e furono reputate invalide. Raccolto poscia il concilio di Costanza, là si recò il Bandelli, e vi morì il 1417. L'Ughelli (2) ricorda una sua lettera

all' abate di s. Salvatore di Monte Amiate; nè altro si sa di lui.

Se al Bandelli procacciò la porpora l' esser propenso a Gregorio, il dirgli apertamente un' odiosa verità procacciò a un altro lucchese la carcere. Stanca era la chiesa di quel lungo scisma, non sapendosi ormai più chi fosse il vero Pontefice cui aderire. Inalzato Angelo Corraro al trono pontificio col nome di Gregorio, giurò d' esser pronto a deporre la sacra tiara, ove ciò giovar potesse a ritornar la pace alla chiesa. A questo intendimento venne a Lucca il 1408 con animo di rendersi a Marsiglia, dove pure dovea condursi l' antipapa Benedetto decimoterzo. Ma costui ostinato nella sua sacrilega usurpazione, frapponea continue dimore e pretesti, nè si partiva d' Aragona, dove aveva qualche seguace. Trattenendosi intanto qui Gregorio, un carmelitano mentre la quarta domenica di quaresima predicava dinanzi a lui, il rimprocciò che, contro al fatto giuramento, la pace alla chiesa non restituisse, rinunziando la dignità pontificia, di che il troppo zelante predicatore fu incarcerato. Racconta il fatto Teodorico di Niem (3), e il P. Lezana (4) fa congettura che l' infelice predicatore fosse fra Andrea da Lucca, che di quel tempo era procurator generale di quel sacro ordine. Se ciò è vero, pare almeno che non lungamente stes-

se in carcere, perchè l'anno seguente fu al Concilio pisano. Per questo egli richiede qui luogo, e perchè in Pavia spiegò dalla cattedra i libri delle sentenze, e la sacra Bibbia.

Se poco ci hanno offerto in questo secolo le sacre scienze, ancor meno ci dà quella del dritto. Imperciocchè non trovo che un Vincenzo Peragulfi il quale scrisse un trattato *de libellorum et actuum judicialium forma*, che manuscritto era nella libreria Fiorentini, poi nella pubblica prima dell'incendio più volte accennato. Leggevasi in fine: *hunc tractatum complevi ego Vincentius Peragulfi lucensis dum operam darem sacris canonibus in sapientia firmana almae urbis die* 25 *aprilis* 1484.

Chiuderà finalmente questo troppo breve capo Pietro Santini, il quale però nè pur son certo che sia lucchese. Fra parecchi manuscritti che dalla libreria del serraglio di Costantinopoli nel 1687 passarono alla reggia di Parigi uno ve n'ha con questo tilolo: *tractatus Pauli Santini Ducensis de re militari et machinis bellicis eleganter depictis, sub eo tempore quo primum fuit in usu pulvis tormentarius, hoc est circa annum* 1330, *vel* 1340. Ne dice un breve cenno il Villoison (5), e più ampiamente ne fece menzione il cavaliere Giambatista Venturi (6) maestro mio un tempo, e sempre amico, finchè la morte non l'ha rapito. Ma più diffusamente ancor ne parlò in un ragionamento letto all'instituto di Milano

agli 8 di giugno del 1815 *dell' origine e dei primi progressi delle odierne artiglierie. Pare che il Santini* (egli dice) *fosse al servigio dei re d' Ungheria , ed è probabile che in vece di* Ducensis , *debba leggersi* Lucensis , *essendo stati i* Santini *una rinomata famiglia di Lucca . Egli era certamente un ingegnero italiano.* Così egli, e a dir vero non vedo come spiegar si possa la parola *Ducensis* se non si vuole che sia errore . Oltre a ciò in quel titolo v' ha errore anche negli anni, dove si dice che il libro fu scritto nel 1330 , o nel 1340, conciossiachè, come dice il cavalier Venturi , vi si leggano cose che avvennero nel 1460, nel 1480, e fino nel 1493. L' opera è sull' artiglieria, e parecchi strumenti di questo genere vi si descrivono, che nel secolo decimoquinto si usavano in guerra: ciò sono bombarde di varie qualità, la cerbottana, lo schioppo. Si parla altresì del modo di far le mine. Dell' altre macchine guerresche dal Santini descritte, che non con la polvere da schioppo operavano , non tenne memoria il cavalier Venturi, essendo estranee al suo argomento. Nulla pertanto posso dire di queste , nè so pure se intorno all' altre cose dell' arte micidiale degli artiglieri il Santini faccia ragionamento.

Fine del Libro Quarto

ANNOTAZIONI

(1) Correggasi il Novaes *Elem. della stor. dei sommi pont.* T. 5 p. 22 che lo chiama Bandinello Bandinelli

(2) *Ital. sacr.* T. 1.

(3) *Teod. de Niemen de scism. lib.* 3. *cap.* 25.

(4) *Ann. Carm.* T. 4 ad ann. 1408

(5) *Notice des MSS. de la Bibl. du Roi* T. 8 pag. 2

(6) *Essai sur les ouvrages de Leon. de Vinci.*

Digitized by Google

DELLA

STORIA LETTERARIA DI LUCCA

LIBRO V

SECOLO DECIMOSESTO

CAPO I

Introduzione, Mecenati, Librerie.

Spuntò finalmente il fortunato secolo decimosesto, in cui pel coltivamento delle lettere belle sì alto salì la gloria dell' Italia, che parve non rimanesse in questa parte nulla a desiderare. Storici, poeti, oratori, e quanti altri sono scrittori di questo genere se la lingua coltivaron del Lazio emulavano gli antichi, e se usavano la natìa si rendettero modelli ed esemplari all' età susseguenti. Non v' ha quasi città, che parecchi lodevoli scrittori non vanti; nè poche son quelle che di qualche più insigne luminare non vada superba. Lucca altresì ricorda le sue glorie, le quali debbono ora esser da me raccontate. Ma se per ciò mi si

presenta da un lato un lieto e ridente aspetto di cose, una scena diversa troppo e luttuosa da un'altra parte mi si richiama alla memoria. L'eresia di Lutero, e le altre che di lei nacquero infierivano in gran parte d'Europa, e già stavano alle porte d'Italia minacciando d'invaderla miseramente. Indefessi vegliavano i romani Pontefici per allontanare tanta sciagura: ma ad onta delle loro cure s'insinuò in alcuni il reo veleno, che ogni sforzo facevano per propagarlo. Lucca non fu esente da questo male. Può dubitarsi, che Aonio Paleario cominciasse qui a sparger gli errori, di cui fu infetto; ma certamente ve gli sparsero Celio secondo Curione, come ho detto parlando delle scuole, e Pietro Martire Vermiglio, che dimorò alcun tempo nella canonica di s. Frediano, e vi fu priore. A questi forse si debbono aggiugnere alcuni de' nostri mercatanti che pe' loro traffichi andavano in Francia, e là trattando cogli Ugonotti avranno apprese le ree opinioni di quegli eretici, e quindi tornando in patria, le avranno comunicate ad altri. Le vigili cure però del senato impedirono a costoro di continuare i pravi loro insegnamenti, ed i seguaci dell'eresie furon costretti a ricovrarsi altrove, e principalmente a Ginevra. Niun uomo dotto fra i nostri fu di questo numero, tranne Simone Simoni, di cui parlerò altrove. Furono bensì parecchi tra i

loro posteri, che coltivarono con ardore le scienze o difendendo gli errori abbracciati, e li dobbiamo compiangere, o illustrando le filosofiche e le matematiche discipline, e di questi possiamo in qualche modo gloriarci. Sono fra i primi Giovanni Diodati, Federico Burlamacchi, e cinque Turrettini, cioè Benedetto, Francesco, Michele, Gian Alfonso e Samuele. Sono tra i secondi un Calandrini, di cui s' ignora il nome (1), Carlo e Alessandro Diodati, Vincenzo Minutoli, il celebre Gian Giacomo Burlamacchi, Gian Lodovico Calandrini, Giacomo Bartolommeo e Francesco Graziano Micheli, e Gian Lodovico Saladini. Forse trae l' origin da Lucca anche la famiglia de Luc, della quale si ha Francesco, che scrisse contro gl' increduli, e due chiarissimi fisici, Gian Andrea e Guglielmo Antonio. Si può vedere intorno a loro la Storia letteraria di Ginevra del Senebier (2), che io contento d' averli nominati, mi volgo a parlar di coloro i quali essendo nati nel territorio lucchese debbono soli far parte della mia storia.

Prima però che incominci a noverare coloro, i quali nelle lettere o nelle scienze ebbero in questo secolo qualche fama, reputo opportuno di favellar brevemente di quelli che favoreggiarono gli uomini studiosi e meritarono il titolo di Mecenati. Debbo fra questi ricordare Francesco Cenami, Antonio, Martino, Lodo-

vico e Vincenzo Buonvisi, Matteo Balbani, Francesco Micheli, e Giovan Lorenzo Malpigli. Del primo parlano con lode Claudio Tolomei (3), Giovanni Guidiccioni, Annibal Caro, Bernardo Tasso, che erano suoi amici, e i loro versi gl' indirizzavano chiedendo il suo giudizio. Antonio Buonvisi è celebre per l'amicizia che ebbe con Tommaso Moro. Della stessa illustre famiglia furono i fratelli Martino e Lodovico Bonvisi, che nella loro villa di Forci accoglievano i più nobili spiriti della città e i forestieri che venivano ai Bagni. Una di quelle erudite conversazioni fu descritta da Ortensio Landi, che sotto il finto nome di Filalete Politopiense, ne fece un libretto non inelegante intitolato *Quaestiones Forcinae* (4). Da questi non si vuol separare Vincenzo Buonvisi, di cui lo stesso Landi fa onorevole ricordanza nell' opera citata. Il Doni gl' intitolò uno dei suoi cicalamenti della *Zucca*, e gl' *Inferni*, il nostro Giambatista Donati il suo Apparato medico, ed a lui forse sono indirizzati i bei sonetti sopra l' Italia di Giovanni Guidiccioni (5). Come abbiam veduto che nella villa di Forci dei Buonvisi si raccoglievano illustri ingegni trattenendosi in eruditi ragionamenti, così pure si faceva in quella di Loppeglia de' Malpigli, e negli orti di Francesco Micheli vicin di Lione dove egli stava pe' suoi traffichi mercantili. Del Micheli e

degli orti suoi si ha memoria nel dialogo *de animi tranquillitate* di Fiorenzo Voluseno (6). Della villa di Loppeglia dei Malpigli con Forci fa menzione il Varchi, dicendo:

Or fia che col Menocchio, e col gentile
Balbano, e gli altri, che nel cor mi stanno,
Riveder possa un dì Forci, e Loppeglia (7).

Dell' ospitale accoglienza, che vi incontravano gli uomini dotti, di Vincenzo Malpigli, che ne era signore, e del figlio suo Giovan Lorenzo parla il Tasso ne' due dialoghi, che quindi furono da lui nominati *Malpiglio primo e secondo*, ed in alcune lettere. Vincenzo dimorò qualche tempo in Ferrara tesoriero del Duca, ed ivi morì (8). Egli aveva colà una copiosa libreria ricca di molti libri d' ogni scienza, strumenti di matematica e d' astronomia, bei quadri (9), ed altro, il che dimostrava esser lui lodevolmente fornito d' ogni maniera di cognizioni. Per la qual cosa il Tasso faceva gran conto del suo giudizio, e intorno al suo poema e ad altre sue opere non rare volte lo consultò. Già di lui si è fatta menzione favellando delle accademie, perchè fu tra quelli che l' accademia degli Oscuri instituirono. Anche Domenico Chiariti fu accetto al Tasso, che lo ebbe favorevole nella troppo celebre quistione di precedenza fra lui e l'Ario-

sto (10). Fu amico altresì del Gosellini, di Belisario Bulgarini (11), e del cavalier Marino, cui lodò co' suoi versi (12), conciossiachè egli fosse ancora poeta, e le sue rime furon lodate da Bernardino Baldini (13).

Matteo Balbani parimente vuol essere qui ricordato. Giovanni Andrea dell' Anguillara per riparare in alcun modo alle angustie della sua bassa fortuna, deliberò di pubblicare colle stampe la sua parafrasi delle Metamorfosi d' Ovidio, dedicandola ad Arrigo secondo re di Francia. Aveva già avuto dal veneto stampatore Franceschi ducento ducati, ed assai più sperava ottener da quel re. Ma questi morì prima che l' impressione fosse compiuta, e il povero Anguillara restò deluso nelle sue speranze. Se non che il Balbani riparò a questo colpo della fortuna, sovvenendolo largamente di danaro (14). Quindi il poeta aggiunse queste due stanze in sua lode.

Godi, Balban, della tua interna luce,
Che scorge l' avvenir sì da lontano.
Godi, Matteo, del frutto, che produce
La tua sì liberal natura e mano.
Questa fatica mia, ch' or mando in luce,
Nasce dal tuo giudizio interno e sano:
Che prevedendo e provedendo il tutto
Questo, qual ei si sia, n' è nato frutto.

Da poichè non poss' io supplir secondo
Fora il desire a tanto benefizio,
Bastiti almen, ch' io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudizio:
E che lieto il sembiante, e il cor giocondo
Cerchi giovar col dono, e coll' uffizio:
E sei nell' opre pie, nei desir giusti
Quel ch'esser denno i Cesari e gli Augusti (15).

Ancor più chiaramente ricorda l' animo suo liberale il Simeoni con queste parole. « Molte « fiate ho udito dire a messer Matteo Bal- « bani gentiluomo lucchese, che prega Iddio, « che non gli conceda ricchezze, se non gli « dà insieme l' animo di sapersene servire, « giudicando, ch' elleno sian tanto buone, e « da esser desiderate, quanto i possessori di « esse se ne servono onoratamente, e con « giudizio ne fan partecipi coloro, che per « colpa di fortuna ne hanno mancamento, « massimamente gli amici e i gentiluomini da « bene . . . . ed egli accompagna le parole « co' fatti, avendo del continuo la casa piena « d' uomini dotti, ed alcuni altri di loro, che « si trovano lontani, intrattenendo con lar- « ghissimi doni e pensioni (16). » Possa questo nobile esempio servire altrui d' eccitamento per imitarlo.

Anche il cardinale Bonviso Bonvisi domanda il mio discorso. Egli fu chierico di camera,

vicelegato nella provincia del patrimonio, commissario generale in Ungheria dell' esercito pontificio, e dopo molte cose saviamente operate, Clemente ottavo il fece cardinale ai 3 di marzo del 1595, poi nel 1602 vescovo di Bari. Ma poco tenne quel vescovato, perchè l' anno seguente quarantaduesimo dell' età sua morì. Menò mai sempre vita santa, aspro contra sè, e dolce verso altrui. Fornito era di non mediocre dottrina, ed amava d' accogliere e radunare intorno a sè, e favorire gli uomini dotti (17).

A questi, che il nome richiedono di mecenati, pochi altri farò succedere, di cui per vero dire non si ha memoria, che meritassero questa lode; ma quella almeno si procacciarono di bella dottrina, benchè niun frutto a noi tramandassero del loro ingegno. Primo fra questi sia Pietro Vanni, che fu segretario del troppo celebre cardinale Volsey, poi d'Arrigo ottavo re d' Inghilterra (18), prima che questi per una malagurata passione cadesse miseramente nell' errore. Clemente settimo, che colla mansuetudine voleva spegnere il primo fuoco prima che divampasse in grande incendio, non trascurò di cattivarsi ancora il segretario. A questo intendimento per avventura egli scrisse al collegio degli Anziani di Lucca, raccomandando la famiglia del Vanni (19). Io non so bene se seguisse Arrigo

nel suo pervertimento. So però che del figlio Eduardo fu ambasciatore a Venezia, dove Ortensio Landi il 1550 gl' intitolò le sue *Quaestiones miscellaneae* (20). Senza allontanarci dall' Inghilterra e dalla corte d' Arrigo troveremo il secondo, cioè Silvestro Gigli, cui dirò seniore, perchè si distingua da un altro Silvestro, del quale parlerò altrove. Egli nacque il 1463, da Niccolò Gigli, e a Giovanni (21) suo cugino successe nel vescovato vigorniense, o di Vorchester, e nell' ambasceria inglese a Roma. Arrigo settimo aveva chiesta al Pontefice la sacra porpora per Giovanni il 1497, ma non l' ottenne per morte del candidato. Arrigo ottavo la domandò per Silvestro, nè questi pure per morte di Leon decimo Pontefice potè ottenerla (22). Estinto lui, forse Arrigo non si curò gran fatto di ciò, ma certo quella sua domanda non fu dal successore esaudita. Egli morì in Roma il 1521, ma volle che il suo cadavere fosse trasferito in patria, dove il lodò con funebre latina orazione Gherardo Diceo, o Sergiusti (23).

La dignità cardinalizia ottenne bensì Giambatista Castrucci. Egli nacque il 1541, o in quel torno, e secondo il Cardella (24) ebbe fama di non mediocre erudizione massimamente nel diritto. Andato a Roma fu accolto nella sua corte dal cardinale Felice Peretti, il quale poi inalzato al soglio pontificio col nome

di Sisto quinto il fece prima canonico di s. Pietro e datario, poi nel 1585 cardinale e vescovo di Chieti. Non vecchio morì in Lucca il 1595.

Porrò finalmente in questo luogo Felino Sandei lucchese d'origine, ma nato in Ferrara, dove la sua famiglia si era trasferita. A me non appartiene il descrivere gli avvenimenti della sua vita (25), o i meriti suoi nella scienza legale. Io debbo ricordar solamente il dono, che morendo egli fece della sua libreria al capitolo della nostra cattedrale, da questo unità ai pochi codici, che già possedeva. Essa è pregevole per molte impressioni del secolo decimoquinto, e per parecchi manuscritti, dei quali il più antico appartiene all'ottavo secolo. Ma se dobbiamo esser grati al Sandei che ne fece il dono, dobbiamo ugualmente commendare l'illustre capitolo, che ha sempre conceduto agli uomini dotti la facoltà di trarne ciò di che abbisognavano. Di qui il Muratori, il P. Zaccaria della compagnia di Gesù, il P. Mansi della Madre di Dio che poi fu nostro arcivescovo, ed altri molti, poterono esaminare i codici a loro agio, e trascrivere pregevoli documenti a pubblica utilità.

ANNOTAZIONI

(1) Il Senebier *Histoire literaire de Genève* T. 2 p. 219 per errore lo chiama *Calendrini*.

(2) Il solo Carlo Diodati è ivi dimenticato, di cui perciò dirò qui quel poco che ne so. Carlo fu condiscepolo del celebre Giovanni Milton, il quale per la sua morte fece l' elegia latina intitolata *Epitaphium Damonis*, che si legge fra le sue opere. Il Toland aveva di lui due lettere greche, come dice Giovanni Newton nella vita del Milton. Io dubito che egli sia figlio di Giovanni Diodati traduttore della sacra Bibbia, il quale essendo nato da un altro Carlo, forse in memoria del proprio genitore gli avrà imposto questo nome.

(3) Il Tolomei scrisse al Cenami una lettera, che è fra quelle *di diversi eccellentissimi ingegni* stampate dai figliuoli d' Aldo il 1543, e manca nell' impressione delle sue lettere fatta dal Giolito il 1547 e in quella del Giglio del 1566.

(4) Neap. 1535, et 1536 Basil. 1344. Francof. 1616 Lucae 1763.

(5) Così si dice nel *Giornale de' letterati d' Italia* T. 1 che si stampava in Venezia per opera d' Apostolo Zeno. Nel *Passatempo* di Eugenio Raimondi, *dove si leggono virtuosi oracoli, sentenze gravi ec. Venezia* 1530 si hanno venti oracoli del nostro Vincenzo.

(6) Lugd. ap. Seb. Gryph. 1543 in 4.

(7) Varchi Rim. Son. P. 1. a c. 102 ed. del 1555.

(8) Il suo cadavere fu portato a Lucca, come si ha da una vacchetta della chiesa già de' Servi di

questa città, dove si legge: *Lo spettabile Vincenzo Malpigli di Lucca fu sepolto in chiesa nostra questo dì 12 febbraio 160... in nella seppoltura dei Malpigli di contra alla porta principale della chiesa. Morse a Ferrara, per che stava là, e lo ferono portare a Lucca. Era in età d' anni 70 in circa.* L' anno deve essere il 1600, o il 1601 giacchè la nota seguente è del 10 aprile 1601. Nella stessa vacchetta si legge, che Giovan Lorenzo fu sepolto ivi ai 13 ottobre del 1608 essendo morto in età di 40 anni a Firenze, dove era ambasciatore della repubblica.

(9) Tasso Malpiglio sec. in principio.

(10) Si veda la lettera del Chiariti al Pellegrino fra le opere del Tasso T. 5. p. 400

(11) Parecchie lettere del Bulgarini al Chiariti sono nella libreria pubblica di Siena come dice il Serassi nella vita di Jacopo Mazzoni.

(12) *Poesie di diversi al cav. Marino. Venezia pel Ciotti* 1629 in 12.

(13) *Baldini Lusus Mediol.* 1586 p. 108.

(14) *Chiarezze sopra gli autori*, che sono nella terza parte delle *Rime piacevoli* stampate dal Baba il 1627. Anche Giuseppe Orologi nelle annotazioni all' opera dell' Anguillara chiama il Balbani *suo unico benefattore*.

(15) Anguill. *Trasf. d' Ovidio Lib.* 15 st. 235.

(16) *Simeoni Imprese. Leone, Bovillio* 1574 p. 208.

(17) *Cardella Mem. Stor. de' Card.* T. 6 p. 79—81

(18) V. *Martene et Durand Vet. script. coll.* T. 1 col. 1294 1303 1306.

(19) V. l' appendice dei documenti N. V.

(20) Del Vanni Ambasciatore d' Inghilterra a Venezia fa menzione ancora Vincenzo di Poggio in una lettera a Pietro aretino dei 12 gennajo 1551 (V. *Lett. all'Aret.* T. 2 p. 410). A lui indirizza alcuni suoi versi il Faleti (V. *Hier. Faleti*, *apud Manut.* 1557 a c. 81 e 153.)

(21) Giovanni Gigli morì in Roma, e fu sepolto a s. Tommaso degl' Inglesi con questa iscrizione. *Joanni Gilio Lucen. Wigornien. episcopo Jur. utr. consult. consumatae virtutis viro Ser. Henrici VII. Angl. Regis apud Pont. Oratori Silvester Regia liberalitate dignitatis successor patrueli B. M. posuit. Obiit an. sal.* MCCCCIIC. *mens. aug. aetatis vero suae* LXIIII.

(22) Ai 21 d' agosto del 1520 il gonfaloniere espose al senato, che il collegio degli anziani aveva ricevuto lettera dal vescovo vigorniense, che partecipava loro, che papa Leone l' aveva avvisato che fra quindici dì l' avrebbe promosso al cardinalato per norma del re d' Inghilterra. Perciò supplicava che gli si desse qualche soccorso di denaro per supplire alle spese necessarie. Il senato gli donò 4000 scudi. *Libro delle Riformagioni* di detto anno. Si vedano anche gli aneddoti del P. Martene T. 3. c. 1306.

(23) Questa si leggeva in un manuscritto presso Bartolommeo Nicolini; ma dopo la morte di questo, non so che ne sia avvenuto.

(24) Cardella luogo cit. T. 5. p. 232.

(25) Di lui si veda il Barotti *Memorie istoriche di letterati ferraresi* T. 2. p. 18 e segg.

Digitized by Google

CAPO II

Grammatica.

Parlando delle scuole lucchesi nel secolo decimo sesto ho nominato Antonio Bendinelli, ma ho riserbato a questo luogo il favellarne minutamente. Nato al Borgo a Mozzano al principio di questo secolo di poveri parenti, seguì da prima il mestiero dell'armi, e nel 1537 andò per soldato con Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori a Montemurlo. Ma questi essendo presi e le loro genti disfatte, il Bendinelli si ricovrò a Modena, dove abbattutosi in Lodovico dal Monte, che aveva tenuta scuola al Borgo, come allora la teneva in quella città, si raccomandò a lui affinchè gli trovasse di che vivere. Lodovico ne ebbe compassione, e toltolo in casa, gli commise d'insegnare a leggere ai fanciulli. Egli non era allora atto a maggiore insegnamento, ma presto imparò la lingua latina e la greca per modo che il suo ospite potè poi acconciarlo in casa di Niccolò Molza; e quindi gli affidò la sua scuola (1). Avvenne intanto che, alcuni religiosi predicando contro la nuova eresia di Lutero, il Bendinelli prese ad attaccarli con alcuni suoi scritti, di che il governatore di Modena lo fece incarcerare ai 3 di marzo del 1539, e se ai 3 d'aprile fu liberato ciò non fu perchè fosse

innocente, ma perchè le sue invettive non infamavano *persona certa* (2). Questo non basta per tacciarlo sicuramente di eresia, ma è da credersi almeno, che se ne fu infetto, si ravvedesse poi, non avendo mai nella rimanente sua vita dato nuovi segni d'errore. Egli tenne quella scuola fino all'anno 1550. nel qual anno fu chiamato a Lucca a sostenere lo stesso impiego collo stipendio di 150, (3) e poi di 200 scudi. Dopo il corso di 12 anni lasciò volontariamente la patria per reggere la scuola medesima in Parma, di dove fu a Lucca richiamato nel 1566 collo stipendio di 250 scudi che conservò (4) finchè non tornò a Parma dove morì, come dice il Castelvetro, nel 1575, o in quel torno.

Celebre è la contesa, che egli ebbe con Carlo Sigonio. Di questa contesa ha parlato il Tiraboschi (5); non però con quella diligenza, che nelle altre storiche disquisizioni ha usata grandissima. Procurerò di supplire a ciò, quanto me lo permetterà e la tenuità dell'ingegno e la difficoltà di conoscere il vero negli scritti de' due litiganti, i quali guidati dall'amor proprio, si dee temere che l'abbiano in parte alterato. Era stato il Sigonio scolaro del Bendinelli all'età di quattordici anni (6), e quindi fu tra loro amicizia per qualche tempo. Avvenne poi che il Sigonio aprì scuola pubblica in

Modena nel gennajo del 1546 e il Bendinelli, il quale col Castelvetro era stato causa principale ch' egli ottenesse ed accettasse sì fatto incarico, volle a significazione d'onore andare ad udirlo, e seco vi condusse alcuni de' suoi discepoli. Ma tre o quattro di questi, qual che ne fosse il motivo, avendo improvvisamente abbandonato l' antico pel nuovo maestro, il nostro scrittore attribuì ciò a seduzione ed a male arti di lui, il che fu poi cagione, che la precedente amicizia cessasse fra loro (7). Potrebbesi forse credere vana quest' accusa del Bendinelli; ma siccome nulla mai addusse il Sigonio per dimostrarla falsa, parmi che si debba giudicarla non priva di fondamento. Che che sia di questo, l' amore della verità vuol che condanni il Bendinelli pel modo, con cui assalì il suo avversario. Aveva questi trasportata in latino e pubblicata nel 1545 un' orazion di Demostene contro Filippo. Ora il primo scrisse un dialogo in cui prese a mostrare, che quell' orazione *era da lui male stata intesa e latinizzata* (8). Rispose il secondo con una scrittura sotto nome di Savolo Ronca, ma *poco convenevolmente* (9). A me non è avvenuto di leggere queste due contrarie scritture, che non hanno veduta mai la pubblica luce colle stampe, anzi nè pure la traduzione dell' orazion demostenica, che è rara; onde non posso dar giudizio della criti-

ca della medesima. Se però il Sigonio rispose *poco convenevolmente*, come disse il Castelvetro, si può credere, che fosse a ragion biasimata dal Bendinelli.

Non bastò a lui questo primo assalimento. Interpetrando a' suoi discepoli il dialogo di Cicerone dell' amicizia, reputò necessario di ricordar loro le cose operate da Scipione africano minore, e perciò raccolse quanto su questa materia gli antichi scrittori ci tramandarono. Avvenne intanto che, avendo il Sigonio scritta la vita di questo illustre Romano con animo di stamparla a Firenze, intitolandola a Cosimo primo de' Medici, il Bendinelli si adoperò di prevenirlo. Egli riunì quelle notizie, ed inviatele a Niccolò Guidiccioni, che per la repubblica nostra era ambasciatore a Firenze, ed ottenutone un favorel giudizio da Pietro Vittorio, le fece stampare pe' torchi del Torrentino il 1549.(10). Il Tiraboschi lo rimproverava per aver confutati gli errori del suo avversario prima che questi avesse stampato il suo libro. Questo rimprovero sarebbe giusto, se la confutazione veduta avesse la luce in questa stampa; ma essa nel 1569 solamente venne impressa in parte, ed ivi prende a combattere il suo libro de' Fasti, in parte di nuovo nello stesso anno 1569 e poi nel 1570 (11) quando già lo Scipion del Sigonio era stampato.

Io non mi tratterrò più a lungo narrando gli altri avvenimenti di sì fatta contesa, che non mi sembrano tanto degni di memoria che debbansi qui ricordare. Il dialogo del Bendinelli contro la traduzione demostenica del Sigonio riguardando la interpretazione del greco scrittore, appartiene alla classe della grammatica, della quale ora ho preso a favellare, ma non posso darne giudizio, perchè, siccome ho detto, non l' ho veduto, e forse è smarrito. Par che egli poi nel 1568 volesse darlo alle stampe con altre sue critiche, dicendo in una sua lettera così. *Ma tutto questo, ed il resto ancora dell' istoria si leggerà, se così vorrete in stampa. Leggerassi la traduzione vostra con il dialogo mio fattogli contro, aumentato, e in miglior forma ridotto di quello, che il* 1549 *in Modena leggeste* (12). Ma non eseguì questa minaccia. A quella parte della grammatica, che chiamano critica, appartiene l' impressione di tre orazioni di Cicerone, che egli in molti luoghi corresse coll' ajuto di due manuscritti uno de' quali era suo, e l' altro di Domenico Sandonnini dotto nostro giureconsulto (13). Ma nè pur di quest' opera posso dar giudizio, perchè non mi è riuscito di ritrovarla. Dirò piuttosto brevissimamente di tre altre cose sue grammaticali, quantunque sieno di pochissimo momento, siccome quelle che spettano ai primi elementi. Ciò sono le

istituzioni grammaticali del Donato, e del Guarini, ed un trattatello della prosodia (14): le quali piccole opere contente di provvedere al bisogno de' fanciulli non offerivano all' autore un campo atto a percorrersi con dottrina ed erudizione.

L'officio d' indirizzare la gioventù nella via dell' eloquenza deve avergli aperto l' adito d' esercitarsi in essa non rare volte, perchè in Lucca erano obbligati sì fatti maestri di comporre orazioni latine in certe occasioni, che poi si dicevano dagli scolari dinanzi agli anziani, come ho detto altrove. Ma niuna di queste sue orazioni ci è rimasta. Solamente abbiamo quella, che egli compose e recitò nelle solenni esequie dell' imperator Carlo quinto. *Laudavit illum* (Carlo quinto) *pro suggestu Antonius Bendinellius, qui tunc princeps eloquentiam profitebatur, vir ut ea ferebant tempora disertus, luculenta oratione, quae adhuc extat*, come dice il P. Beverini ne' suoi Annali lucchesi. A me non è avvenuto di vederne altro che la traduzione fatta da Lodovico Domenichi (15), talchè nulla posso dir dello stile, che tanta parte ha nelle cose all' eloquenza appartenenti. Dirò solo che l' oratore mal risponde alla grandezza dell' argomento, che niuna arte egli adoperava ne' luoghi più malagevoli, ma li passa in silenzio, o solo in parte li accenna. Ma sopra

tutto è disdicevole il confronto che egli fà della sua rinunzia dell' impero con quella di Diocleziano. Imperciocchè, quantunque la prima esalti sopra la seconda, non vuolsi mai comparare chi deve essere ornato di lode con colui che degno è di biasimo.

Ma quello che sopra ogni altro scrittor lucchese di questo secolo merita lode nel fatto della grammatica, come in altro, è Santi Pagnini, di cui perciò ragionerò diffusamente. Di lui hanno fatta onorata menzione oltre al P. Berti ed il Baroni e il P. Poggi (16) altri molti, e non ha guari il dottor Francesco Franceschi ne tessè l' elogio che poi pubblicò fra le sue prose. Egli nacque in Lucca ai 18 di settembre del 1470 primogenito di sette fratelli da Paolino Pagnini, e da Margherita dei Giovanni, e gli fu imposto il nome di Antonio Baldino. Ai 17 di febbraio del 1487 entrò nell' ordine de' predicatori in Fiesole, e prese il nome di Santi. Dette opera agli studj in Bologna, indi fu lettore a Fiesole, e poi a Firenze, nel convento di s. Marco. Era ivi un ebreo, che convertito alla fede cattolica, vestite avea le sacre divise dell' ordine medesimo, e da lui apprese il Pagnini gli elementi della lingua ebraica e caldaica, nelle quali fece quei grandi progressi, che a tutti son noti. Allo studio di queste lingue unì quello della greca, e forse ancor dell' araba, ma non so sot-

to quali precettori. Fu priore dello stesso convento, due volte in quello di Lucca, e vicario generale. Egli intanto aveva trasportata dall' original testo ebraico la sacra Bibbia, e nel 1515 recossi a Roma per trovar modo di pubblicar la sua traduzione, e ne cominciò l' impressione, dando principio dai salmi. I primi fogli dell' opera vennero sotto gli occhi del Pontefice Leone decimo, il quale siccome era benefico favoreggiator degli studj, volle che a sue spese si proseguisse la stampa. Ma questa era giunta appena al salmo vensettesimo quando Leone morì, e il suo successore Adriano meno amante de' buoni studj non volle aver la gloria di compiere l' intrapreso lavoro. Quindi il Pagnini si condusse ad Avignone col legato pontificio, e di là dopo tre anni a Lione. Erano quivi Francesco Turchi e Domenico Berti mercanti lucchesi, e a lui congiunti per vincolo di parentela. Furono dessi che con Giacomo Giunti fiorentino consolarono il povero autore, il quale a loro spese pubblicò colà pe' torchi d' Antonio du Ry nel 1527 tutta la sua latina versione della Bibbia intitolandola al Pontefice Clemente settimo. Egli la dice *opus viginti quinque annorum*, onde parrebbe che l' avesse cominciata il 1502. Ma lavoro di venticinque anni la chiama ancora Giovanni Pico della Mirandola in una lettera del 1518 stampata in fronte alla cita-

ta impressione : laonde si dee dire, che vi si accingesse fino dal 1493, cioè nel ventesimo terzo anno dell' età sua. Prima e dopo questa impressione dette in luce più altre opere delle quali parlerò qui fra poco, e là dove delle sacre scienze terrò discorso. Son queste tante di numero e di tanta importanza, che parrebbe non dovessero lasciargli agio bastevole per attendere ad altro. Pure e regolò da priore i conventi a lui sottoposti, e da vicario generale tutta la congregazione di s. Marco, alla quale era ascritto; predicò in Firenze con plauso, ed in Lione con tal profitto, che secondo lo Champier a lui si deve, se quella città non fu inondata dalle nuove eretiche sette (17): ed oltre a più altri officj convenienti ad uom di chiesa, esaminò lo spirito della venerabile suor Domenica del Paradiso. Finalmente cessò di vivere in Lione non nel 1541 come dice Sisto da Siena, ma ai 24 d' agosto del 1536 come dice l' inscrizion sepolcrale a lui posta in quella chiesa del suo ordine (18). Le sue esequie furono solennemente onorate da' Lionesi per testimonianza del P. Roterio, che vi era presente. *Aderam ego Lugduni* (dice egli presso il P. Echard) *quando suum feliciter diem clausit extremum Sanctes Pagninus, cujus funus et exequias tanto honore et pietate celebravit civitas lugdunensis, ut non privatus aliquis homo, sed totius civitatis pa-*

rens defunctus putaretur. Nam pullatis nigrisque vestibus induti plurimi cives et potentes feretrum ejus prosecuuti sunt plusquam trecentis ardentibus facibus praeuntibus. Hujus tanti honoris causam cum requirerem responsum accepi, civitatem lugdunensem Sancti Pagnino perpetuo se fateri obnoxiam, eo quod nisi sancta et magnifica illius tuba insonuisset, diligenterque illam admonuisset, lutheranorum dogmatibus tota forsitan, seducta involutaque devenisset.

Dopo d' avere fin qui vedute le vicende della sua vita, prendiamo ora a considerar le sue opere, cominciando da quelle che appartengono alla grammatica. Sono esse in primo luogo la grammatica greca e l' ebraica. A me basta d'aver solamente accennata la prima (19), la quale nulla avendo che la renda superiore alle altre di quel tempo, non richiede più lungo discorso. Non è così della seconda. Non molti nella cristianità eran coloro, che fosser dotti nella lingua santa alla fine del secolo decimoquinto ed al principio del seguente. Il Pagnini, che ben conosceva quanto la cognizione della medesima fosse necessaria ne' sacri studj, volle agevolarne il conseguimento, formando una nuova grammatica e un nuovo lessico. L' una e l' altro aveva già fatto il Reuclino; ma la sua opera era molto inferiore al bisogno ed al desiderio degli studiosi. Non

così avvenne del Pagnini, il quale superò non il Reuclino solamente, ma gli altri ancora scrittori di grammatiche e di lessici suoi contemporanei, e quelli che venner dopo per molti anni. Egli ebbe a maestro un ebreo, come ho detto, e pose molto studio nelle opere dei rabbini; il che serve a mostrar l' origine de' pregi e dei difetti della sua grammatica. Seguì in essa il Miclol di David Kimchi celebre rabbino, che fiorì sul finire del secolo dodicesimo e al cominciar del seguente. E come i rabbini sono copiosi ne' precetti, così fu tale anche il nostro scrittore, ma un poco meno di loro. Peccò pure nel metodo, che non è lucido abbastanza, e quanto sarebbe necessario, ma in questa parte altresì è megliore de' suoi rabbini. Molto a dir vero lo han superato in ciò i moderni, come lo han superato ancora nella parsimonia dei precetti. Ma io dubito, che molti di questi volendo agevolar la fatica di chi studia, sieno parchi troppo, e crederei non inutile, che altri dopo aver appresi gli erudimenti primi nelle opere de' nuovi maestri, non isdegnassero di meditare altre più copiose instituzioni.

I rabbini, e David Kimchi massimamente, furono la scorta del Pagnini anche nel suo lessico (20). In quel primo rinnovamento di sì fatti studj il pensiero più naturale, e che innanzi ad ogni altro si doveva offerire alla

mente di tutti, era che per determinare le radici delle voci ebraiche, e il significato di queste e dei loro derivati, si ricorresse agli scrittori dell' ebrea nazione, la quale sempre avea conservato l' esercizio di questa lingua. L' araba non poteva da prima esser chiamata in ajuto, se non che rade volte, ed alla nostra età solamente era riserbato di trarre anche da questa quei soccorsi maggiori, che bene usata poteva somministrare. Io commendo gli Schultens i Michaelis i Simoni e gli altri, che a questi giorni o poco dianzi, molta gloria hanno ottenuta per questa via; ma dico altresì, che la principale commendazione vuolsi accordare a quelli che li precedettero, ed al Pagnini principalmente, i quali tanta parte avean percorsa, che poco ormai rimaneva per giungere alla meta.

Ma se nel dizionario ebraico fu il Pagnini in qualche modo preceduto da altri, niuno (se mal non mi appongo) lo precedette in quello della lingua caldaica e delle sigle o abbreviature usate dai rabbini scrivendo (21). Solamente dopo lui Elia Levita scrisse un simile lessico caldaico, che nel 1542 vide per la prima volta la luce in Isna col titolo di *Meturgheman*, nè prima del 1538 egli stampò in Venezia il trattato delle abbreviature unendolo alla sua *Masòred ammasòred*, cioè *Masora della Masora*, e intitolandolo *Scivrè lu-*

còth (*rottura delle tavole*). Molto posteriore ancora è il dizionario del Pomis (22) pubblicato in Venezia il 1587, coll' interpetrazione delle abbreviature. Io ho confrontato qualche tratto di questo coll' opera del Pagnini, nè ho trovato nel Pomis alcuna cosa, che non sia nel secondo; anzi vi ho osservato che le spiegazioni latine son fatte colle parole stesse o poco diverse. Saranno forse negli altri luoghi non da me esaminati alcune aggiunte; ma ove pure vi sieno, parmi di poter asserire che non debbano esser molte, e che il Pomis compilando il suo dizionario, non abbia dimenticato di trarre molto profitto dall' opera del Pagnini, quantunque nelle prefazioni abbia dimenticato di confessarlo, e solamente citi *l' Arùch*, *il Meturghemàn*, e il *Tisbì*. Probabilmente vuolsi dire lo stesso d' Elia Levita, ma non posso con sicurezza asserirlo, non essendomi riuscito di veder le opere sue testè ricordate. Molto bensì aggiunse il Buxtorfio nel suo lessico caldaico-rabbinico (23), il che non dee recar meraviglia, nè attribuirsi a colpa al nostro autore, il quale appunto perchè aveva preceduto ogni altro, lasciar dovea necessariamente molta messe da cogliere a' suoi successori.

Tre altre opere grammaticali, o a meglio dire la traduzion latina di tre opere ebraiche scrisse pure il Pagnini, le quali dal P. Quetif

si citano con queste parole. *Grammatica Rabbi David* (Kimchi), *quae Michlol nuncupatur, in latinum translata. Liber Ephod grammaticam continens hebraicam latine donatus. Liber cheter*, (o piuttosto *chether*), *idest corona, in quo de divinis nominibus agitur, latine versus.* Niuna di queste opere ha veduta la luce. La prima fu da lui trasfusa nella sua grammatica, la seconda è il *Mahassè Efod* opera lodatissima di Duran Peripòt (24), e la terza è il *Chether scem tov* (corona del nome buono) d'Abram di Colonia sopra il nome tetra-gramma di Dio (25). Altre opere altresì dei più dotti rabbini furono, se non tradotte, almeno esaminate con diligenza dal Pagnini, che spesso le cita nella grammatica e nel lessico. Tali sono la Rikmàh di R. Giona, cioè di Giona ben Ganach, il celebre Abramo Aben Ezra, ed altri parecchi. Per le quali cose niuno è, il quale non riconosca in lui una profonda cognizione non della lingua ebraica solamente, ma della caldea ancora e della rabbinica, senza il soccorso delle quali non si può ben sapere la prima. Oltre a queste lingue ed all'araba, io credo che non fosse ignaro nè pur della siriaca, nè della persiana, di che scorgo qualche indizio nella sua grammatica e nel lessico caldaico. Quanto poi felice uso facesse di queste lingue lo vedremo altrove favellando delle scienze sacre, dove delle

opere sue bibliche terrò ragionamento. Chiuderò intanto la serie de' grammatici con Flaminio Priami. Egli dette miglior forma alla greca grammatica del Clenardo, e fattevi alcune aggiunte, la mandò in luce a Napoli ed a Venezia (26). Il Priami oltre a ciò trasportò in latino un' omelia del Grisostomo sul finimondo che si conserva nella libreria coisliniana, ora nella real di Parigi, come dice il Montfaucon, e dopo lui il Fabricio (27).

Agli autori di grammatica farò succeder gli scrittori sulla poetica, ed i comentatori, e sarà il primo Bernardino Daniello. Fu questi discepolo di Trifone Gabriello veneto letterato, e in gran parte frutto degli insegnamenti del suo maestro furono la poetica (28) ed i comenti sulla divina commedia di Dante, e sulle rime del Petrarca, ch' egli scrisse e pubblicò Se prestiam fede al Castelvetro diremo, che non si scrisse mai sulla poetica libro più infelice di questo, ed oltre a ciò daremo al Daniello ancora il biasimo d' averlo involato a Trifon Gabriello. Ecco le sue parole in una lettera stampata dal P. Calogerà (29). » Un » non so che Danielle da Lucca ha composta » una poetica volgare per uso della lingua » volgare. Persio dalla Volta, e quel Bian- » chini, e tutti quei di Bologna la commen- » dano molto. A Padova et a Vinegia, secon- » do che diceva M. Camillo (30), era lodata

» più che altra cosa. Et esso M. Camillo ne
» diceva molto bene. Che stimano gli huo-
» mini, (et il credo per alcune cose, che al
» presente non è bisogno raccontare) che
» gl'insegnamenti siano di M. Gabriel Trifone.
» D. Giovanni Britario m' ha pregato, che io
» la vegga: il che ho fatto volentieri, perchè
» novamente la poetica d' Aristotele, e d' Ho-
» ratio aveva veduta. Che volete più? ho ac-
» quistato il nome di pacientia appo il Melano,
» che senza dispensarmi son leggendo per-
» venuto al fine: brievemente, più errori che
» sillabe, errori dico, che non ricevono scusa
» alcuna. Che faremo, M. Filippo? Il Bembo
» non sa di questa lingua, se non quanto ne
» sa, cioè poco al mio giudizio, nè con quella
» poca scientia la può ajutar punto, chè ad
» altra opera intende. Il Trifone, nel quale
» speravano tanto gli huomini, nulla ne sa,
» e gli altri men che nulla. » L' accusa di plagio (per cominciare da questa) fu ripetuta da altri; ma parmi, che a gran ragione Apostolo Zeno dicesse, doversi in essa procedere con gran riserva (31). E per ciò che spetta al comento sopra Dante ci avverte il Crescimbeni trovarsi nella vaticana un manuscritto d' un altro comento, *nel quale si dice, che era stato cavato da' suddetti discorsi* di Trifon Gabriello; *ed essendo stato confrontato con quello del Daniello, si trova esser diffe-*

rentissimo: per lo che ci facciamo a credere che anche lo stesso sia di quello del Petrarca ec. (32). Anzi, ove ancora le cose contenute in queste fossero veramente di Trifone, non gli si potrebbe dar mai giustamente la taccia di plagiario. Lo stesso Daniello confessa nella poetica di volere esporre i ragionamenti tenuti in Bassano da Trifone colle persone ivi nominate; e ne' comenti dice, ch' essi in gran parte son di Trifone, e più di Trifone che suoi. Ora ognun vede che non v' ha plagio, quando si parla in questa guisa, e quando anzi niuno argomento si avrebbe per asserire, che in quelle opere alcuna parte, benchè minima, avesse Trifone, se egli medesimo non ce lo avesse palesato. Diciam piuttosto e con maggior verità, che il Daniello raccolti alcuni insegnamenti del suo precettore, ed aggiunto quel molto che reputò opportuno, e fatte quelle opere, fu più sollecito di mostrarglisi grato, che non di procacciare a sè quella lode che gli poteva provenire, se avesse indicato ciò ch' era suo e ciò che era dell' altro.

Ma se ascoltiamo il Castelvetro, la poetica del nostro scrittore è da spregiarsi tanto, che sembrerà disdicevole il farne menzione, non che parlarne sì lungamente come ho fatto fin qui. Ma di che riprendeva quel mordace critico l'opera di Daniello? D' ignoranza forse nell' arte poetica, o nel fatto della lingua? Pare che

la seconda taccia gli attribuisse, poichè della lingua solamente egli parla. Ora il nostro scrittore non dovrà molto dolersi di sì fatta condanna, quando il Castelvetro ivi medesimo morde per ciò ancora il Bembo, che ne fu così solenne maestro. Io al contrario lodo il Daniello, perchè in quel suo dialogo dette buoni precetti di poesia, e lo scrisse assai puramente e con molta eleganza, nella quale pare che si proponesse d'imitare lo stesso Bembo. Anche i comenti di Dante e del Petrarca (33) meritano lode quantunque abbiano lasciato non poco da fare a coloro, che dopo di lui si sono adoperati d'illustrare le opere di quei sommi poeti.

Il Daniello si esercitò ancora nello scriver versi italiani e latini, che furono commendati da Trifone Gabriello (34). Essi consistono in una canzone ed alcuni sonetti stampati in più e diversi libri de'suoi tempi (35), e nel volgarizzamento in versi sciolti della Georgica e dell'undecimo libro dell'Eneide di Virgilio (36). Il Doni nella *seconda libreria* gli attribuisce un libro *dello stato de' virtuosi*, ed il Ghilini nel suo *Teatro*, lo fa autore di questo, e d'un trattato di rettorica. Ma queste opere non hanno veduta mai la luce, nè si sa dove si serbino manuscritte.

Un altro lucchese commentatore di Dante e del Petrarca ci somministra pure questo se-

colo, cioè Alessandro Vellutello (37). Egli dimorava in Venezia, e per le sue cure lo stampatore Gian Antonio da Sabbio pubblicò il 1534 le opere di Virgilio coll' illustrazione di Servio, e l'anno innanzi aveva fatto uscire in luce i tre Tiranni d'Agostino Ricchi, come dirò altrove. Ma se ho potuto liberar della taccia di plagiario il precedente scrittore, non così posso fare di questo. Innanzi al suo comento della divina commedia egli pose sotto il proprio nome una vita di Dante, che è opera di Francesco Rinuccini, mutate poche parole, e aggiunta qualche notizia tolta da quella di Leonardo Aretino (38). Se però si dee biasimar la frode usata in questa parte, vuolsi commendare la sua diligenza nella illustrazione del poema. Io non dirò col Crescimbeni, che egli abbia quasi data *l' ultima mano all' opera* (39): confesserò anzi che molto ha lasciato da emendare ed aggiugnere ai suoi successori. Ciò non ostante molte sono le spiegazioni felicemente da lui immaginate, per le quali vuolsi accordargli un posto onorevole fra gl' interpetri dell' Alighieri.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) Castelvetro, *Racconto delle vite d' alcuni letterati del suo tempo* presso il Muratori nella vita del Sigonio, e Tiraboschi *Bibl. Mod.* T. 1. pag. 61.

(2) Tirab. ivi p. 10.

(3) Castelvetro, Lettera presso il Bandini *Coll. vet. monum.* p. 58. Fu eletto ai 24 di gennajo ed ai 20 febbrajo a sua preghiera gli fu permesso di differire la sua venuta fino a tutto aprile. Libro delle Riformagioni di detto anno f. 7 e 15.

(4) Libri delle Riformagioni del 1556, 1562, 1566, 1570.

(5) Vita del Sigonio nella Bibl. Mod. T. 5.

(6) Lettera del Bendinelli in fine della sua vita di Scipione p. 146 dell' edizione del 1569 ed altra del Sigonio ivi p. 148.

(7) Lettera del Bendinelli citata.

(8) Castelvetro presso il Tiraboschi luog. cit. T. 5. pag. 79.

(9) Castelvetro ivi Nè il dialogo del Bendinelli nè la scrittura del Ronca furono stampate.

(10) *P. Cornelii Scipionis africani minoris ac numantini vita, vel ejus potius reliquiae ex multis probatissimorum auctorum scriptis collectae, et in ordinem et modicum quoddam corpus redactae. Additi praeterea sunt loci quidam controversi ec. Florentiae apud Laur. Torrentinum* 1549 in 8. Di nuovo *Lucae apud Vinc. Busdracum* 1569 in 4. E finalmente Hafniae *apud Trid. Christ. Gedicke* 1776 in 8, per opera dell' Ab. Isidoro Bianchi. L' edizione del Busdrago (non so se quella ancor di Coppena-

ghen, che non ho veduta) oltre alle cose contenute nella prima ha le seguenti: *Comparatio minoris africani et majoris: disputatio quaedam brevis, qua libri Rhetoricorum ad Herennium Ciceronis non esse ostenduntur: Caroli Sigonii errata permulta.*

(11) *Alia Caroli Sigonii errata longe plura quam quae nuper sunt edita, in eodem commentario in fastos et libro de vita et rebus gestis Scipionis, ab eodem Antonio Bendinellio patefacta. Lucae apud Vinc. Busdracum* 1570, in 4. *Quae inter Antonium Bendinellium et Carolum Sigonium non conveniant in libro de vita et rebus gestis P. Scipionis Æmiliani. Lucae apud Vinc. Busdracum* 1569 in 4.

(12) Lettera del Bendinelli de' 10 maggio 1568 in fine della sua vita di Scipione pag. 147 dell' edizione del Busdrago.

(13) *Tres Ciceronis orationes: pro A. Caecina: pro lege Manilia: atque pro Sexto Roscio Amerino a multis ab Antonio Bendinellio foedissimis mendis vindicatae. Lucae apud Vinc. Busdracum.* 1557 in 8. Il P. Berti gli attribuisce ancora *Explicationes in Ciceronem de amicitia*; ma confessa di non averle vedute.

(14) *Donati Rudimenta grammatices in meliorem formam redacta. Placentiae excudebat Jo. Bazachius* 1585 in 8. — *Guarini veronensis viri doctissimi institutiones grammaticae nuper enucleatae et in meliorem formam redactae. Lucae apud Vinc. Busdracum* 1551, in 8. Non si vede in questa impressione il nome del Bendinelli, il quale si trova solamente in quelle fatte dopo la sua morte. *Placentiae*, 1583, et 1599, et *Ticini* 1608. in 8. —

Digitized by Google

De syllabarum quantitate Lucae 1582, *et Placentiae* 1584 in 8. Di lui abbiamo ancora: *Descrizione del nobilissimo e ricchissimo torneo fatto nella magnifica città di Piacenza nella venuta del serenissimo D. Giovanni d' Austria. Piacenza* 1574, in 4. Ho qui segnato questo suo suo opuscolo, perchè non ho altro luogo, dove comodamente potessi collocarlo.

(15) Lucca pel Busdrago 1559 in 4, e di nuovo nella raccolta di orazioni del Sansovino. L' impressione di Lucca è dedicata dal traduttore a *M. Pietro Bernardini gentiluomo lucchese* con lettera scritta da Firenze ai 13 di aprile.

(16) Nell' opera più volte citata.

(17) *Camperius Praef. ad Pagnini Isagogem.*

(18) L' iscrizione diceva: *En hospes, hic est Sanctes ille Pagninus lucensis cujus triplex lingua, eruditio, bonitas ordinem, civitatem, Florentinos, a quibus mirifice cultus est, decorarunt. Vale. Obdormivit in Domino IX. Kal. septemb.* 1536.

(19) *Isagoge ad linguam graecam capessendam cum dictionario. Avenione* 1525, T. 2. in 4. Il dizionario non è che un elenco di nomi e verbi disposti per ordine d' alfabeto secondo le rispettive declinazioni e conjugazioni.

(20) Thesaurus linguae sanctae. Lugduni apud Gryphium 1529 in fol. Lutet. Par. apud Stephanum 1548. in 4.

(21) *Enchiridion expositionis vocabulorum Haruch, Targumim, Midrascim, Berescith, Scemoth, Vaicra, Midbar, Rabba, et multorum aliorum librorum hebraicae linguae, aliisque libris apprime accomodatum. Romae* 1523, in f. *L' Haruch* è un

lessico talmudico di Natan figlio di Jechiel che fiorì alla fine dell' undecimo secolo. I *Targumim* sono le parafrasi caldaiche del sacro testo. I *Midrascim*, o *Medrascim* sono comenti allegorici antichi sulla scrittura, e le *Rabboth* sono illustrazioni parimenti allegoriche del Pentateuco e delle cinque *meghilloth* cioè di Ruth, della Cantica, de' Treni, dell' Ecclesiaste, e di Ester. Il Pagnini si è servito di quelle del *Berescìth* (Genesi) *Scemòth* (Esodo,) *Vaìcra* (Levitico,) e *Midbar* (Numeri). Queste sono le opere, sulle quali egli fece questo Lessico.

(22) *Tzemach David* (Germe di David.)

(23) Non parlo di quello dello Zanolini, il quale nulla altro ha fatto che copiare il Buxtorfio, copiando anche gli errori tipografici.)

(24) V. *De Rossi Diz. degli aut. ebr.* Tom. 2. pag. 89. 90.

(25) V. ivi T. 1. p. 31.

(26) *Neapoli ap. Jo. Jac. Carlinum et Ant. Pace* 1593. in 8. *Venetiis apud Haered. Melchioris Sessa*, 1599. in 8.

(27) *Montf. Bibl. bibl. MSS.* T. 2 col. 1066. C. e *Fabr. Bibl. med. aevi* alla v. *Priami*.

(28) *Poetica. Vinegia per Gio. Antonio de' Niccolini* 1536. in 4.

(29) *Racc. d' Opusc.* T. 47. p 425.

(30) Camillo Delminio.

(31) Annot. al Font. T. 1. p. 300. ed. del 1753.

(32) Crescimbeni *Comment. int.* alla st. della volg. poes. T. 3. p. 62. ediz. del 1730.

(33) Comedia divina di Dante Alighieri coll' esposizione di Bernardino Daniello. Vinegia, Pietro da Fino, 1568, in 4. Sonetti, Canzoni, e Trionfi

di M. Francesco Petrarca con la sposizione di Bern. Daniello. Vinegia per Gio. Antonio Niccolini da Sabio 1541 e poi altre volte.

(34) Lett. di Trifone al Daniello nella Racc. del Pino lib 2.

(35) V. *Rime del Varchi vol.* 2. *Rime diverse di molti eccellentiss. autori, libro primo. Venezia pel Giolito* 1546. *Rime diverse ec. libro quarto. Bologna pel Giaccarello* 1551.

(36) *La Georgica di Virgilio nuovamente di latino in toscana favella tradotta e commentata. Vinegia per Giovanni de Farri* 1545, in 4. L' undecimo libro è fra le opere di Virgilio tradotte da varj, e dal Domenichi raccolte e pubblicate in *Fiorenza appresso i Giunti* 1556. in 4.

(37) La prima edizione del comento del Petrarca è di *Venezia presso Gio. Antonio da Sabbio* 1525 in 4, e la prima di Dante è ivi *per Francesco Marcolini* 1544. in 4.

(38) V. P. Ildefonso da s. Luigi *Delizie degli eruditi toscani* T. 12. p. 245. Il Rinuccini morì il 1464 come ivi si legge p. 254.

(39) Crescimbeni Ist. della volg. poes. T. 2. p. 274 ediz. del 1731.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO III

Dell' Eloquenza .

Dopo il risorgimento delle lettere, l'arte oratoria si può dividere in due classi, sacra e profana. Ebbe Lucca in questo secolo parecchi sacri oratori, de' quali però niuno pervenne a tale celebrità, che meriti d'essere qui ricordato. Laonde io passandoli tutti sotto silenzio farò parola solamente degli oratori profani. Il primo luogo fra questi vuolsi concedere a Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombrone. Se descriver dovessi minutamente gli avvenimenti tutti della breve, ma faticosa sua vita, mi riuscirebbe agevole; poichè, oltre a più altri, l'hanno scritta il P. Berti diffusamente (1), e Giambatista Rota (2). Io trarrò bensì le notizie da ambedue, ma ristringerò in breve il discorso, accennando solo le cose principali. Da Alessandro Guidiccioni e da Lucrezia di messer Antonio Nocchi (3), nacque Giovanni ai 25 di febbraio del 1500 (4). Apprese parte in patria parte in Bologna gli elementi primi delle lettere, diede opera alle scienze nelle università di Pisa, di Padova, e di Bologna, onde ai diciotto di gennajo del 1525 ottenne il grado e il titolo di dottore in Ferrara, e dopo sei mesi un canonicato nella cattedrale della patria. Egli era allora in

patria, ma poco vi rimase. Cacciati di Firenze il 1527 Alessandro ed Ippolito nepoti di Clemente settimo, si erano riparati in Lucca. La signoria di Firenze avendo qui mandato per altra cagione Bortolommeo Gualterotti gli ordinò che destramente si adoperasse, affinchè niuno di quella famiglia qui si ricettasse, il che negarono i Lucchesi (5). Per la qual cosa il Pontefice mandò qui nell' anno stesso il cardinale Alessandro Farnese a render grazie alla repubblica. Fu egli alloggiato dai Guidiccioni come dicono i nostri storici, e conosciuto Giovanni, il volle seco a suo auditore. Con lui si stette, finchè quel cardinale non fu innalzato al solio pontificio col nome di Paolo terzo. Il nuovo Pontefice il fece subito governator di Roma, e vescovo di Fossombrone, poi al principio del 1535 nunzio in Spagna. In questo grado seguì Carlo quinto all' impresa di Tunisi, poi a Napoli, a Roma, e nell' infelice spedizion di Provenza. Egli doveva adoperarsi per indurre a pace quell' imperatore, mentre lo stesso officio era addossato al cardinal Trivulzio presso Francesco primo. Ma benchè il Guidiccioni vi si affaticasse a suo potere, come vedesi dalle sue lettere, non giunse ad ottenere il suo intento. Si restituì quindi a Roma nel mese di novembre del 1536. Ma nel marzo del seguente anno fece ritorno alla sua nunziatura che sostenne

fino al novembre. Nel 1538 passò non breve tempo in patria, e alla sua villa di Carignano, che il cardinale Bartolommeo suo zio edificò, ed egli con cura grande adornava (6). Ma non fu lungo l' ozio beato di che godè qui e in Fossombrone, poichè eletto a presidente della Romagna là si condusse ai dieci di decembre del 1539. Ebbe allora a segretario il suo amico Annibal Caro, e l' ebbe non *quasi tutto il tempo del suo soggiorno in Romagna*, come al signor Rota è piaciuto d' asserire (7), ma sol per tre mesi (8): al che vuolsi por mente per ciò che intorno alle sue lettere si dovrà dire. L' ebbe di nuovo nel mese di luglio del 1540 e il tenne finchè restò in quella provincia. Era la Romagna a quell' età crudelmente lacerata dalle fazioni, e da uomini facinorosi spiranti sangue e vendette. Egli frenò i riottosi colla severità, sedò le discordie, e compiè di riparare ad ogni turbolenza con sapientissime leggi, che tuttavia si osservavano ai dì passati, e forse tuttora si osservano come statuto municipale (9). Era universale a quei giorni l' uso delle *imprese*: ed una opportunissima ne scelse il Guidiccioni per la sua presidenza. Io la descriverò colle parole del Palazzi recateci dal P. Berti. *Ma che diremo poi della impresa, che fece il gran monsignor Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombrone, che andando presidente della*

Romagna, che era in quei tempi grandemente dalle guerre civili travagliata, e volendo egli mostrare, che acquieterebbe il tutto con prudenza e con ottimi ordini postivi, che ancor oggi vi durano (e coi castighi) *levò per impresa quella tempesta di mare, che Virgilio descrive, e ponendovi nel mezzo Nettuno col tridente, vi aggiunse,* Quos ego... *Non è ella degna dell' autor suo?* Meglio però una lettera del Caro dimostra in qual maniera egli resse la provincia. *Quest' uomo* (scrive egli a Giambatista Beruardi) *è già un mese in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli, che lambiccano ogni cosa, rinegano la pazienza di trar sugo dal suo. Intanto vedendo certe guardie di Paladini, certi rivedimenti di rocche, certi sbrancamenti di capiparte, un sbarbazzare di questi signoretti, un giunger d' improvviso per tutto, uno accennare in un luogo e dare in un altro, e certi altri tratti, che non sono stati in uso in questo paese, stavano in certo modo forsennati, aspettando una maggior cosa che governo.... Jeri tornammo a Forlì con una banda di gente da dar dentro a Roncisvalle... Voglio che consideriate la valentìa di questo presidente... che uomo sia questo, e che cervelli siano i loro* (10).

Lasciata la presidenza nel mese di novembre del 1540, ebbe ozio breve. Imperciocchè

al cominciare dell' anno seguente fu commissario generale dell' esercizio pontificio nella piccola guerra di Palliano, indi governatore della Marca. Ma giunto appena a Macerata, cessò di vivere nel mese d' agosto del 1541. Il suo cadavere fu recato a Lucca, e in s. Francesco ebbe sepolcro, ch' egli medesimo avea disegnato. Vedesi il suo ritratto presso i signori Guidiccioni nella loro villa di Carignano, e le sue lodi si leggono con grande affetto descritte nella bellissima lettera che alla sorella di lui madonna Isabella Guidiccioni Arnolfini scrisse il Caro (11). Da quella lettera e da tre sonetti che fece per la sua morte si vede quanto gli era amicissimo. Fu caro altresì al Bembo, al Molza, al Giovio, a Vittoria Colonna, al Minturno, a Trifone Gabriele, e ad altri parecchi de' buoni studj coltivatori, che diedero testimonianza del pregio in che lo tennero. Io lascerò questo, e parlerò delle sue opere: e riserbando al capo seguente a tener discorso dei versi, dirò dell' orazione e delle lettere (12). Fu nel 1531 in Lucca una grave sollevazion popolare, che tenne agitata la città tutto quell' anno, e gran parte ancor del seguente. Il collegio degli anziani, come dicono i nostri storici, radunò un giorno parte del popolo a parlamento nella chiesa di s. Michele per consultare sul modo più acconcio a calmare i sediziosi, e vuol-

si da alcuni che in questa, o in altra simile occasione il Guidiccioni dicesse l' orazione che abbiamo alle stampe. Il Sansovino non parla di quella sollevazione, nè del popolar parlamento; ma vuole che fosse detta al consiglio, e ch' egli ne fosse mal rimunerato. Ma niuno poteva mai parlare al consiglio nè esser accolto nelle sue radunanze, se non era senatore: nè egli ebbe mai cosa spiacevole dalla repubblica, talchè potesse dirsi mal rimunerato. Più veramente si disse che non fu recitata, nella ristampa delle orazioni del Sansovino fatta in Lucca colla data di Lione nel secolo passato. Il P. Berti però (13) riprende l' editor lucchese, e vuole che al Sansovino si presti fede. Ma facil cosa è convincer d' errore quest' uomo erudito. Se vuolsi che l' orazione sia detta nel tempo della sollevazione, questa cessò nel 1532, e il Guidiccioni non fu allora in patria, ma solo nel 1533. In quel parlamento popolare, testè ricordato parlò bensì un ecclesiastico; ma questi fu Sebastiano Menocchi canonico della cattedrale, non il Guidiccioni. Se vuolsi che dopo la sollevazione fosse detta in senato, come pare essere stato l' avviso del Sansovino, ho già mostrato ciò essere impossibile, non essendo egli senatore. Oltre a ciò chiunque si ponga a leggere quell' orazione dovrà confessare che non può il Guidiccioni reputarsi tanto forsennato

che ardisse pronunziare un ragionamento così veemente e ingiurioso contro quelli che reggevano la repubblica, nè tanto stupidi questi da udire tranquillamente quella invettiva. E a dir vero molte e gravissime sono le accuse, che vi si leggono, delle quali però non sarebbe difficile il dimostrare la falsità (14). Ma domanderà forse taluno, per qual motivo un uom così saggio e d'animo temperato, qual era il Guidiccioni, potè indursi a scrivere un'orazione così veemente? Che la scrivesse per esercizio d'eloquenza, quando fu a Lucca, come ho detto, nel 1533, parmi non improbabile; ma non è bastevol risposta a quella domanda. Convien dire, ch'egli avesse alcuna o giusta o apparente cagion di sdegno contro il senato; e l'ebbe in fatti, cessato appena quel tumulto. Era fra i sediziosi Giambatista Cattani, e forse tra i più feroci e più rei, onde fu con più altri dannato all'estremo supplizio. *Nullius* (dice il P. Beverini) *aeque ac Cattani mors omnium lacrymas excivit. Juvenis hic, ut ante memoravi, undevicesimum annum nondum egressus, eximio corporis flore, quique nobilem virginem Magdalenam Guidiccioniam despondisset: sed nuptiae differebantur, donec maturior aetas appeteret. Dives praeterea, et qui vetustae nobilitatis familiam unus sustineret. Auxit ejus mortis invidiam mater, quae lacrymis et moerore confecta, cum pri-*

vatim ac publice pro filii vita frustra supplex fuisset, nocte, quae supplicii diem antecessit, dolore amens celebriora urbis itinera, praecipue circa palatium ac forum, miserabilibus querelis implevit: vociferans, appenderent filium, quantique pondo fuisset, se tantumdem argenti repensuram. Sed amor patriae aures civium maternis lacrymis obstruxerat: nec quicquam boni ab ea indole sperari poterat, cui rudimentum scelerum oppugnatio patriae fuisset (15). Vuolsi aggiugnere che il Cattani nella sua iniquità era d' animo forte e costante. Lo stesso Beverini poco innanzi, avendo detto, che Pandolfo Cenami salvò la vita al ribelle Bartolommeo di Poggio, soggiunge: *eamdem humanitatem nonnulli Cattano quoque ostentaverant; sed temerarius juvenis, et quem sua fata rapiebant, salutares manus repulit, sese amicos non deserturum, eamdemque cum iis fortunam libenter subiturum vana constantiae jactatione affirmans*. Or se la morte di questo giovine fu a molti cagion di dolore, molto più dovette essere al Guidiccioni, che era pe' vincoli del sangue congiunto alla Maddalena Guidiccioni a lui promessa sposa. Io penso che i lamenti di questa, e della madre di lui e degli amici egli ascoltasse in quel suo ritiro di Carignano, e secondo le querele e i racconti loro ravvisando le cause e gli avvenimenti della sedizione, scrivesse l' ora-

zione. Che che però sia di questo, certa cosa è ch'essa è bellissima. Grave è lo stile, veementi le invettive, forti le ragioni, nè so che le manchi per dirla eccellente, e porla accanto alle migliori di quel secolo. Ottimo scrittore altresì è nelle lettere, le quali o trattino d'affari, o scherzino cogli amici, o si aggirino sopra qualsivoglia altro argomento, hanno uno stile grave o temperato o semplice qual si conviene a questo genere di componimento (16). Molte però delle sue lettere avendo trovate il Seghezzi le stampò in fine del terzo volume di quelle del Caro, dubitando (17) che a lui si dovessero attribuire sì perchè questi fu segretario del Guidiccioni in tempo della sua presidenza di Romagna, e a questo tempo appartengono sì fatte lettere, sì perchè sedici di queste lettere erano già state da Bartolommeo Zucchi pubblicate nell'*Idea del Segretario* e al Caro attribuite. E vie più si confermò in questo dubbio, parendogli che lo stile sia a quello del Caro simigliante. Non parvero però al P. Berti, e a me non pajono queste ragioni di tanta forza che ci costringano a seguire questa opinione (18).

Accanto all'orazione di Giovanni Guidiccioni niun'altra potrei collocare, se non quella che il suo cugino Cristoforo Guidiccioni vescovo d'Ajaccio in Corsica scrisse a foggia di lettera a Madonna Caterina Bartolomei per la

morte di Tommaso Bartolomei di lei marito (19). Usò egli uno stile temperato, come alla circostanza conveniva, e lo accompagnò con tale purità di locuzione, ed arte, ed eloquenza, che merita somma lode. Ancor di questo Guidiccioni parlerò più lungamente fra' poeti, ed ora continuerò a dare il novero degli altri oratori. Ma chi dopo questi due può essere degnamente nominato? Niuno siccome credo: onde io non farò che accennarli brevemente, quantunque considerandoli separatamente non sieno immeritevoli di lode. Dell' orazione, che in morte dell' imperator Carlo quinto fece Antonio Bendinelli, ho già parlato abbastanza. Comincerò dunque da Scipione suo figlio. Egli all' età di venti anni cominciò a tenere scuola come ajuto del genitore. Tenne poi di per sè scuola d' umane lettere ora in Piacenza, ora in Pavia, ora di nuovo in patria più volte, non avendo mai stabil sede, non so se per naturale incostanza, o per bisogno di cercar sempre maggiore stipendio, conciossiachè povero fosse e padre di molti figli. La povertà però, e la soverchia prole non gl' impedirono di scrivere parecchi versi, ed alcune orazioni in italiano e latino (20). Dei primi parlerò altrove; le seconde sono assai lodevoli in ciò che spetta alla eleganza delle parole solamente. Lo stesso vuolsi dire di Bartolommeo Arnolfini, Giovan Batista

Bernardi, Gaspero Massaciuccoli, Girolamo Menocchi, Giovan Batista Minutoli, Andrea Nobili e Niccolò Tucci (21). Due fra questi richiedono special ricordanza, cioè il Bernardi e il Tucci. Del primo dirò qui alcuna cosa, e del secondo parlerò fra gli storici.

Giovan Batista Bernardi nacque il primo di settembre del 1507, da Tommaso Bernardi, e Chiara d' Andrea di Poggio (22). In Padova ebbe la laurea di dottore d' ambe le leggi, poi in patria un canonicato, e il priorato della chiesa di s. Pietro Maggiore (23). Ma poco qui si trattenne, chè andò a Roma dove fu accetto a Paolo quarto, il quale lo fece cameriere segreto, poi ai ventidue di marzo del 1548, vescovo d' Ajaccio in Corsica. Lo destinò altresì nunzio a Venezia. Ma la morte del Pontefice, mentre gli tolse quell' onorevole ministero, diedegli occasione d' esser utile a Roma in un tempo difficile e pericoloso. Imperciocchè per odio contro il defunto Paolo e contro i Caraffa, levatisi parecchi a tumulto molti mali fecero, e maggiori ne avrebbono fatti, se alcuni saggi e prudenti uomini non si fossero adoperati a lor potere di ricondurre la calma all' agitata città. Fra coloro che richiedono questa lode, vuolsi annoverare il Bernardi, che fu tra i più operosi, come dice Carlo Brometo, cioè Bartolommeo Carrara nella vita di Paolo quarto (24). Intervenne

» provveduto sufficientemente con le imposte
» e dal concilio a tempo di Paolo terzo, e da
» una nuova constituzione del presente Pon-
» tefice. » Null' altro è in quella scrittura, la quale anche da questo brevissimo compendio fa vedere la moderazione e la saviezza del Bernardi, ch' era del pari dotto e prudente.

La repubblica (25) l' inviò poi a Roma con Silvestro Arnolfini, e Lucchesino Lucchesini per l' innalzamento al trono pontificio di Gregorio decimoterzo, se pure non aveva già stanza colà, conciossiachè io non trovi memoria, che di quel tempo fosse in patria. L' orazione, ch' egli disse allora, fu data alle stampe alcuni anni dopo, ed è il solo motivo per cui l' ho ricordato fra gli oratori (26).

Queste ambascerie che di quel tempo mandavansi ai nuovi Pontefici avevan nome d'ubbidienza. Ora ognun vede che in sì fatte occasioni l' eloquenza dell' oratore doveva essere infrenata dalla politica, nè vi si potea far gran mostra di facondia e dottrina. Abbiamo però altronde non dubbia testimonianza ch'egli fosse elegante scrittore. Imperciocchè Giovanni Guidiccioni nella ventinovesima delle sue lettere gli scriveva: *ora conosco, che il Boccaccio, che io doveva mandarvi, avea giusta cagione di temere a comparirvi innanzi, conciossiachè mi sia paruto leggendo la vostra, che vòi lo abbiate, non solamente imitato, ma superato.*

Queste parole, benchè di soverchio officiose, fanno conoscere che le sue lettere erano eleganti (27). Fu altresì poeta italiano e latino, ed a' suoi versi dà lode il Brevio in una lettera che è fra quelle raccolte e stampate il 1545, da Paolo Manuzio. Il P. Berti vorrebbe farne un gran viaggiatore, dicendo che *da una lettera del capitan Franciotto all' Aretino si ha che egli nel* 1533, *era stato al gran Cairo, ed aveva molto viaggiato* (28). Ma fino a quell' anno il Bernardi non era stato che a Padova per vacare agli studj in quella università; e dopo fu solamente a Roma e alla sua chiesa in Corsica. Il Franciotti nell' allegata lettera parla di sè, e del Bernardi non fa motto (29). Egli, volendo quietamente vivere gli estremi suoi giorni in patria, rinunziò a Cristoforo Guidiccioni il vescovato d' Ajaccio il 1578, ma la sua quiete fu breve, perchè agli undici di settembre del 1580, morì, ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Agostino. Il conte Mazzuchelli parlando d' un altro Giovan Batista Bernardi ch' era veneziano, aggiunse poche, incerte e confuse cose del nostro, cui per errore dice sanese. Le cose per me ragionate fin qui suppliranno al suo difetto.

Chiuderò la serie degli oratori coll' attribuire al vero autor suo un' orazione intitolata, *della vera gloria civile a gli illustriss. s. Lucchesi oratione recitata da Coriolano Orsucci*

Digitized by Google

per ordine di M. Fran. M. Orsucci suo zio il primo di gennajo 1565 (30). Questa io tengo per fermo che sia dello zio Francesco, non del nepote Coriolano. In fatti l'orazione fu detta nell' ingresso del magistrato supremo, nella qual occasione soleva perorare dinanzi alla signoria un giovinetto di pochi anni non atto a scrivere ciò che doveva dire: e tale appunto era Coriolano, come egli confessa, nella lettera dedicatoria. Lo zio ordinò che la recitasse, ma da prima ricusò di pubblicarla non reputandola da ciò; lo zio alle preghiere di molti che la chiedevano finalmente si arrese e la diede in luce: par dunque doversi asserire che l' orazione sia sua. E se questo non basta a persuadere, basterà certamente l' epigramma di Gian Francesco Graziani aggiunto in fine, dove si dice

Qui, quales olim Podalirius atque Machaon
Talem se nobis praebuit arte sua,
Idem nunc animos incendens laudis honore
Magni oratoris fungitur officio.
Aut cum Mercurio medicinae inventor Apollo
Est idem, aut certe is carus utrique Deo est.

Le quali lodi in niun modo convengono a un giovinetto che allor dava opera ai primi studj, ma si convengono allo zio che era medico valoroso, come nell' iscrizion sepolcrale è chia-

mato. La recherò qui non ad esempio d' eleganza, bensì a testimonio di verità. *Francisco Mariae Orsuccio senatori prudentissimo, integritate singularissimo, de re literaria meritissimo, in sacris literis versatissimo, ac physico clarissimo, qui post septimum et sexagesimum annum sanctissime naturae concessit an. sal.* MDLXXXVII. XII. *Kal. novembris. Laura uxor moestiss. conjugi dilectiss. Torquatus patri optimo merito posuere* (31). Argomento dell' orazione è la gloria che bene operando a pro della patria si acquista: bello e nobile argomento per ogni età e per ogni nazione. L' autore lo tratta con buone ragioni e lodevoli, talchè se non può ottenere d' essere collocato fra i primi oratori dell' età sua, parmi che gli si debbano concedere i secondi onori. Il Baroni vide di lui una manuscritta *orazione lugubre nella morte di Anna di Poggio* da Torquato suo figlio intitolata a Filippo di Paolino di Poggio il 1570, che a me non è riuscito di vedere.

ANNOTAZIONI

(1) È posta innanzi alle opere del Guidiccioni nell' edizione di Genova del 1749, e in quella di Venezia del 1780. Nella ristampa di Genova del 1767, la vita fu mutilata, non so da chi, e ridotta a breve compendio.

(2) È posta innanzi alle rime del Guidiccioni stampate a Bergamo il 1753. Il Tiraboschi *Stor. della lett. ital.* T. 7. p. 1138. ediz. Mod. del 1792, dice questa essere *assai più copiosa ed esatta* di quella del Berti, e che vi si emendano *molti errori* di questo. Convien dire, ch' egli abbia l' impressione del 1767, non le altre due indicate sopra, nelle quali la vera vita scritta dal Berti è cinquanta volte più copiosa di quella del Rota. Pochissime poi e di lieve momento sono le cose nelle quali il secondo si allontana dal suo predecessore. Solo in una cosa grave lo contradice, cioè riguardo alle lettere, che si hanno attribuite al Guidiccioni, e il Seghezzi attribuì al Caro. Ma di queste parlerò fra poco.

(3) Ignoravasi a qual famiglia appartenesse la madre del Guidiccioni. Me ne diede notizia il defunto mio fratello, che trovò così nominata la madre in un contratto rogato da ser Vincenzo Granucci ai 2 giugno 1525 con cui a Giovanni fu conferito un canonicato nella cattedrale di questa città per rinunzia di Giuliano Vallense.

(4) L' Ughelli, il Niceron, e Apostolo Zeno nel giornale che si stampava a Venezia lo dissero nato il 1480. L' ultimo non volle conoscer mai il suo errore, quantunque favellando il P. Berti gli re-

Digitized by Google

casse parecchi probabili argomenti, che dovevano farlo accorto. Finalmente riuscì a questo di trovare il suo battesimo registrato in una vacchetta di questo battistero di s. Frediano. In questa vacchetta seguata IHS in cui sono notati i battezzati dal 1477, a tutto il 1500, a c. 91. si legge: *A dì* 25. *febbrajo* 1500 *Johanne de Alessandro Guidiccioni, compare ser Joh. Pippi e Mes. Carlo* ..... L' errore dei tre primi scrittori derivava dall' iscrizione sepolcrale di Giovanni, nella quale (come fu mandata all' Ughelli) leggevasi, VIXIT . AN . LXI., e siccome è noto che morì il 1541, si deduceva che fosse nato il 1480. Ma nel marmo sta scolpito XLI.

(5) Varchi Stor. a c. 82.

(6) È da vedersi la bella lettera del Caro a lui diretta, nella quale si descrivono certe fontane d'una villa di monsignor de' Gaddi, ed è nel tomo primo delle lettere del Caro.

(7) Rota vita del Guidiccioni posta innanzi alle sue rime ediz. del 1753. p. 18.

(8) Monsignor Gaddi al cui servigio stava il Caro glielo cedette per tre mesi. Questi essendosi unito al Guidiccioni allo spirar di decembre del 1539, prolungò alquanto il soggiorno oltre ai patti, perchè gli era amicissimo, e a malincuore serviva il Gaddi uomo bisbetico e fastidioso. Ma pur gli convenne partire alla fin d' aprile. *M. Annibale è andato a Venezia, e tornato che sarà, se ne verrà a Roma, perchè monsignor Giovanni Gaddi l' intende così*, scrive il Guidiccioni ediz. di Genova del 1767. Si vuole che il Caro tornando da Venezia passasse nello stesso mese di maggio di Romagna dove era tuttavia il Guidiccioni. Di questo si par-

lerà fra poco, dove delle lettere dello stesso Guidiccioni si terrà discorso. Certo è che a lui si unì nel mese di luglio. *Provisto che sarò di cavalcature, e fatte le visite, me ne verrò subito a lei*, gli scriveva il Caro ai 10 di luglio. *V. Lett. del Caro* T. 1 lett. 74. ediz. del Comino.

(9) *Ordini, leggi, concessioni, e privilegj del magistrato de' novanta pacifici*. Furono stampati molto dopo in Cesena il 1589.

(10) *Caro Lett. T.* 1. *lett.* 69.

(11) E la 86 del T. 1. È da vedersi ancora la precedente a Bartolommeo Orsucci. Da questa lettera si vede ch' egli voleva scriver la vita, il che poi non fece.

(12) *Oratione di monsignor Giovanni Guidiccione alla Repubblica di Lucca con alcune rime del medesimo. In Fiorenza* 1557 in 8. Non v' è nome di stampatore, ma si sa essere il Torrentino. Di questa edizione parla colla solita diligenza il chiarissimo signor canonico Domenico Moreni ne' suoi belli *Annali della tipografia di Lorenzo Torrentino* a c. 296 della seconda impressione. Egli corregge Apostolo Zeno e gli altri che dicono l'opera essere stampata il 1558. Poi le rime sole furono impresse a Bologna il 1709 in 12, a Napoli il 1720 in 8, e a Bergamo il 1753. Il P. Berti intraprese la stampa di tutte le sue opere coi torchi di Genova il 1749, e promise un secondo volume, che forse non è mai stato stampato. Io non ho veduto questa impressione, e non so se vi sieno le lettere al Bernardi che si leggono nella ristampa del 1767, della quale ho parlato come pure di quella del 1780. Il citato signor canonico Moreni celebre per molte sue

opere, e per molte altrui inedite, che ha pubblicate, stampando i sonetti del Bronzino, *Firenze* 1823 in 4, vi ha aggiunto una canzone inedita del Guidiccioni, e le varianti di cinquantun sonetti. Io son d'avviso ch'esse non sieno correzioni dell'autore, ma ci mostrino anzi le lezioni da lui rifiutate. Ciò non ostante le giudico importantissime, perchè fanno conoscere la severità e finezza della sua critica.

(13) Vita del Guid. p. xxxv. ediz. del 1780. L'opinion medesima tiene il Rota e Apostolo Zeno nel giornale di Venezia.

(14) Un altro argomento diretto a mostrare che il Guidiccioni non recitò veramente quell'orazione vedasi in una nota dall'autore aggiunta al cap. VI di questo libro, là dove parla d'Enrico Boccella. *Nota dell' editore*.

(15) *Beverinii Annalium a lucensis urbis origine, lib.* 14.

(16) Le sue lettere sono unite, alle altre sue opere nelle impressioni di Genova del 1749 e del 1767, e in quella di Venezia del 1780. Io non ho veduto la prima. La seconda ha sessanta due lettere al Bernardi che mancano alla terza. A tutte tre queste edizioni mancano le seguenti. La 7, 15, 75, fra quelle stampate dal Seghezzi in fine del terzo volume delle lettere del Caro: la prima e la quarta delle quattro da lui scritte all'Aretino, (V. *Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, T. 1. p. 239, e segg.) la lettera a Vincenzo Bonviso, che precede l'orazione del Tolomei per la pace, stampata dal Blado il 1533.

(17) V. la lettera ai lettori che sta in principio del volume a p. 7.

(18) Reputo conveniente d' esaminare in questa annotazione, l' avviso del Seghezzi, affinchè quelli che non amano sì fatte indagini, possano più facilmente rimanersi dal leggerla. Che il Caro scrivesse alcune lettere pel Guidiccioni non si dee mettere in dubbio. Il suo officio di segretario lo dice abbastanza, e ne abbiamo una al vescovo di Castro scritta da lui in nome del Guidiccioni. V. *Lett. del Caro* T. 3. p. 132. ediz. del 1763. Lo stesso Guidiccioni gliela attribuisce, scrivendo al Bernardi: *avrete una lettera per lo vescovo di Castro fatta dal Caro tanta bella e piacevole, che farà trastullo a quei signori camerieri, e forse Sua Santità l' udrà volentieri. Lett. del Guid. al Bernardi* p. 68. Ma questa lettera non era nel manuscritto del Seghezzi nè in quelli del P. Berti; il che fa dubitare che i loro manuscritti non sieno il libro dove il Caro doveva tener copia delle lettere scritte pel suo signore, nè sieno trascritti da questo libro. Sopra a p. 132. not. (8.) ho detto, che il Caro servì il Guidiccioni dalla fine di decembre del 1539, sino alla fine d' aprile 1540. Supponiamo che cominciasse a servirlo ai 20 di decembre. Dunque le lettere scritte prima di quel giorno, e l' altre scritte dopo aprile non sono sue, cioè la 1. 2. 3. 4. 5. 9. 10. 11. 12. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 132. 133. 134. 135. 137. Dunque il manuscritto non è autorevole per attribuire al Caro le lettere che vi son contenute. Nè è da reputarsi gran fatto l' autorità dello Zucchi, che sedici lettere del Guidiccioni attribuì al Caro, come due gliene attribuì di monsignor Gaddi, do-

dici di Pier Luigi Farnese, ed una del cardinale Alessandro Farnese, solo perchè era lor segretario, quando quelle lettere furono scritte. È poi cosa malagevole il giudicare della somiglianza o diversità dello stile. Confesso che non so ravvisare in quelle lettere cosa che non possa essere del Guidiccioni. Avrei forse dubitato alquanto di quella festevole a Fra Baccio; ma quelle parole *perchè semo* (per siamo) *troppo lontani* non avrebbe dette il Caro. Arroge a ciò che d'alcune di quelle lettere dice il P. Berti d'aver veduti gli originali di propria mano del Guidiccioni, e credo che poco o niun dubbio rimarrà intorno all'opinione del Seghezzi. Certa cosa è che almeno alcuna volta il Guidiccioni scriveva di per sè le lettere d'affari. Infatti il Caro scriveva al Bernardi di Forlì ai 4 di febbraio del 1540. *Monsignore scrive a cotesti barbassori* (di Roma) *delle cose palpabili dello Stato, e io scriverò a voi di certe astrattezze ec.*

(19) Fu stampata per la prima volta in Lucca coi torchi del Marescandoli il 1725 in 4, e di nuovo fra le orazioni del Sansovino nell'impressione di Lione (Lucca pel Salani e Giuntini). T. 2. p. 52.

(20) *Orazione della vera libertà del dire senatorio al senato e popolo lucchese. Piacenza* 1577 in 4. Egli la disse nella consegna dei gonfaloni ai 19 marzo del 1570, e tre anni innanzi in simile occasione aveva parlato *sull' ingratitudine*.

Orazione dell' eloquenza. Pavia 1609. in 4. Nè questa nè la seguente ho vedute, ma le trovo ricordate dal P. Berti.

Oratio habita Ticini in ejus Gymnasio. Ticini 1608. in 4.

In funere Mariae Lusitaniae Infantis, et. Plac. et Parm. Principis Oratio. Placentiae apud Bazachium 1557. in 4.

In funere sereniss. Margaritae austriacae Caroli V. filiae Oratio. ibid. 1586. in 4.

In funere Octavii Farnesii Plac. et Parm. Ducis II. Lucae apud Vinc. Busdragum. 1586. in 4.

Oratio ad Senatum populumque Lucensem pro comitiis congregationis Carmelitanorum ibid. 1598. in 4.

Oratio habita in adventu Ill. D. Joannis Baptistae Billii ticinensis episcopi. Ticini apud Andream Vianum 1609. in 4.

De studiis litterarum oratio habita in lucensi publico gymnasio 3. id. jul. 1620. *Lucae apud Octavianum Guidobonum* 1611. in 4.

Aggiungo finalmente: *Chronographia adventus Vultus sancti Lucam. Papiae ap. Andr. Vianum* 1609. in 4. opuscolo così tenue, che non saprei registrarlo nella classe della storia, alla quale apparterrebbe.

(21) Bartolommeo Arnolfini fu l' innocente cagione del tumulto dei Poggi: il che sarebbe troppo lungo a descriversi qui, e alieno dal mio instituto. Fu ambasciatore della repubblica per l' elezione de' Papi Adriano VI, Paolo III, Giulio III, e Paolo IV. L' orazione da lui detta nella prima ambasceria fu stampata senza indizio di luogo e d' anno, ma certamente in Roma nel 1523. Non so se l' altre siano stampate. Fu pure ambasciatore a Genova a Carlo V, e il Baroni aveva stampata in cartapecora l' orazione da lui detta in questa occasione. Di lui si veda l' appendice III. 2 — Di Gasparo

Massaciuccoli abbiamo *Orazione fatta recitare pubblicamente in Lucca avanti il Collegio degl' ill. signori Anziani e Gonfalonieri delle contrade. Lucca per Vinc. Busdrago* 1588: in 4. Tradusse in italiano i due trattati del Pontano *della liberalità e della beneficenza*, e li accrebbe d' un capitolo. *Lucca pel Busdrago* 1554. in 8., e di nuovo nel 1561, dove per errore è chiamato Giuseppe — *Hieronymi Menochii oratio de pietate et continentia* dedicata al cardinale Ascanio Colonna con lettera di Roma del 1590. È Ms. nella vaticana fra i libri della regina di Svezia — Di Giovan Batista Minutoli si hanno alcune epistole latine fra le *ep. claror. viror.* raccolte da Michele Bruto.

(22) Di ciò mi avvertì il signor Tommaso Francesco Bernardi benevolo fautore de' miei piccoli studj.

(23) Marangoni *Thes. paroch.*

(24) Lib. 12. §. 2.

(25) Fra le lettere di Giulio Poggiano T. 4. p. 356, una se ne vede da lui scritta in nome del cardinale Bonelli il 1561, al collegio degli anziani, colla quale risponde a una raccomandazione ch' essi avevano fatta al Papa a favore del Bernardi. Ma è ignoto che riguardasse quella raccomandazione.

(26) *Io. Baptistae Bernardi patricii lucensis episcopi olim adjacensis oratio pro ill. Lucensium Republica ad Gregorium XIII. P. M. Romae apud haeredes Antonii Bladi* in 4. Non è segnato l' anno, ma dicendovisi *episcopi olim adjacensis* si vede che fu stampata non prima del 1578, nel qual anno rinunziò il vescovato.

(27) Il P. Berti aveva parecchie sue lettere, che voleva stampare nel secondo volume promesso delle opere del Guidiccioni. Sol pochi brani ne diede nella vita di questo.

(28) Vita del Guid. p. XXIV.

(29) Ecco le sue parole. *Quando bisognasse andrei in la Persia per cavarvi secondo il merito di stento. Sono stato al Cairo, e quasi per tutti i luoghi di quei paesi. Lett. all' Aret.* T. 1. p. 181. Il P. Bernardi è nominato nella lettera precedente così: *il Bernardo vi si raccomanda*.

(30) *Lucca, Busdraghi* 1565. in 8.

(31) È nella chiesa di s. Agostino nella cappella della Madonna del Sasso.

Digitized by Google

CAPO IV.

Poesia.

Giovanni Guidiccioni, cui si è dato il primo luogo fra gli oratori di questo secolo, per proprio diritto richiede il primo luogo ancor fra i poeti. Egli scrisse nobilissimi versi, ch' ebbero plauso non dal Caro suo amicissimo solamente, ma dal Varchi altresì, dall' Atanagi, dal Ruscelli, e fino dal difficile Castelvetro. Divider si possono in eroici, amorosi, e satirici. I primi per gravità di stile, per forza d' espressione e di affetti sono da riputarsi de' migliori, che abbia in questo genere l' italiana poesia. Belli son pure i secondi, e serbano gran parte de' pregj, che hanno gli eroici. Ma come sovente accadeva ai poeti di quell' età, così avvenne talvolta al Guidiccioni, che volendo esprimere la passione amorosa, è caduto in qualche pensier falso. Ma ciò è raro in lui, e parecchi sonetti ancor fra questi sono bellissimi; ma d' una beltà maschia e grave, che è il carattere proprio di questo autore. Le canzoni però mi sembrano meno felici de' sonetti, quantunque ancora queste sieno degne di lode, e fra le altre quella in morte del fratello, che principia: *Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni*: se non che essa ricorda quella maravigliosa del Bembo di simile ar-

gomento. Non erano finti i suoi amori; ma nella prima sua giovinezza amò veramente una donna, il nome della quale era Lucrezia, come si raccoglie dal sonetto XLII. Di lei che da Roma conducevasi a Firenze parla nel sonetto XL. dicendo:

Venga a mirar costei, che Roma onora.
Ma non indugi, perchè sento l' Arno,
Che invidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.

Il P. Berti (1) dubita che sia quella stessa Lucrezia, di cui parla il Firenzuola nella lettera a Claudio Tolomei in lode delle donne così. *Dimenticherannosi della ancor viva Lucrezia, entro a Roma nata, e ad uno della vostra patria congiunta in matrimonio, che per fuggire le disoneste voglie del vostro tiranno, ebbe ardire di prendere il veleno, il quale per divina pietà nuocere non le potette.* Ma questa era nata in Roma, e maritata a un sanese, e la donna amata dal Guidiccioni era fiorentina o pisana, se, come abbiamo veduto, l' Arno dal Tevere la richiamava al nido natio.

Due satire, se non più, scrisse il Guidiccioni, delle quali una sola ci è rimasta diretta al Campo. Diversa da questa è quella, di cui egli parla nella lettera a Girolamo Medici, ed a lui era intitolata (2). D' una sua satira parla

altresì nella lettera 31 a Trifon Gabriello, ma niuno indizio abbiamo che sia diversa da una delle due indicate. Che che sia di questo, quella sola che è fino a noi pervenuta basta, per renderci dolenti di non averne un numero maggiore. Niuna scurrilità qui s' incontra, niuna ingiuria; ma vi si vede quella stessa gravità, che ho notata negli altri suoi componimenti, e che forma uno dei caratteri di questo poeta. Non ha imitato i latini, nè ha avuto imitator fra i moderni.

Parlando degli oratori, a Giovanni ho fatto succedere Cristoforo Guidiccioni, e lo stesso debbo far adesso nel ragionar de' poeti. La sua vita fu scritta dall' abate Domenico Felice Leonardi nel pubblicare il volgarizzamento di lui d' alcune tragedie greche. Egli nacque in Lucca il 1536 da Nicolao Guidiccioni dotto giureconsulto, quello stesso di cui si è parlato favellando d' Antonio Bendinelli. In tenera età ottenne in patria un canonicato della cattedrale, e poi dal suo capitolo fu nel 1576 (3) spedito a Roma per una importante controversia, dove si tratteneva tuttavia nel 1578 quando fu eletto vescovo d' Ajaccio in Corsica per rinunzia, come ho già detto, di Gio Battista Bernardi. Poco tempo però conservò quel vescovato perchè ai 18 di novembre del 1582 cessò di vivere; e il suo cadavere, come quel di Giovanni fu trasportato a Lucca, e fu se-

Digitized by Google

polto nella chiesa di s. Francesco. Egli trasportò in versi italiani l' Elettra di Sofocle, le Baccanti, i Supplichevoli (o più tosto le Supplichevoli) Andromache e le Trojane d'Euripide. Il traduttore è stato sollecito d' esser fedele, ma troppo poco ha cercato d' aggiugnere alla nobiltà dello stile e di ritrarre nei suoi versi le maniere poetiche degli originali. Scrisse pure Cristoforo poesie liriche che il Leonardi vide in un manuscritto del canonico Marzio Micheli, ed ora è presso la mia famiglia. Il carattere del codice è appunto del tempo in cui visse il Guidiccioni. Esso oltre all' orazione o lettera consolatoria, di cui ho parlato altrove, contiene diciotto suoi sonetti, fra i quali se ne vedono alcuni d' altri poeti lucchesi (4). I suoi versi sono tutti amorosi, e l' oggetto del suo amore fu madonna Chiara Cenami de' Tegrimi. Il Leonardi trasse di qui un sonetto pubblicandolo nell' opera citata, il quale comincia: *Alma real della più nobil parte*. Da questo saggio ancor solamente potrà ognuno conoscere quanto egli valesse in questo genere di poesia. Per mostrarlo però vie maggiormente, credo che non sarà ai miei leggitori dispiacevole se ne porrò qui un un' altro. Esso è per la sua donna, che essendo rimasta vedova, portava un velo nero sul volto, la qual circostanza si rileva più chiaramente da altri sonetti, che precedono questo.

Da' più soavi, e da' più saggi accenti,
Che mai dettasse in bella bocca Amore,
Per infiammar, per addolcirne il core,
E fermar queti anco a sentirla i venti.
Da' più sereni rai, da' più fulgenti
Di due begli occhi, al cui divin splendore
S' accendea ben nata alma d' un ardore
Simile a quel delle beate menti,
Io prendea esempio, io prendea spirto e vita.
Or negro manto, or fosco velo, e insieme
Folle uso ed empio ogni mio ben contende.
Felice tempo, alma stagion gradita,
Onde fioria la mia leggiadra speme!
Ahi non più d' amor prego al ciel s' intende.

Il felice coltivamento delle lettere era dirò quasi ereditario in questa famiglia. Fu buona poetessa anche Laura sorella di Cristoforo, e moglie d' Orazio Lucchesini. In un libro manuscritto di notizie della mia famiglia, trovo che i più chiari spiriti che vivevano in Lucca a quel tempo si radunavano sovente in casa sua. Era fra questi un certo Ippolito Santini canonico della cattedrale, che le persuase esser qui perduto il suo talento, e dover il suo marito condurla a Firenze, dove vivrebbe a quella corte con maggior gloria e splendore. Ve la condusse il dabbene marito; ma ella rimase delusa nelle concepite speranze, che vi morì d' età immatura e senza prole.

Ivi ella scrisse tre favole pastorali, cui fece la musica Emilio del Cavaliere, e furono rappresentate davanti a quei principi, cioè la *Disperazione di Fileno* e il *Satiro* nel 1590, e il *Giuoco della cieca* nel 1595 (5). È noto che la Dafne del Rinuccini fu rappresentata per la prima volta il 1594 quattro anni dopo le prime due favole della nostra poetessa, e perciò a lei si dovrebbe il primato in questo genere. Ma se alle sue favole si nega questo onore e si concede alla Dafne, avviene perchè il compositor della musica Emilio del Cavaliere fornito non era del talento necessario per tanta impresa *e ignorando l' arte d' accomodar la musica alle parole nel recitativo, altro non fece che trasferir alle sue composizioni gli echi, i rovesci, le ripetizioni i passaggj lunghissimi, e mille altri pesanti artifizj che allora nella musica madrigalesca italiana, fiorivano,* come dice l' Arteaga (6). Ma se, colpa della musica non ancora perfezionata, non poterono la Laura ed Emilio ottener la gloria dell' invenzione, ottennero quella almeno di avere col loro esempio fatta nascere prima la Dafne e poi l' Euridice del Rinuccini poste in musica da Jacopo Peri ajutato per l' una da Giulio Caccini, e per l' altra dallo stesso e da Jacopo Corsi. Quanto al merito poetico di quelle sue pastorali il chiarissimo signor Pietro Napoli-Signorelli ci assi-

cura che sono *dettate si, con istile lirico, ma non tale da recarci rossore* (7). Avrei però desiderato, che gli fosse piaciuto d' indicarci dove le abbia lette, poichè nè sono stampate, nè si sa in qual luogo si conservino manuscritte. La nostra poetessa poi non coltivò la poesia teatral solamente, ma si esercitò nella lirica eziandio; anzi in questa parte unicamente abbiam qualche saggio non infelice del suo ingegno (8). Un altra poetessa autrice di favole pastorali e di versi lirici fu Eleonora Belatti, che nata da Antonio Bernardi e Lucrezia Trenta nel 1559 si unì in matrimonio a Vincenzo Belatti di Garfagnana (9). Annibale Pocaterra (10) e il Quadrio (11), e sulla autorità loro il Mazzucchelli, ci dicono, che essa scrisse una pastorale, ma non ne indicarono il titolo. Il Baroni la vide intitolata *Clorindo* nella libreria di Scipione Lucchesini; ma si è poi smarrita. Assai pregevoli sono le sue poesie liriche impresse in più e diversi libri, ad alcune delle quali Luisa Bergalli dette luogo nella *Raccolta delle rimatrici più illustri* (12). Certo è, che vivendo essa alla corte de' Duchi di Ferrara i suoi versi ottennero tal plauso, che destaron l' invidia di Tarquinia Molza, la quale era pure poetessa valorosa (13).

Due altre pregevoli rimatrici ci somministra pure questo secolo, Silvia Bendinelli, e

Chiara Matraini. La prima era figlia d'Antonio e sorella di Scipione (14) de' quali ho parlato altrove, e maritata a un Baldini. Più celebre si rese la seconda. Essa nacque nel 1514 (15) da Benedetto Matraini e da Agata Serantoni. Morto il padre, e rimasta sotto la tutela dello zio Ridolfo, questi nel 1530 la maritò a Vincenzo Cantarini (16), dal qual matrimonio nacque un figlio chiamato Federico. Chiara coltivò la poesia e la musica; e da una vita manoscritta di Gherardo Diceo o Sergiusti il Baroni ha raccolto, che molti giovani allettati dal suo canto andavano frequentemente in sua casa, e vi passavano gran parte ancor della notte, non senza disapprovazione di molti in un'età, in cui ciò era contrario all'universal costumanza. A ciò si aggiunga, che essa ebbe un amore, e per molti anni lo conservò. L'oggetto di questa sua passione fu Cesare Coccapani nobile carpigiano, che intorno al 1560 fu a Lucca auditore di Rota (17), ed a questo tempo il Tiraboschi attribuisce il principio di tale amore. Bramerei di seguire questa opinione, perchè in quel tempo Chiara essendo vedova potrei liberarla da ogni rea taccia. Ma nelle sue rime io trovo un sonetto che mi fa opinare altrimenti, ed è il seguente, che porto anche per saggio del suo poetare, quantunque non sia certamente de' suoi migliori.

Già il ventesimo quinto anno rivolto
Ha 'l ciel dapoi che l' onorato affetto
Fu per virtù d' amor legato e stretto
Nel bel nodo, che mai non serà sciolto.
E già venticinque anni ha che m' ha tolto
Di rivedere il bel sembiante eletto,
Ma non potea giammai far che interdetto
Mi fusse, contemplar il divin volto.
Qual con scarpello Amor di virtù impresse
Sì forte nell' umana e nell' eterna
Parte, che non mai fia per tempo estinto.
Così l' alto motor del ciel permesse
Che un parlar breve sol d' onestà cinto
Cagion fusse a grand' opra e sempiterna.

Di qui si vede, che la nostra poetessa vide una volta l' oggetto del suo amore e passarono poi venticinque anni almeno senza che più lo rivedesse. Se dunque non vogliamo dire, che essa avesse più amori, dovremo asserire con maggior probabilità, che il Coccapani fu a Lucca e la vide nella prima sua giovinezza, e forse ancor prima del matrimonio di lei, e non potendo ottenerla in moglie ricusasse di più vederla. Morto poi il marito intorno al 1555, si adoperasse d' esser eletto a giudice in questo tribunale, siccome gli riuscì, e quindi volevano ambedue unirsi in matrimonio, ma ne furono impediti dal figlio di lei che non sapeva indursi a restituirle la dote. Che

che sia di ciò, essa al declinar della età assunse più saggi pensieri, e vivendo piamente chiuse i suoi giorni in età senile. Il suo ritratto dicesi, che sia nella figura rappresentante una Sibilla nella tavola dell'altare presso alla sagrestia della chiesa di s. Maria *Forisportam*. E certamente è in un quadro recentemente comprato dal chiarissimo signor Lazzaro Papi pubblico bibliotecario. Frutto de' giovanili suoi studj e in parte dell' età matura sono prose e rime, le quali però tardi vennero in luce (18). Parmi che non piccola lode meritino le prime, le quali sono piene di sentimenti filosofici e dettate in buono stile. Quella principalmente è bellissima che è indirizzata al figlio Federico, cui dà ottimi avvertimenti. Le rime altresì sono assai pregevoli per una certa naturale facilità; e quando parlan d'amore non rade volte fanno conoscere, che questa passione era nel suo cuor veramente. Non parlerò del suo volgarizzamento d'un'orazione d'Isocrate che è tratto dalla versione latina. E delle sue opere sacre (giacchè si esercitò ancora in questo genere) parlerò solamente delle considerazioni sopra i salmi penitenziali, non avendo letto mai la vita della B. Vergine, le meditazioni, e i dialoghi. Le considerazioni non sono un' opera ascetica, ma una lodevole interpretazione di quei salmi fornita di copiosa erudizione, tratta dai santi padri, ed hanno

aggiunti alcuni componimenti poetici d' argomento analogo ai salmi medesimi. Lo stile però della prosa è trascurato anzi che no, nè rare volte vi si vedono idiotismi del volgo lucchese, i quali ha pure saputi evitare nelle altre opere sue. Anche le rime che qui si vedono, sono inferiori alle altre sue o si riguardi la immaginazione e gli affetti, o la eleganza si consideri delle espressioni e la dolcezza dei versi. Essa forse compose quest' opera nell' età senile, nella quale almeno fu impressa; e contenti di lodare la dottrina e la pietà, dovremo esser meno solleciti di ricercare gli ornamenti dello stile.

Ultima fra le poetesse lucchesi di questo secolo sarà Angela Spada, di cui non debbo tacere, quantunque niun frutto del suo ingegno ci sia rimasto. Ma del valore nello scrivere in prosa e in verso ci fa bastevole testimonianza Lorenzo Paterno, il quale a lei intitolando le *Nuove fiamme* di Lodovico Paterno impresse il 1566, le dice, che appariva *fra le altre donne un vero esempio di virtù, e che era ornata di tanti e così bei doni dell' animo, quanti in gentildonna desiderare si possono*. E aggiugne che, *in lingua toscana leggiadramente e con incredibile facilità in prosa e in verso spiegava i divini suoi concetti, e faceva conoscere quanto fosse dotta et esercitata, essendo omai sparsa per tutto*

la chiarezza della sua fama immortale. Forse è dessa, che fu madre di Giovambatista Spada chiaro giureconsulto, di cui parlerò nel capo seguente.

Due poeti ci somministra in questo secolo la famiglia Arnolfini, cioè Lodovico e Pompeo. Del primo dice il P. Berti d' aver vedute alcune rime manoscritte fra più altre d' alcuni antichi accademici Oscuri, fra i quali si chiamò *il Contrario*, e il Biralli ricorda la sua impresa (19). Il secondo fu figlio naturale di Vincenzo Arnolfini, vestì l' abito ecclesiastico, e fu segretario d' Andrea Doria. Anche Alessandro Farnese lo avrebbe voluto seco in Fiandra, ma egli non volle abbandonare il Doria (20). Morto questo, volgarizzò la vita di lui scritta in latino dal Sigonio (21). Alcuni suoi versi italiani si vedono fra le rime del Goselini, e colla Semiramide di Muzio Manfredi (22). Più di questi però sono lodevoli i suoi versi latini, pe' quali se non può gareggiare co' primi scrittori di questo genere di quel secolo fortunato, non si vorrà negargli i secondi onori. Alcuni epigrammi abbiamo fra i versi del Bargeo, un poemetto *pro Christianorum contra Turcas victoria ad Echinadas* fu stampato a Lione dal Grifio il 1572, ed altre poesie altrove (23). Fu ancora filosofo, e il Penitesi (24) ricorda alcuni suoi *Dialoghi filosofici*, i quali non so dove ora si conser-

vino. Fu dunque uom dotto e buon poeta, e meritò d' esser lodato dal Chiabrera in quei versi che gl' indrizzò, e che cominciano,

Quando spinge ver noi l' aspro Boote (25)

Meritava però una fine migliore; poichè pervenuto appena all' età di 53 anni nel passare il fiume Magra mentre si recava alla patria vi perì miseramente.

Richiede special ricordanza ancora Giuseppe Jova. Egli stava presso la celebre Vittoria Colonna marchesa di Pescara, e se prestiam fede alle *Memorie* manoscritte di Gherardo Burlamacchi, questa valorosa poetessa era solita sottoporre al giudizio di lui i suoi versi. Certo è che era caro a lei, onde Vincenzo Martelli gli scrive (26): *Io quando saprò che con ogni sollecitudine continoviate i servigj di quella signora, e per conseguenza gli studj, che mi pare impossibile sia l' uno senza l' altro, mi sforzerò di operare per qualche via, che se la fortuna, o il mal governo di vostro padre vi ha tolto la maggior parte delle facultadi, per liberalità di qualcuno ve ne sieno rese tante, quante bastano a potere onestamente sostener l' ozio delle lettere*. Egli fu caro altresì a Giovanni Guidiccioni, a Girolamo Vida, al Bargeo, al Varchi, al Mauro ad Annibal Caro, e ad altri. Egli con Gianfrancesco

Bini, Lelio Capilupi, il Berni, il Casa, il Firenzuola, il Mauro, e il Molza formava l' accademia detta de' Vignajuoli, che radunavasi in Roma in casa d' Uberto Strozzi (27). Quelle illustri amicizie, e questa dotta adunanza mostrano abbastanza quanto egli fosse tenuto in pregio; onde è da credersi che fosse lodevol poeta, quantunque sì poco ci rimanga de' suoi versi (28), che trar non possiamo da questi sufficiente congettura. Il P. Berti più altri ne vide in un manoscritto di Nicolao Lucchesini mio bisavo, ma sventuratamente questo si è smarrito. Il Giova fu anche storico, e Niccolò Penitesi nelle *Antichità di Lucca* cita le sue *Memorie storiche lucchesi*. Sembra pure, che fosse diligente cercatore di libri e di medaglie non ostante le angustie domestiche. In fatti il Lambino nel suo comento di Orazio alla prima ode, cita due antichissimi suoi codici; Michele Bruto da un suo codice stampò in Lione nel 1564, i tre libri di Francesco Contarini *de rebus in Hetruria a Senensibus gestis cum adversus Florentinos, tum adversus Ildebrandum Ursinum Petiliani comitem*; e quanto alle medaglie il Caro ne ottenne parecchie da lui in dono, di che lo ringrazia in una sua lettera (29).

Non dispregevole poeta fu ancora Giuseppe Baroncini. Egli è noto per una tragedia a dir vero non molto felice, che da non so quale

bizzarria mosso scrisse senza titolo, e i principali attori chiamò *Re, Regina* senza verun nome (30). Nella Drammaturgia dell' Allacci si dice che può intitolarsi Flaminio (31), il che è falso perchè il protagonista è la Regina, e dal protagonista dee prender nome la tragedia. Credette il Quadrio che la morte impedisse all' autore d' apporvi il titolo (32): e questo pure è falso, perchè vivente l' autore fu recitata così in Bologna (33). Fu questa una bizzarria dell' autore, come ho detto, e forse allora non dispiacque, talchè fu imitata da altri. E in quel solenne festeggiamento con che la veneta repubblica accolse il re Arrigo terzo, che di Polonia andava in Francia a prendere la corona di quel regno nella sala del senato si rappresentò una tragedia senza titolo di Claudio Cornelio Frangipani colla musica di Claudio che nell' anno stesso 1574, si stampò in Venezia da Domenico Farri. Fuori però della singolarità del divisamento, non trovo in quella tragedia altra cosa che meriti ricordanza. Fu ancora poeta lirico, come il volgo dei petrarchisti del suo secolo (34). Quali sieno i difetti di questi, è cosa nota per modo che sarebbe inutile il rammentarli parlando del Baroncini. Lo stesso dirò di una sua commedia non anche impressa, e forse non sarà mai, che è intitolata *la fante*. Essa ha le qualità medesime che nell' altre commedie

si vedono di quel secolo, e le turpitudini che pur si vedono in molti. Più favorevole accoglienza potrà farsi a una orazione da lui detta *nella pubblicazione del nome della accademia de' Sonnacchiosi al magnifico Messer Pellegrino de' Nobili terzo principe il giorno* XVI *di agosto del* MDXLII. (35). Questa loderò per lo stile grave e puro, e non farò rimprovero all'autore, se non dice cose grandi, quando non era grande l'argomento.

Anche Agostino Ricchi si esercitò nella poesia teatrale. Da maestro Leonardo di maestro Donato Ricchi e da Margherita di quel Giovanni Carminati, che abbiam veduto maestro d'umane lettere, nacque Agostino l'ultimo giorno di maggio del 1512 (36). Seguendo l'esempio del padre e dell'avo paterno divisò di coltivare la medicina; laonde dopo aver dato opera in patria agli elementi delle lettere si recò all'università di Bologna. Ivi era certamente il 1530, quando per l'incoronazione di Carlo quinto si recitò la sua commedia dei *tre tiranni*. Qualunque sia il conto, in che altri voglia tenere questa prima sua produzione, non potrà non crear maraviglia, ove si consideri, che solo di pochi mesi aveva oltrepassato l'anno diciassettesimo dell'età sua. Essa ottenne gran plauso, e meritò al giovine autore d'esser dall'imperatore onorato del titolo di cavaliere, e di suo fami-

liare. Intorno a questo tempo egli perdette il padre (37): ma questa morte avvenuta nel primo fior de' suoi anni non rallentò in lui l'amor dello studio, anzi dall' università di Bologna volle passare a quella di Ferrara, trattovi forse dalla celebrità di Musa Brasavola, che di quel tempo vi leggeva. Che il Ricchi fosse suo scolaro ce lo attesta il Borsetti, quantunque egli erri nell' indicarne la patria, dicendo, *Augustinus Ricchi lugiensis* (38). Nè ciò bastò ad Agostino, ma volle passare anche ad un'altra università, e fu quella di Padova (39). Dopo sì lungo studio, dopo tanti e sì diversi insegnamenti, volle mostrare qual profitto avesse ricavato, e pubblicò prima la sua traduzione di Galeno nel 1541, cioè nell' anno ventinovesimo dell' età sua, poi quella d' Oribasio nel 1543. Cominciò forse ad esercitare la medicina in Roma, di dove poi nel 1543, per malattia fu costretto a ripararsi in patria (40), e qui restò qualche tempo, e nel 1544, si unì in matrimonio con Beatrice di Giovanni Dati (41). Par che vi fosse tuttavia nel mese di marzo del 1550, nel quale fu scelto per uno dei senatori di quell' anno. Ma certamente ne partì poco dopo, perchè nel maggio dell' anno stesso andò a Roma a curare con felice successo una gravissima malattia, che condusse il cardinale Marcello Cervini quasi al sepolcro. Grato il Cervini lo raccomandò al Pon-

tefice Giulio III, che lo fece suo medico collo stipendio di 200 scudi (42). Morto Giulio, gli successe il Cervini, e dee far meraviglia, che non lo eleggesse a suo medico egli, che era stato da lui risanato, e perciò lo aveva raccomandato al suo predecessore. Ne fu cagione forse la brevità del suo pontificato di soli 22 giorni? O pure fu veramente il Ricchi suo medico, come par probabile a monsignor Marini (43) quantunque non abbiam documenti per asserirlo? Molto probabile almeno è, siccome io giudico, che fosse archiatro di Paolo IV. Il citato diligentissimo scrittore ci mostra, che il Ricchi godette del favore di lui mentre era cardinale, ed è da credersi, che nol perdesse nel pontificato. In un codice della libreria del signor Francesco Buonvisi scritto di propria mano da Pietro de Nores facc. 74, si legge così. *Quando il Papa* (Paolo IV.) *moriva fu chiamato Guglielmo Sirleto protonotario Apostolico da D. Hieremia, perchè l' ajutasse a dire i salmi sopra il Papa, et v' erano presenti il confessore del Papa, maestro Antonio di Pavia, maestro Agostino Ricchi, e 'l cardinale de Napoli ec.* (44). Ora io non so che far dovesse ivi il Ricchi dinanzi al Pontefice moribondo, se non era suo medico.

Morì Agostino non vecchio poco prima dei 6 di marzo del 1564 (45). Mi sono alquanto

diffuso nel raccontare le circostanze della sua vita, perchè queste giovano a conoscere quanto egli valeva nella medicina, di che parlerò in altro luogo. Ora debbo ragionar solamente della sua commedia dei *tre tiranni*. Ho già detto che fu rappresentata il 1530 in Bologna, quando non aveva ancora diciotto anni, e che fu impressa il 1533 in Venezia (46), e dall' autor dedicata al cardinale Ippolito dei Medici. Io ne ho un magnifico esemplare manoscritto in pergamena, di cui non descriverò quì la splendidezza, la quale, se dee piacere a me che lo possedo, non interessa punto i miei leggitori; ma non debbo tacere alcune cose che alla storia appartengono di questa commedia. Essa si dice rappresentata a Parigi dinanzi a Francesco primo. Quindi ognuno senza che il dica, immaginerà di per sè stesso, che le lodi di Carlo quinto, di Clemente settimo, d' Ippolito e d' Alessandro de' Medici, le quali sono nell' atto quinto, non furon dette alla presenza di Francesco primo. Anzi quell' atto è molto cambiato; e dove nella stampa Filocrate finge d' esser un pellegrino venuto da Gerusalemme e parla spagnuolo, nel manoscritto finge d' esser venuto di Grecia, parla greco-volgare, e loda Francesco primo, Solimano imperatore de' Turchi, Ibraim uno de' suoi ministri, e Luigi Gritti governatore, capitan generale, e gran tesoriere d' Ungheria (47), a cui

l'esemplare è dall'autore intitolato. Alessandro Vellutello, che fece la prefazione, la dice *cosa veramente nella nostra volgar lingua tanto d'invenzione e di arte, quanto ancora di stile del tutto nuova, avvenga che dagli antichi Latini e Greci (i quali come vedrete egli si è ingegnato di imitare) sia stata usata.* Egli non intese certamente, come il Crescimbeni suppone (48), che questa sia la prima regolare commedia scritta nella nostra lingua, poichè non poteva non conoscere quelle, che alquanto prima avevano scritte l'Ariosto, il cardinal Bibbiena, e il Macchiavelli. Ma nuova la disse per l'argomento, e per l'invenzione, riducendosi lo scopo della medesima ad una morale allegoria, colla quale si insegna che *i tre Tiranni* dell'uomo sono l'amore, l'oro, e la fortuna. Nuovo in secondo luogo è l'uso dall'autore introdotto di terminare talvolta le scene ed anche gli atti con mezzo verso. E nuovo, se non erro, è l'uso di introdurre personaggi che parlino una lingua straniera, giacchè gl' *ingannati* degli accademici di Siena, dove Giglio parla spagnuolo, appartengono al 1531. Ma difettosa è questa commedia per qualche oscenità che vi si scorge, per l'abuso delle cose sacre principalmente nel prologo, e per la mancanza dell'unità del tempo. Il dialogo (tranne qualche ignobile scurrilità), e lo stile non sono infelici, ed Ercole Bentivoglio lodevole poe-

ta comico di quell' età non isdegnò imitarne qualche tratto. A cagion d' esempio dice il Ricchi nel prologo

.....una commedia nova
(Nova dico non mai più vista, o letta,
O in alcun degli antichi ritrovata)
Vi apporto ec.

E il Bentivoglio nel prologo de' *Gelosi* stampati la prima volta il 1543 dice

Nuova d' invenzione e d' argomento,
Non tolta da latin nè greco autore,
Non mai più udita nè veduta in scena.

Scrisse ancora, o almeno voleva scrivere una tragedia. Fede ne fa Alessandro Vellutello nella lettera, che precede *i tre tiranni* con queste parole. *Et se sarete (come è parte d' ogni pellegrino spirito) verso questa* (commedia de' tre tiranni) *benigni, sarete anche cagione che egli forse infra poco vi lascerà vedere una sua tragedia da lui più premeditata, et con più quiete d' animo composta, che non fu questa; come sa ciascuno.* Forse poi non la condusse a fine, o certamente non la stampò. Ma basti omai del Ricchi, di cui parlerò di nuovo quando dei medici terrò discorso.

Chiuderò la serie dei nostri poeti di questo secolo, che scrissero in lingua italiana, noverando i nomi d'alcuni, i quali non pare che richiedano lungo discorso. Sono fra questi Flaminio Nobili, Nicolao Tucci e Giovanni Vannulli; ma del primo parlerò tra' filosofi e gli scrittori di scienze sacre, del secondo tra gli storici, e del terzo tra i giureconsulti. V' ha pure Bernardino Bambacari (49), Biagio Paoli (50), Giambatista Nobili (51), e Michele Garzoni (52): e il Paoli se maggior numero di versi avesse scritto, otterrebbe fama di pregevol poeta. Finalmente pretesero d'esser poeti anche Giuseppe Fedeli detto il Catonello (53), Donato Ori (54), e due di finto nome cioè Scolio (55), e Donato Callofilo (56); ma furono così infelici, che sarebbe forse stato più savio consiglio il non averli nè pur nominati.

Anche la poesia latina fu coltivata da alcuni con molta lode. Fra questi vuolsi dare il primo luogo ad Andrea della Rena, che con greco vocabolo prese il nome di Ammonio. Poco abbiamo di lui, ma non poco è quello che scrisse, e molto celebre è il suo nome per l'amicizia che contrasse con Tommaso Moro, e con Erasmo. Di lui hanno parlato il Bayle nel Dizionario storico, e il conte Mazzucchelli negli scrittori italiani, ed io ristringerò in breve ciò che essi hanno detto, aggiungendo poche cose. Nacque Ammonio in

Lucca nel 1477 o poco dopo. Studiò le greche lettere, come allora facevan coloro, che acquistar volevano lode d' uomini dotti; ed in esse profittò per modo, che talvolta per non essere inteso dagli astanti parlava con Erasmo in quella lingua. Visse alcun tempo a Roma, e di là passò in Inghilterra accolto ed alloggiato da Tommaso Moro. Nel 1513 Enrico ottavo lo elesse suo segretario per le lettere latine, ed a sua richiesta Leon decimo lo fece collettore apostolico in luogo del cardinale Adriano (57). Nè ciò bastò al Pontefice, ma poco dopo lo creò ancor nunzio presso lo stesso re (58). Egli però scrivendo ad Erasmo si doleva di questi, benchè onorevoli, incarichi, i quali lo tenevano occupato per modo, che non poteva due volte in un mese prendere in mano Cicerone. Sventuratamente però il lamento fu breve. Infieriva nel 1517 in Inghilterra la fatal pestilenza chiamata *sudore inglese*. Egli ne fu colpito, ed in poche ore cessò di vivere, e fu sepolto ai 19 d' agosto. Parla della sua morte Tommaso Moro in una lettera ad Erasmo così. *In his* (fra quelli che erano morti di peste), *quod tibi quoque dolori esse doleo, Andreae nostro Ammonio, in quo et litèrae et omnes boni magnam fecere jacturam. Is valde sibi videbatur adversus contagionem victus moderatione munitus, qua factum putavit, ut cum in nullum pene*

incideret cujus non tota familia laboraverat, neminem adhuc e suis malum hoc attigerit, id quod et mihi et multis praeterea jactavit non admodum multis horis antequam extinctus est, nam hoc sudore nemo nisi primo die perit (59). Molte poi sono le onorevoli testimonianze che di lui si hanno nelle opere d'Erasmo, fra le quali porterò solo la seguente. *Quam multos hic ex vetere sodalitio desidero! Primum Andream Ammonium lucensem. Deum immortalem! quanta ingenii dexteritate, quam fideli memoria praeditum! Tum animus quam erat excelsus, quam alienus a livore quam alienus a sordibus! Hunc et suis dotibus, et omni Principum applausu florentem maximis rebus destinatum, subita mors intercepit natu minorem annis quadraginta. Cujus equidem decessum non possum non dolere, quoties in mentem venit, quam mihi fuerit jucunda ejus familiaritas* (60).

Le opere da lui scritte sono (61)

Bucolica	*Epigrammata*
De rebus nihili	*Poemata varia*
Panegyricus	*Epistolae.*

Di tutte queste opere non ci rimangono, che dodici epistole fra quelle d'Erasmo, pochi Faleucj in lode di Nicolao Tegrimi (62), ed un' egloga (63). Le epistole latine da lui scrit-

te a diversi dovevano esser molte, ma si sono perdute. *Absit* (scriveva Pietro Vanni al Tegrimi) *quod umquam suspicari queas, me tam inhumanum adeoque impium esse, ut non studeam totis nervis domini Andreae immortalitati consulere. Ceterum unum summopere dolendum est, quod ob maximas occupationes, quae assidue, veluti dedita opera, aliae aliis succedebant, non potuerit, ut multi forte arbitrantur, et ut ipse millies statuerat, opus non minus doctum quam salubre excudere. Superstites* (64) *attamen sunt aliquae epistolae eruditae et elegantia stili elimatae, in quibus ni affectus et judicium me fallit, nec facundiam ubertatemque illam Ciceronianam desiderare quispiam possit. Ideoque omnes penes me servaturus diligenter, siquae forte latent perquiro et colligo, tantaque est copia, ut in maximum volumen exurgere posse minime desperem* (65). Nella perdita di tante opere, e non avendo nè pure veduta l' egloga impressa nei bucolici dell' Oporino, mi riesce malagevole di dar giudizio di questo scrittore. Dirò però solamente, che i citati suoi Faleucj sono assai eleganti, e che le epistole ad Erasmo sono degne di lode, ma nè gli uni nè le altre possono contrastare con ciò che abbiamo degli ottimi scrittori del secolo decimosesto.

Lo stesso dicasi dei versi di Gherardo Diceo, o Sergiusti (66). Nel discorso preliminare (67)

ho detto che di lui avrebbe parlato il signor abate Carlo Ambrogio Vecchi nella sua storia della tipografia lucchese, e così aveva egli divisato. Ma mentre si stampa questo mio libro egli dopo brevissima malattia ha sventuratamente cessato di vivere, onde non mi è più concesso il tacere di questo poeta nostro. E mi sarà agevole il favellarne, perchè un lungo articolo aveva già apprestato su lui il defunto mio fratello per la biblioteca degli scrittori lucchesi, che per noi volevasi compilare. Da questo adunque sceglierò le cose che son per dire riguardo alla vita del Sergiusti, aggiugnendo il mio giudizio intorno alle sue opere. Da Filippo di Ser Pietro Sergiusti e da Margherita di Ser Gherardo Agostini nacque Gherardo ai 25 d'ottobre del 1492 (68). Al desiderio ardente che aveva di darsi tutto allo studio fece ostacolo il padre, onde in uno de' suoi epigrammi disse:

Quod didici rapui, studium vetuere parentes.
Et verum fateor, crassa Minerva mihi est.

Fu il padre che si adoperò, affinchè fosse annoverato fra i cancellieri della signoria, fra i quali in fatti si trova ascritto ai 19 di decembre del 1511 (69). Ma benchè l'impiego fosse faticoso non gl'impedì di dar opera allo studio delle greche e latine lettere. Dopo due

anni però, mosso dalle molte preghiere, gli concesse Filippo di seguire il suo amore per gli studj e di condursi all' università di Bologna, purchè innanzi menasse moglie. Si fecero le nozze con Maria di Gian Andrea Gigli, che avendo soli tredici anni si rimase nella casa paterna, ed egli ai 25 d' ottobre del 1513, partì. Fu però breve la sua stanza in Bologna, perchè morto l' anno seguente il padre, gli convenne di tornare in patria. Qui da prima fu adoperato dal supremo magistrato scrivendo lettere ai principi, e specialmente per le lettere latine, poi dal senato gli fu affidata la cattedra d' umane lettere, come ho detto altrove (70) collo stipendio d' ottanta ducati. Ma poichè nel 1521, si volle aggiugnere un' altra simile scuola, e a questa fu scelto Girolamo Angeriano, destossi fra loro un'aspra contesa per non so quale questione di grammatica, per cui il Sergiusti scrisse un' apologia alquanto mordace, che serbavasi nella libreria Fiorentini. Qui si rimase fino al 1537, nel qual anno chiamato a Bologna con larghe condizioni vi andò. Fin là il seguirono alcuni giovani lucchesi bramosi di trar profitto dai suoi insegnamenti. Ma questi avendo cominciato a far tumulti e risse per la città, nè bastando egli a temperarne l' ardore colle ammonizioni, si partì, e ottenne una simile scuola a Reggio (71). Quivi pure però restò breve

tempo. Francesco Calvo gentiluomo milanese operò per modo presso il marchese del Vasto governator di Milano, che dal senato di Milano fu chiamato nel 1539, a tenervi la stessa scuola collo stipendio di 370 scudi. Erano appena due anni passati da che egli era colà, quando il senato di Lucca gli offerì di nuovo l' antica sua cattedra (72), e al tempo stesso l' invitò la repubblica veneta con onorevoli patti (73). Meno larghe erano le condizioni di Lucca delle milanesi e delle venete; ciò non ostante le accettò, vincendo in lui l' amor della patria l' allettamento d' agj maggiori. Il che vuolsi vie maggiormente commendare, se si considera, che anguste erano le sue facoltà, e più anguste gliele rendeva la moglie soverchiamente feconda (74). La sua virtù meritava a dir vero felici giorni, e non li ebbe al termine della vita. Aveva egli particolare affetto per Elisabetta sua figlia, cui diede in moglie a Bartolommeo Graziani non nobile, ma facoltoso. Si fecer le nozze ai 29 di gennajo del 1542; ma la letizia fu breve. Non andò guari, che il mal costume del Graziani, e l' acerbità de' suoi modi verso la moglie, diedero a Gherardo pentimento del fatto parentado e tristezza sì fatta che per questo forse infermò di lenta febbre, la quale nel mese d' agosto lo condusse al sepolcro. Cinque de' suoi figli sopravvissero a lui; Elisabetta, Nicolao, Alessan-

dro, Anselmo ed Aurelia. Il senato ebbe pietà di questa povera ed orfana famiglia, e annoverò Nicolao fra i cancellieri della signoria (75), e poi assegnò ad Alessandro e ad Aurelio cinque fiorini al mese (76).

Quanto egli fosse tenuto in pregio in patria e altrove, lo mostra abbastanza la scuola dell' eloquenza e della poesia a lui conceduta o offerta, come ho detto a Lucca, a Bologna, a Reggio, a Milano e a Venezia; e lo confermano le lodi che gli dà Ortensio Lando nelle questioni forciane, *Gerardus Dicaeus* (egli dice) *vir omnium laude, praedicatione, literis decorandus, quo uno cive satis ornata esset vestra respublica, etiamsi omnibus aliis vel fortunae, vel naturae ornamentis destituta sit.* E altrove: *satis enim futurum puto Gerardum Dicaeum, is enim cultissima et politissima oratione humilia quaeque, ac humi reptantia in coelum ferre potest.* Di lui abbiamo alle stampe un libro di diversi latini (77). Sono tutti epigrammi, tranne poche odi. I primi sono scritti con certa facilità, che dir si potrebbe negligenza. Appena si sollevano un poco le odj: non però mai quanto questo genere richiederebbe. Stampò altresì un compendio di prosodìa pe' suoi scolari, che non ho veduto (78). Scrisse pure una breve cronica dei fatti più memorabili di Lucca dal 1264, fino al 1519, che molti hanno manuscritta, e molte

sue lettere si conservavano nella libreria Fiorentini, le quali cose basti aver accennato. Un anonimo scrittore della sua vita gli attribuisce ancora un ponderoso volume d'illustrazioni di più e diversi autori latini, un'orazione da lui detta in morte di Silvestro Gigli vescovo di Vorcester (79) con plauso e commovimento grande degli ascoltanti, l'esposizione di parecchi dubbj sopra alcune medaglie, e la spiegazione dei rovesci d'altre medaglie in latino. L'ultima di queste opere vuole l'allegato anonimo che sia stampata, ma niun altro ha veduto questa edizione. Che che però sia di questo, par certo che il Sergiusti fosse diligente ricercator di medaglie, e non picciol numero nè possedesse.

Un commendabile lucchese poeta latino, che era ignoto, scoprì Domenico Bricherio Colombi. In un codice della libreria degli Agostiniani di Vienna trovò egli un lungo squarciò d'un'ode saffica di certo Frediano Pignucci a Conrado Celte, e lo pubblicò nella raccolta del P. Calogerà T. 37. Io non trovo vestigio in Lucca della famiglia Pignucci, e dubito che per errore siasi scritto così in luogo di *Pighinucci,* che era famiglia lucchese (80). Che che sia di questo pare che egli fosse assai buon poeta, se da un solo frammento si può trarre bastevole congettura. Mezzanamente scrisse in versi latini Scipione Bendinelli (81), di cui ho ragionato fra gli oratori. Nè mag-

gior fama si procacciò Filippo Sergiusti, che un carme compose sull' immagine della ss. Vergine detta dei miracoli, che ora si venera nella Chiesa di s. Romano (82). Alcuni suoi versi italiani si hanno nella raccolta del Costantini in lode di Sisto V, e nella Semiramide del Manfredi, e non so quale opera di storia compose, di cui non avrei contezza, se non ce la indicasse Daniele de' Nobili. *Ut non exiguis laudibus*, egli dice, *exornandi sint; qui hanc* (la storia) *ad artis normam redigere, et quibusdam veluti cancellis includere conati sunt academici nostri Philippus Sergiustus, et Julius Barsottus, quorum alter praeter historicum artificium poetica facultate Sirenae blanditias, non perniciem, imitatus, alter vero in farnesiani regni administratione maximis perpetuo negotiis, atque jure dicundo potissimum spectatus inclarescit* (83). Il Mandosio negli Archiatri pontificj parlando di Giambatista Sergiusti, nomina il nostro Filippo e sull' autorità dell' Oldoino nell' Ateneo romano, dice che *studiò nel seminario romano, poi visse molto tempo in Francia, e ritornato in patria se ne morì* (84). Finalmente porremo fra quelli, che verseggiarono latinamente, Matteo Pellegrini di Camajore per un carme che indrizzò a Pier Antonio Vezzi nobile pistojese (85), ma non lo diremo superiore agli altri testè mentovati.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) Vita del Guid. p. XXVII.

(2) *Accipe igitur tantum satyram nomini tuo dicatam*. Guidi Op. p. 311. ediz. del 1780.

(3) Per errore di stampa nella citata vita si legge 1526.

(4) Uno di M. Lelio Gabrielli, uno di M. Marcello (figlio d'Agostino) Ricchi, due di Michele Guinigi, uno di M. Paolo Bianchi, ed un epigramma latino colla traduzione in un sonetto di Pompeo Arnolfini.

(5) L'Arteaga *Rivol. del teatr. Ital. music.* T. 1. p. 298. sec. ediz. le attribuisce ancora *l'anima e il corpo* favola rappresentata in Roma il 1600, colla musica dello stesso Emilio. Niun altro però la dice sua. Il Quadrio Stor. della poes. T. 5. p. 460, la cita senza indicarne l'autore; e l'Allacci nella Drammaturgia col. 87. ediz. sec. due favole cita con questo titolo una d'Alessandro Guidotti stampata a Siena il 1607, e l'altra del Pellegrino Romito stampata a Firenze il 1618, quando la Laura forse era morta.

(6) Luog. cit. p. 223.

(7) *Stor. crit. de' teatri* T. 3. p. 288. ediz. del 1788.

(8) Si veda un suo sonetto nella raccolta di diversi accademici sanesi pubblicata dal Santi, e quindi presso il Crescimbeni luog. cit. Tom. 4. p. 142, ed uno in lode del Tasso in alcune edizioni del Torrismondo.

Digitized by Google

(9) Per errore il Mazzucchelli Scritt. ital. e il Tiraboschi Bibl. Mod. T. 1. p. 190. la chiamano *Bellati*.

(10) *Nei dialoghi della vergogna con alcune prose e rime*.

(11) *Stor. e rag. d' ogni poesia* T. 3. P. 2. p. 401.

(12) Il Mazzucchelli, e dopo lui il Tiraboschi hanno indicati i luoghi, dove si hanno sue poesie. Si aggiunga la Raccolta della Bergalli, in cui sono due suoi sonetti, e che le composizioni in lode della ss. Vergine citate dal Marracci sono stampate a Venezia il 1610. in 8.

(13) Forciroli citato dal Tiraboschi *ivi*.

(14) Sorella di Scipione Bendinelli è chiamata nella lettera dedicatoria premessa alle Rime della Coreglia. Erra perciò la Bergalli che nelle *Rimatrici illustri* la dice piacentina. Ivi porta un suo madrigale. Alcuni suoi componimenti si hanno nella *Ghirlanda* per la contessa Beccaria, e altrove. Essa scrisse ancora: *Corona* (di dieci sonetti) *in morte del serenissimo sig. Ottavio Farnese duca di Piacenza* ec. *Piacenza appresso Anteo Conti* 1507. in 4.

(15) Fu battezzata ai 14 giugno di detto anno, come si legge nella vacchetta de' battezzati del battisterio di s. Giovanni. Erroneamente molti scrittori la dicono figlia d' un Cantarini, e maritata a un Matraini.

(16) Colla dote di 300 ducati come apparisce da contratto del notaio Giuseppe Piscilla dei 2. giugno 1530.

(17) Il Tiraboschi Bibl. Mod. Tom. 2 p. 46. aveva detto *potestà*, ma ammonito dal nostro signor Tommaso Francesco Bernardi si corresse nelle

Giunte T. 6. p. 87. Si avverta, che ivi per errore di stampa si chiama *Vincenzo Contarini* il marito della nostra poetessa; ma si dee leggere *Cantarini*.

(18) *Lettere della signora Chiara Matraini con la prima e seconda parte delle sue rime. Lucca per Vincenti Busdraghi, ad instanzia di Ottaviano Guidoboni* 1595. Dalla dedicatoria del Guidoboni pare che la Matraini fosse tuttavia vivente, quando si fece questa edizione. Le altre opere della Matraini sono le seguenti. *Oratione d' Isocrate a Demonico figliuolo d' Ipponico circa all' essortation de' costumi, che si convengono a tutti i nobilissimi giovani di latino in volgare tradotta. Fiorenza pel Torrentino*. 1556. in 12. Il Torrentino dedica alla Matraini questo piccolo libretto, la quale indirizza il suo volgarizzamento a Giulio de' Medici con una lettera ed un sonetto. = *Meditazioni spirituali. Lucca pel Busdrago* 1581. in 8. — *Considerazioni sopra i salmi penitenziali*. Ivi per lo stesso 1586. *in* 4. *Dialoghi spirituali con una notabile narrazione alla grande accademia de' Curiosi, et alcune sue rime et sermoni. Venetia per Fioravante Prati* 1602. in 4. — *Breve discorso sopra la vita e laude della beatissima Vergine e madre del figliuol di Dio, con alcune annotationi nel fine del R. don Giuseppe Mazzagrugno napoletano canonico regulare del Salvatore. Lucca, Vinc. Busdraghi* 1590. in 4.

(19) *Biralli imper.* T. 2.

(20) Orsucci Letterati lucchesi. È dallo stesso autore che ho tratta la notizia, che egli fosse figlio naturale di Vincenzo.

Digitized by Google

(21) *Della vita e fatti d' Andrea Doria principe di Melfi libri due, tradotti dal latino di Carlo Sigonio nella nostra volgar lingua. Genova, presso Gio. Pavoni.* 1598. in 4.

(22) Si veda ancora la *Scelta di rime di diversi moderni autori. Genova, Eredi Bartoli* 1591. in 8.

(23) *Carmina illustrium Poetarum Italorum. Flor. apud Tartin. et Franch.* 1719 p. 362. Si veda Fogliet-ta *Elogia Clarorum Ligurum.*

(24) *Famiglie di Lucca.*

(25) È la settima delle canzoni morali nelle sue opere T. 1. p. 400 ediz. di Roma 1718.

(26) *Lettere; Firenze,* 1606. *p.* 52

(27) Lettera del Berni al Bini fra le lettere facete dell' Atanagi p. 30, e Marco Sabini nella dedicatoria posta innanzi alle istituzioni di Mario Equicola

(28) Sono fra le *Rime di diversi illustri signori napolitani*, e *di altri nobilissimi ingegni. Vinegia* 1553 in 8. E fra le *Rime di diversi, libro V.*

(29) *Caro Lett. T.* 2. *lett.* 129.

(30) *Tragedia. Bologna.* 1546 in 8. e di nuovo *Lucca Busdrago* 1552 in 8.

(31) P. 778 ediz. di Ven. 1755.

(32) *Quadrio stor. e rag. d' ogni poes.* Vol. 3. p. 66.

(33) Ciò apparisce dal manoscritto, che io ne ho nel quale si hanno in fine le parole seguenti.

" Si recitò a' XXV. di febbraro l' anno M. D. XLII la
" prima Domenica di quaresima in Bologna in ca-
" sa di M. Niccolò Liena all' hora auditore di ruo-
" ta. Gl' interlocutori furno questi

" Re—M. Gioanbatista Ghiandarini da Imola.

" Regina—M. Andrea de Nobili.

» Panfilia—M. Horatio Cario
» Flaminio—M. Vincentio Parenzi da Lucca
» Filocrate—Il conte Nicola da Imola
» Nodrice—Vangelista da Imola
» Servo—M. Giuseppe Baroncini autore
» Fecero la spesa gli scolari lucchesi, che all' ho-
» ra si trovavano in Bologna.

(34) Le sue rime sono stampate nel *Quarto libro* delle rime di diversi eccellentissimi autori. Bologna, 1534. in 8, a c. 91 e seguenti. Il citato mio manuscritto ha di più tre sonetti, una canzone, e un canto carnascialesco, in ottava rima intitolato *i Forzati* Ne aveva un altro che ho arso, e lo meritava. Vi è pure la commedia, e l' orazione di cui parlo poco dopo.

(35) Così sta il titolo nel mio manoscritto. L' accademia de' Sonnacchiosi era in Bologna e ne parla il conte Fantuzzi *scritt. Bol.* T. I.

(36) Fu battezzato il primo di giugno. Vacchetta de' battezzati del battistero di s. Frediano.

(37) In un contratto dei 3 febbrajo 1531 nell' archivio della mia famiglia è nominato Vincenzo Sinibaldi tutore e curatore dei figliuoli ed eredi del fu maestro Leonardo Ricchi.

(38) *Hist. gymn. ferr.* T. 2 p. 307. Di Ferrara ai 25 di luglio 1533 è scritta la sua lettera dedicatoria al cardinale Ippolito de' Medici, posta innanzi alla commedia dei tre tiranni impressa in Venezia in quell' anno.

(39) Il consiglio ai 28 d' agosto del 1537 gli assegnò il solito sovvenimento pel terzo e quarto anno del suo studio all' università di Padova. Libro delle Riformagioni di quell' anno. Quindi pare che andasse là nel 1534.

Digitized by Google

(40) Claudio Tolomei scrive a Bartolommeo Paganucci ai 6 luglio 1543: *Messer Agostino Ricco (per quanto intendo) se n' è ito a Lucca, vorrà (credo) provare, se l' aria della patria è più salutifera per quella sua indisposizione, che non è la romana. Tolomei lettere, Venezia, Nicolini* 1559 p. 66 t.

(41) L' Aretino nelle sue lettere lib. 3. p. 99. t. scrive in febbrajo del 1545 rallegrandosi che avesse menata *si eccellente, nobile et vaga mogliere, e della riputatione, con che tutta la terra onora le vostre qualità singolari.*

(42) *Marini Archiatri pontif.* T. 1. p. 397. T. 2. p. 295. Il Papa volle far godere gli effetti della sua beneficenza ancora a Frediano ed a Francesco fratelli d' Agostino, facendo il primo governatore di Città di Castello, ed il secondo suo cameriere. *Marini* ivi T. 1. p. 399.

(43) V. Ivi p. 420.

(44) Questo manuscritto contiene varie notizie spettanti alla storia di questo Pontefice e furono forse compilate dal Nores per tesserne poi la vita, che è citata da Apostolo Zeno nelle note al Fontanini, e dal Tiraboschi nella storia della letteratura italiana. Nell' alto della facc. 60 si legge *Diario di Angelo Massarello*, e pare che le cose in essa contenute e nelle seguenti sieno tolte da questo. Il Diario del Massarello è manoscritto nell' archivio vaticano come dice il Marini luog. cit. p. 394.

(45) In un contratto di vendita di alcuni beni fatta dagli eredi Ricchi ai 2 d' agosto del 1566 si annunzia, che il R. Pietro Guicciardini luogotenente dell' auditore della camera apostolica aveva no-

minata Beatrice vedova del fu Agostino Ricchi amministratrice e tutrice di Giulio, Balduino, Ersilia, Alderico e Clarice loro figli. In questo contratto, che si conserva nell' archivio della mia famiglia, si nomina ancora *Fr. Marcello Ricchi commendatore della precettoria* s. Joannis de Gardo *di Ponte Corvo dell' ordine dello spedale di s. Giovanni di Gerusalemme*. E siccome suole recar diletto il sapere quali furono le case dove abitarono gli uomini più illustri d' una città, non voglio tacere, che la casa paterna del nostro Ricchi è quella, che appartiene alla mia famiglia dove ora è l'amministrazione dei lotti. Francesco fratello, e procuratore d' Agostino la vendette a M. Girolamo Lucchesini per 2600 scudi per contratto dei 18 maggio 1560.

(46) *Comedia* (così) *di Agostino Ricchi da Lucca, intittolata* (così) *i tre tiranni, recitata in Bologna a N. Signore, et a Cesare, il giorno della commemoratione de la corona di Sua Maestà. Stampata in Vinegia per Bernardino de Vitali a dì* XIIII. *di settembre del* M.D.XXXIII. in 4. picc.

(47) È questi quel Luigi figlio naturale del Doge Andrea Gritti, nato in Costantinopoli, di cui parla il Paruta Stor. ven. Lib. 6. in fine. Lo stesso storico ivi parla pure d' Ibraim primo Bassà di Solimano.

(48) *Comm. intorno all' Ist. della Volg. Poes.* T. 1. pag. 268.

(49) Ha rime fra quelle *di M. Gaspari Torelli. Lucca, Busdrago* 1561. in 8.

(50) Nella *Scelta di stanze raccolte dal Ferentilli, Venezia*, 1584. in 8. ne sono alcune del Paoli.

(51) Vedasi la *Scelta di rime di diversi autori* per opera di Cristoforo Zabata, *Genova*. 1579, e 1582. in 8.

(52) *Successo dell' immagine della beata Madonna dei miracoli di Lucca, ed altre rime spirituali del signor Michele Garzoni gentiluomo lucchese. Lucca. Busdrago*. 1594. in 4.

(53) Del Fedeli sono le seguenti operette. *Fonte del Messia: Giardino di pietà rithmico: Compendietto epistolare rithmico a diversi. Venezia, Gio. Antonio da Sabio*. 1531. in 8. — *Trionfo in laude delle gentildonne bolognesi. Bologna, Bonardo*. 1550. in 8.

(54) Donato Ori scrisse, *Rime in lode delle gentildonne di Lucca con un dialogo dell' onestà e bellezza in capitolo. Lucca, Busdrago* 1556 in 8.

(55) Scolio è certamente nome finto. Egli scrisse un poema morale in ottava rima che è inedito, ma ne ha gran parte l' eruditissimo signor cavalier Mortara, che gentilmente me lo ha comunicato. Egli era lucchese dicendo in un luogo, *Tu dolce patria mia cara lucchese* ec. Ha cura d' avvertire i leggitori, che scrisse prima il poema in prosa in tre anni e mezzo, altrettanto tempo impiegò per metterlo in versi, e tre anni per *rifiorirlo*. A mio giudizio non bastavano vent' anni per piangere il tempo perduto.

(56) Di Donato Callofilo abbiamo, *la rotta di Ferruccio capitano fiorentino. Bologna, Justiniano da Rubiera*, 1531. in 12. In un epigramma che è in principio si dice, ch' egli fece ancora commedie e poesie amorose. Queste si sono perdute, nè la perdita è stata di danno.

(57) Il Breve è dei 4 settembre 1515, e si conserva nell' archivio di Castel s. Angelo, come ci avvertì monsignor Gaetano Marini. Egli ci indicò ancora altri brevi diretti ad Ammonio collettore, in uno de' quali dei 4 settembre 1515, si parla dei danari, che doveva mandare in Ungheria ed a Jacza assediata dai Turchi. Della collettoria d' Ammonio è da vedersi la bella vita del cardinale Adriano scritta dall' ab. Ferri p. LXXXV, ed i documenti dell' archivio Vaticano che egli reca a p. 56. e seguenti, e p. 148.

(58) Il breve della sua elezione si conserva nell' archivio del decanato di s. Michele di questa città.

(59) Fra le epistole d' Erasmo *Lib.* 7. *Ep.* 4.

(60) *Erasm. Lib.* 23. *Ep.* 5.

(61) *Conr. Gesneri Bibl. per Jos. Simlerum edit.* 1574. pag. 35.

(62) Sono uniti alla orazione detta dal Tegrimi a Giulio II in un' antica edizione senza indizio di luogo, e d' anno, ed alla vita di Castruccio.

(63) È nel libro intitolato: *Bucolicorum auctores, Basileae per Jo. Oporinum* 1546. in 8.

(64) Il codice ha *superites*.

(65) La lettera del Vanni era nel codice Fiorentini segnato VIII. XVI. a c. 26. poi nella libreria publica. Che cosa sia quell' opera chiamata qui *opus non minus doctum quam salubre*, non saprei dirlo.

(66) Fu errore del Villani nella *Visiera alzata*, e del Tiraboschi *Bibl. mod.* T. 1. p. 71. il dirlo Giusti.

(67) Pag. 39.

(68) Fu battezzato il dì seguente. Vacchetta dei battezzati del battistero della cattedrale.

(69) Libro delle Riformagioni di quest' anno.

(70) V. sopra p. 57, vol. precedente. Ciò fu ai 15 di luglio del 1517. V. libro delle Riform. di quell'anno. Lo stipendio gli fu poi ridotto a 100 ducati ai 20 di maggio del 1519, a 120 ducati ai 18 di agosto del 1525, a 150 scudi ai 22 di marzo del 1528.

(71) Tirab. luog. cit.

(72) Agli otto di giugno del 1541 collo stipendio di 225 scudi, come ho detto sopra a c. 60 del precedente volume.

(73) Orsucci *Scritt. lucch.*

(74) Nella vacchetta dei battezzati di s. Giovanni, ora della cattedrale trovo notati i seguenti suoi figli: 1. decembre 1516. Filippo, 11 agosto 1521. Anna, 12 novembre 1523. Elisabetta, 13 febbraio 1525. Nicolao, 18 agosto 1527. Alessandro, 21 giugno 1530. Anselmo, 27 gennaio 1533. Aurelia, 10 febbraio 1536. Cammillo. Oltre a ciò può credersi, che la Maria sua moglie non sarà stata sterile, quando lo seguitò a Bologna, a Reggio, ed a Milano.

(75) Ai 15 di decembre del 1542. Libro delle Riformagioni.

(76) Ai 4 di marzo del 1544. ivi.

(77) *Gerardi Dicaei progymnasmatum libellus*. In fine: *Lucae per Salvatorem Sucham florentinum*, 1523. in 8. Due suoi epigrammi sono in fine del libro intitolato: *Marci Antonii Com. Majoragii oratio habita in nuptiis Jacobi Sacci inclyti Senatus Mediol. praesidis. Mediolani.* 1510. in 4.

(78) *Rei metricae compendium. Florentiae.* 1534 in 8. E di nuovo *Lucae apud Vinc. Busdracum*, 1552. in 8. La prima di queste edizioni è allegata dal P. Mansi nelle aggiunte al Fabricio *Bibl. med.*

Digitized by Google

et inf. lat. T. 3. p. 41, e la seconda dal Baroni nelle aggiunte agli *Scritt. lucch.* del P. Berti.

(79) Di questa orazione vedi sopra a c. 83.

(80) Di Nicolao Pighinucci buon giureconsulto fa menzione Fanuccio Fanucci *de inventario haeredis*, ed a Tommaso Pighinucci indirizzò il Firenzuola il suo discorso *sopra il discacciamento delle nuove lettere*, dove lo dice *fregiato di grande letteratura greca e latina*.

(81) Ecco il Catalogo delle sue opere poetiche. I. *Carmina latina. Lucae.* 1585. in 8. — II. *Idyllium in ingressu Ducum Farnesiorum in arcem Placentinam. Placentiae.* 1585. — III. *In deiparae Virginis imaginem miraculis Lucae insignem carmen* (ode). *Placentiae.* 1585. E di nuovo a Lucca 1588. colla traduzione in versi sciolti di Massinissa suo fratello — IV. *In nuptias serenissimorum Principum Vincentii Gonzagae et Margaritae Farnesiae ode. Placentiae,* senza indizio d' anno — V. *Pervigilium ad thalamum serenissimorum Ducum Ranutii Farnesii ec. et Margaritae Aldobrandinae. Placentiae* 1601. in 4. — VI. *Idyllium ad Joannem Billium in urbem papiensem ingredientem. Papiae.* 1609. in 4. Parecchi altri suoi componimenti sono uniti alle sue orazioni e ad altri libri stampati a suo tempo.

(82) *De deiparae Virginis imagine novis Lucae miraculis coruscante, carmen. Senis, typis Lucae Bonetti.* 1588.

(83) *Danielis de Nobilibus prolusio academica habita secundo* (così) *Idus Quintiles* 1618.

(84) *Mandosii Theatr. pontif. Archiatri.* p. 76. ediz. di mons. Marini.

(85) *Lucae apud Vinc. Busdracum.* 1595. in 4.

5682958

Digitized by Google

INDICE

Libro III. Secolo Decimoquarto . . *facc.* 3
Capo I. *Belle Lettere* . . . . . » ivi
Capo II. *Storia*. . . . . » 9
Capo III. *Scienze* . . . . . » 27
Libro IV. Secolo Decimoquinto. . . . . » 35
Capo I. *Belle lettere, e storia* . . . » ivi
Capo II. *Scienze* . . . . . » 69
Libro V. Secolo Decimosesto . . . . . » 75
Capo I. *Introduzione, mecenati, librerie* . . . . . » ivi
Capo II. *Grammatica* . . . . . » 89
Capo III. *Eloquenza* . . . . . » 115
Capo IV. *Poesia* . . . . . » 141

Pubblicato questo giorno 27 giugno, ed è di facciate 188.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
coi caratteri di A. Pontbenier
1833